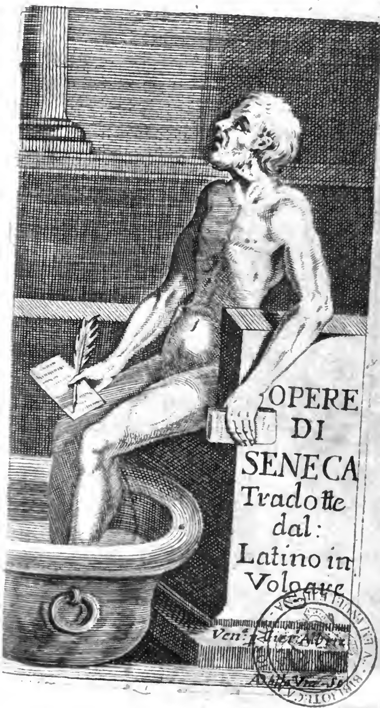
4-a-7




OPERE
DI
SENECA
Tradotte
dal:
Latino in
Volgare

LE LETTERE DI SENECA

Trasportata dal Latino

DA

ANGELO NICOLOSI,
Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci.

Divisa in Quattro Tomi,

TOMO PRIMO.

Dedicate à sua Eccellenza
Il Signor Conte

GIO: BATTISTA
DI COLLOREDO

Signor è Baron di Valsa &c.
Cameriero di Sua Maestà Cattolica, è Consigliere di Sua Maestà Cesarea



IN VENEZIA, MD CC VIII.

Presso Girolamo Albrizzi.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



Eccell.^za^ Illustriss.^ma^ Sig. Conte Sig. Patron Collendissimo.



LE Epiſtole latine di Seneca, che ridotte all' Idioma

a 3 Ita-

Italiano dal Defonto Il-
lustrissimo Signor Ange-
lo Nicolosi Segretario di
questa Serenissima Repu-
blica, hanno hauuto tanto
di credito, e di stima quan-
to per verità meritavano;
escono à nuova luce, fuor
dal centro delle mie stam-
pe, e stò per dire, che
uscivano confuse, e con
discapito, se ad' un Cava-
gliere si qualificato, e si
Grande, come è Vostra
Eccellenza non venivano
sacrificate. Sappia però
il Mondo che il dedicar-
le à lei non è già stato un
pensiero indigesto della
mia mente, ma consiglio,
e stu-

e ſtudio mio diligente, & accurato, prima per l'Equiparanza che far ſi deve trà queſto Ceſare. Preſſo di cui vive in Alta figura l'Eccellenza Voſtra, e quell' Antico, ſotto il quale viſſe, ſervì, e morì Seneca; e ſi come per la Virtù, e per la Religione queſto Ceſare ſupera infinitamente Nerone; così Voſtra Eccellenza e nell' Altezza del Sangue, e nella Probità ſacra, & euangelica de coſtumi, nella moralità del ſuo portamento, ſupera di Gran lunga lo ſteſſo Seneca; i di cui precetti ſono ben sì Leggi, e Rego-

le per ben vivere; ma il vivere di Vostra Eccellenza è un continuo Argomento di scriver à Posteri con eleganza acciò s'incaloriscano ad' imitarla, onde tanto cresce il di lei merito sopra Seneca quanto l'operare supera lo scrivere.

Ma in Vostra Eccellenza l'operare da Grande, non è già cosa nuova, è ben sì una continuatione di consuetudine. Perche nella Reggia Imperiale, negl'Eserciti, nelle Camere de Principi, & hoggidì, anche nella Sala del Concistoro la sua Gran Casa,

hà

hà fatto mai ſempre ſpiccare Heroi maggiori d'ogni Grandezza, e in tanto numero, che baſta la ſua ſola famiglia per riempire di Generali, Capitani, Mareſciali, è Miniſtri l'Hiſtorie.

Attenderò dall'Animo di Voſtra Eccellenza che non hà pari in Grandezza, un Argomento, che certo mi renda d'haver incontrato il ſuo gradimento, maſſime coll'Honore di ſervirla, perche con queſt' Atto di mia riverenza io intendo di acquiſtar decoro alle mie ſtampe, ſi che anche là mia Po-

ſterità reſti illuminata à riverire il ſuo Nome, per imitarmi, e gareggi meco nell'Ambitione cola quale me le inchino profondamente.

Di V. E.

Humiliſſ. e Devotiſſ. Servo
Girolamo Albrizzi.

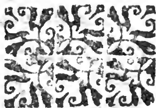
AMICO LETTORE.



Honesto divertimento mio nell'hore pochissime auvanzatemi dalle occupationi moltiplici del Ministerio, che debolmente sostengo, fù la traduttione delle Lettere di Seneca, la migliore dell'Opere d'Auttore tanto celebre, e sempre stimato. Qual'ella siasi, m'è venuto in cappricio di esporla con cuor sincero al tuo sguardo, col supposto, che tu non sia per disaggradirla. Egli era Pagano, come ben sai; ond'io, semplice Tradut-

tor

tor fedele, non hò bisogno d'altra protesta, D'una sola cosa ti prego, cioè à leggerla con patienza posatamente, così ricercando la qualità dell'Opera, che á prima vista sembra un poco disunita, in riguardo ai periodi concisi. Nella stampa sono corsi errori infiniti, non ostanti le diligenze moltissime, che si sono impiegate. Leggi, ed habbi la bontà di prestar il tuo cortese benigno compatimento.



Del

Dell'Eminentiss. Sig. Cardinale

PIETRO BASADONNA

Al Tradutore.



Illustrissimo Signore.



ER fare un'esatta Confessione, V.S. Illustrissima non hà bisogno d'altro, che di mostrare le opere che fà stampare, perche sarà manifesto à chi le considererà, non essergli auvanzato tempo da far male; anzi stupirà come habbia potuto levarne tanto alle occupationi publiche, che la tengono più oppressa, che occupata il più delle volte. Sono andato vedendo la Traduttione di Seneca ai luoghi, che mi parevano più difficili da spiegare con equivalenti parole nella nostra Lingua, e me ne sono stupito; assicurandola, che quando mi partecipò d'essersi applicata à quest'impresa, non hebbe speranza

che

che n'uſciſſe con tanta gloria. Direi più; mà lei ch'è impaſtata adeſſo della Moralità di Seneca, non vuole eſſer lodata, che dalle ſue propre attioni; e n'hà ragione, perche è divenuta Panegiriſta di ſe ſteſſa. Dio la conſervi, che vedremo ſempre di meglio; & io mi sforzerò di moſtrar perpetuamente con quant'obligo, & amore ſia.

Dì V.S. Illuſtriſſima.
Roma 25. Settembre 1677.

Affetionat. per ſervirla di tutto Cuore.
Il Cardinale Baſadona.

Dell'-

Dell' Illustrissimo Signor Abbate

MICHIEL CAPELLARI

Al Traduttore.



Illustriss. Sig. Sig. Patron Colendiss.



V. S. Illustrissima hà favorito l'Eminentissimo Patrone di due copie delle sue Epistole di Seneca; e nel tempo che Sua Eminenza ne leggeva una, havend'io letto l'altra, sono rimasto così ammirato in veder tradotto perfettamente, con proprietà, numero, e chiarezza un Auttore conciso, e tutto sostanza, che non hò potuto prohibir alla Musa di farsi sentire, e cospirare (se ben fiaccamente) coll'Eminentissimo Patrone a'suoi meritatissimi applausi.

ſi . Supplico V. S. Illuſtriſſimaper-
donarmi l'ardie , e donarmi per
gratia ſingolariſſima l'onore d'eſſere
perpetuamente .

Di V. S. Illuſtriſſima .

Roma 2. Ottobre 1677.

Vmiliſſimo Devotiſſimo Servitore.

Michiel Capellari.

Ad

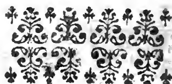
Ad Consultissimum Virum

ANGELUM NICOLOSIUM

Senecæ Epistolas in Italicum Idioma Vertentem

MICHAELIS ABBATIS CAPELLARII

EPIGRAMMA.



Quam benè perpetuis furatus tempora curis
 Annæum revocas in tua verba Sophum!
Plauderet ipse sibi; nec, si dissecta coirent
 Fila; iterum vellet, quo priùs, ore loqui.
Quid mirum? Virtute refers, quem voce reducis:
 Et simul ingenium, sensa, animumque tenes.
Exclamare libet (sic linguà, & moribus illum
 Exprimis) Ipse suum transtulit Author opus.

Dell'

Dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

ANDREA CORNER

Proveditor General da Mar.

Illustriss. Sig. mio Collendiss.

Al Tradutor.



Illustriss. Sig. mio Collendiss.



PER mano dell'Illustrissimo Signor Gio: Battista suo fratello ricevo in un tempo dupplicati favori di V.S. Illustrissima; quello de' suoi carratteri in data de' 2. Ottobre; e l'Essemplare della Traduttione delle Lettere di Seneca, ch'appunto è un'Esemplare, e documento di virtù, & un'Erario delle ricchezze del suo erudito ingegno; per cui, dalle ceneri quasi dell'oblivione, risorge con tanto splendore alla gloria della fama un così grave, e così nobile Auttore. Egli è obligato à V.S.Illu-

striſſima

ſtriſſima di nuova vita; mentre le ſtile pretioſe de'ſuoi inchioſtri gl'infondono qualità incorrutibile immortale, con applauſo, e ſtima del ſuo merito; ed io mi trovo al corteſe affetto di V.S.Illuſtriſſima tenuto dell'honore, con che hà voluto accreditare il mio giudicio, participandomi i capitali del ſuo ſingolare talento, e pregandola concambiare coll'occaſioni di ſervirla, queſte marche di ſviſcerata gentilezza, mi raffermo con pieno cuore.

Di V.S. Illuſtriſſima.

Zante 8. Novembre 1677. S. N.

Devotiſs: Obligatiſs. Servitore.

Andrea Corner.

Del

Del Reverendiſs. Padre

D. STEFANO COSMI

Generale de' Somaſchi.

Al Traduttore:

Illuſtriſs. Sig. Sig. mio Collendiſs.



A' Seneca già tolſe la vita un barbaro Moſtro di fierezza: gli ridona hora una vita migliore V. S. Illuſtriſs. ch'è l'dea della gentilezza, e dell'. humanità. Io, che provo gl'effetti di queſta ſua prerrogativa giornalmente, riconoſco per principale il Libro delle Lettere del ſudetto Auttore (che ſono tante lettioni di morale Filoſofia ond'ella s'è compiacuta honorarmi: Dono inſieme, & Opera di V. S Illuſtriſſima, in cui perciò rauviſo i tratti ſoliti della ſua benevola volontà, & unitamente del ſuo finiſſimo ingegno. Devo dire così, perche quantunque il Dettato ſia di Seneca, di V. S. Illuſtriſſima la tradut-

tione;

tione; tuttavia con tanta felicità hà incontrati i sensi sempre accuti, spesso reconditi, tal'hora totalmente astrusi di quel grand'Huomo, e ch'è un giusto tributo di lode al suo ingegno, il publicare ch'ella hà posto alla luce, non solo l'oro di si eccellente Miniera; mà l'hà pulito, & illustrato col suo lavoro. V. S. Illustrissima hà imbevuto lo spirito di Seneca, e ne hà animato questo nuovo Componimento, facendolo parlare con lingua ingnota à lui, e tanto utile à noi. Nacque la Italiana favella dalle ceneri dell'Imperio Romano, quādo le genti barbare privarono questa Provintia, non solo della libertà, mà etiamdio della lingua; onde sarebbe per auventura discaro al libero genio di Seneca l'adoperare un'idioma forasterio, e d'infausta ricordanza. Mà V. S. Illustrissima lo fà comparire con tanta grazia, e chiarezza, ch'io non dubito che il nostro Stoico non ne senta godimento, come gl'altri ne provano insieme giovamento, e piacere. Spero che in questa novella anima, ond'ella fà rinascere il gran Morale, viverà immor-

mor-

mortale il nome di V.S.Illustrissima; come sò per esperienza, ch'ella hà tratti da questa fatica documenti di vivere alla virtù; & havendo maneggiato questo pretioso balsamo, ne hà ritenuto l'odore. Io per me nel possedere, e leggere (ch'è un'altra maniera di più nobile possesso) queste divine lettere, mi ricorderò d'un'altro aureo Libro del medesimo Scrittore, cioè de'Benefitii, per tener sempre viva la memoria di quei, che ricevo da lei; Et in quanto all amore, con cui gl'accompagna, Io mi fò reo di menzogna, sè non lo riconosco per una delle maggiori felicità, ch'io habbia in Terra. V.S. Illustriss. me lo conservi immutabile, che maggiore nè possono, nè sò bramarlo: Et io la prego à rauvisare nel suo il mio ancora, con cui sono, e sarò eternamente.

Di V.S. Illustriss.
Di Casa questo di 26. Settemb. 1677.

Devotiss. Obligatiss. Servitore.
D. Stefano Cosmi.

In

In Illustrissimum Dominum

ANGELUM NICOLOSIUM

Serenissimæ Reipublicæ à Secretis

Epistolas Senecæ à Latina Lingua in vulgarem Italicam transferentem.

EPIGRAMMA.

Corduba quem genuit, quem Roma eduxit alumnum,
Moribus ætatem qui fuit ante senex.
Tradidit in Latia documenta insignia lingua,
Quæ tenet in docto littera multa libros.
Nil melius scripsit, nihil & divinius auctor,
Visa est in chartas aura venire Poli.
Ardua res: voces sensusque aperire legendo:
Tantum pondus inest, copia tanta seni.
Hoc satis ingeniis fuerat mortalibus olim,
Ausus at ulterius tendere nemo fuit.
Vertere quippe nefas, aliena, & reddere lingua,
Arcanas Latiæ quisque putabat opes.
Ac nisi de Marci sublimior Arce veniret
Angelus ad munus non satis alter erat.
Angelus interpres Nicolosius iste vocatur
Cui secreta datur scribere scripta Patrum.
Hic potuit Venetam Romanam æquare loquelam
Abditaque Hispanis promere sensa senis.
Obtigit huic tanto cum nomine digna facultas:
Eloquio superos ingenioque sapit.
Clarior hinc Senecæ laus est, & gloria major
Inter mortales non habuisse parem
Angelus hinc etenim è Cœlo venisse videtur.
Ut Libri interpres par queat esse sui.

P. Macedo.

L E

E R R A T A.

Pag.	lin.	errore	corretione
14	15	penna	pena
18	15	ſeno	ſenno
117	16	accioche	& accioche
140	21	cupidigie	cupidigie
173	6	duta	dura
228	17	allieni	allievi
236	24	conviena bne	conviene ben'
239	9	e di patimenti	ed i patimenti
282	28	conferma	conforma
294	27	queſto	che queſto

LE

LE LETTERE DI SENECA

Trasportate dal Latino

DA ANGELO NICOLOSI;

Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci.

I.

Il tempo è la sola cosa, che l'huomo possiede, e che più disprezza.

Il solo rimedio, che si può applicare alla fuga del tempo, è di ben' impiegarlo in qualunque età.



OGLIO, ò Lucilio mio, insegnarti il modo, con cui devi regolarti. Sulluppati dalle cure, che ti molestano, e rendendoti à te stesso, raccogli, e diligentemente conserva quel tempo, che altre volte ti era fat-

to perdere contro tua voglia; ti veniva rapito; od in altra maniera usurpato. Persuaditi esser appunto come ti scrivò, che del tempo, che habbiamo, una parte ci sia levata, l'altra involata; e l'altra si disperda insensibilmente. Mà questo non si può più vergognosamente perdere che non ne facendo alcun conto; bruttissimo essendo quel danno, che viene per negligenza. E se vorrai esattamente riflettere, una gran parte della vita si perde in far male; una grandissima in far nulla; e tutta in far cose diverse da quelle, che dobbiamo fare. Imperciochè dove mi troverai tu un'huomo, che apprezzi il tempo; che stimi il valore d'un giorno; e che riconosca di morire ad ogni momento? Noi per ordinario c'inganniamo in una cosa, cioe che, volendo considerar la morte, la consideriamo come in distanza, e lontana, e pure la maggior parte n'è già passata; mentre tutto ciò che habbiamo consumato nell' età nostra, e già morto in noi. Fà dunque, ò mio Lucillio, come mi scrivi di voler fare; non per-

perdere alcun momento di tutte l'hore tue, e quindi auverrà, che ben' impiegando il giorno d'hoggi, haverai tanto minor occupatione dimani. Mentre andiamo procrastinando, la vita si và perdendo. Nessuna delle cose di questo Mondo è veramente nostra. Il tempo è quel solo, di cui ci potiamo dire proprietarii, ed è l'unico bene, che la natura hà voluto, che possediamo, il qual' anche è così sdrucciolante, e fuggitivo, che è in potere di chiunque vuole il rapircelo. Nondimeno è tanto grande la pazzia, e la cecità de' mortali, che della più picciola cosa, che ricevono, la quale benche perduta, si può ad ogni modo ricuperare, si stimano sommamente beneficati; e non v'è chi habbia ricevuto del tempo da qualche d'uno, che ne professi minima obligatione, quantunque questo sia il solo favore, per cui il più ufficioso huomo del Mondo nō può mai mostrar gratitudine sufficiente. Potresti forse ricercarmi di qual modo mi governo io, che ti do questi auvertimenti. Ti risponderò con inge-

nuità, che faccio appunto, come un' huomo, che ama il lusso, e che ad ogni modo non tralascia d' haver cura de' suoi interessi. Tengo diligente conto de' miei dispendii; non posso dire di non perder niente; mà ben dirò quanto, perche, e di qual modo perdo. Saprò ben render conto delle cagioni della povertà mia. Succede à me come appunto à molti, che sono caduti in necessità per accidente, non per proprio difetto: ogn' uno li compatisce, mà nessuno l'ajuta. Com' è dunque? Non reputo povero colui, che si contenta del poco, che gl'auvanza. Tuttavia ti consiglio à tener à mano il tuo, e di cominciar à renderti buon' Economo del tempo? impercioche, come dissero saggiamente i nostri maggiori: Tardi Si Risparmia Il Vino Quand'e giunto Alla Feccia; perche quello, che resta non solamente è poco; mà è ancora il peggiore, che sia nel vase.

II.

La lettura di Libri diversi apporta più nocumento, che profitto.
Non è povero chi hà poco; ma ben sì chi desidera più di quel, che possiede.



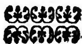


A quanto mi scrivi, e da quello mi vien detto giornalmente di te, ritraggo gran motivi di sperar bene della tua persona. Tu non ami di correre hor quà hor là, e non interrompi la tua quiete col cambiar ad ogn'hora di luogo; poiche agitatione somigliante è contrasegno d'animo infermo. Il primo argomento, che ci fa giudicare d'haver l'anima ben composta, e tranquilla è, quand'ella è consistente, e dimora seco medesima. Auverti però che la lettura, che fai di molti Auttori, e d'o-

gni ſorte di Libri, non habbia qualche coſa d' incoſtante, e d' inſtabile. E' neceſſario fiſſarſi ſopra certi particolari ingegni, e nodrirſi con eſſi, ſe vuoi cavar qualche coſa, che ti reſti coſtantemente impreſſa nell' intelletto: Chi è in ogni luogo, non è in neſſun luogo. A coloro, che conſumano la vita in peregrinationi, ſuccede d' haver molti hoſpitii, mà neſſun amico. Conviene, che così appunto auvenga à coloro, che non s'applicano alla lettura d' alcun' accreditato Auttore; ma che leggono ogni ſorte di libro ſuperficialmente, e ſenza conſiderarlo. Il cibo, che ſi rigetta ſubito preſo, non può giovare, atteſoche non hà tempo di transmutarſi in nutrimento. Nõ v'è nel Mondo coſa più contraria alla ſalute, che la mutatione troppo frequente de' rimedii; nè mai è poſſibile, che una piaga ſi cicatrizi, quando da un'hora all' altra ſe vi fà ſaggio di diverſi medicamenti. Vn' albero frequentemente tranſpiantato non ſi può ben radicare, nè vi è coſa, per utile che' ella ſia, che poſſa giovare, quand'è di ſem-

ſemplice paſſaggio. La pluralità de' libri diſtrahe l'animo, e divide lo ſpirito; per tanto non potendo leggere quanti libri haverai, baſta haverne quanti ne puoi leggere. Mà tu mi dirai, che hora hai piacere di vederne uno, hora di volgerne un'altro. E' proprio d'uno ſtomaco ſuogliato il guſtar molte ſorti di vivande, la diverſità, e varietà delle quali cagiona corruttione più toſto, che nutrimento. Leggi dunque ſemper li più approvati, e ſe alle volte ti viene in penſiere di divertirti nella lettura d'altri, puoi farlo mà ritorna però ſempre à i primi. Non laſciar transcorrere nè pur' un giorno ſenza munirti di qualche nuova difeſa contro la povertà, contro la morte, e contro tutte l'altre peſti della vita, e quando haverai poſti gl'occhi ſopra molte coſe di queſta varietà, ſciegline una, per ben guſtarla, e digerirla in quel giorno. Io per me mi regolo in queſto modo. Delle molte coſe, che leggo, m'appiglio ſempre à qualched'una in particolare. Ecco il profitto, che hò fatto hoggidì in Epicuro;

poiche mi succede qualche volta di passar nel campo de' nemici, non per unirmi al partito loro, mà per ispiarelle lor' attioni. Dic' egli, CH' E' COSA HONORATA LA POVERTA' CONTENTA: Mà non può dirsi povertà quand' è contenta; chiunque può cōfarsi con la povertà non potendo essere se non ricco. Non è povero chi hà poco; ma chi desidera haver più di quel, che possiede: Mentre che importa haver tanti tesori negli scrigni; tante biade ne' granai; tanti animali in campagna; tanti denari ad usura; se habbiamo sempre l' animo sopra le altrui facoltà; e non consideriamo quel, che habbiamo acquistato, mà quel, che ci resta da acquistare? Vuoi tu sapere qual' è la misura delle ricchezze? Prima havere quel, che è necessario, e poi quel che ci basta.



E' ne-

III.

E necessario pensar lungamente a far un' amico, ma dopo haverlo fatto, non conviene tenergli celata cosa veruna.

Il non fidarsi d' alcuno non è meno biasimabile, di quello sia il fidarsi di tutti.

L' huomo savio deve cercar la quiete in un' honorata fatica.





ONSIGNASTI le Lettere à me dirette nelle mani del tuo amico, come scrivi, e poi m' auverti di non communicargli tutto ciò, ch' à te s' appartiene, dicendo d' esser solito far lo stesso ancor tu; di maniera che in un medesimo tempo lo confessasti, e lo negasti amico. Mà, à mio credere, l' hai chiamato tuo amico col nome generale, come noi diciamo huomini da bene à tutti i candidati, e

come diamo il titolo di Signore à quelli, che incontriamo per strada, quando tosto non ci souviene il nome loro. Hora lasciamo questo da parte; ma se tu stimi amico uno, di cui non ti fidi quanto di te stesso, prendi un grand' errore, nè à bastanza conosci la forza della vera, e perfetta amicitia. Delibera dunque tutte le cose col tuo amico; mà prima di tutto delibera di lui medesimo. Doppo l'amicitia, si deve credere; avanti di essa devesi giudicare. Quelli però fanno al contrario, che contro i precetti di Theofrasto doppo haver amato giudicano, e non amano dopo haver giudicato. Quando si tratterà di farti amico qualched'uno, pensaci prima lungamente; mà quando ti sarai compiacciuto di farlo, non gli tener cosa alcuna celata, ò nascosta, e parla così confidentemente con esso, come teco medesimo. E' vero ch' io ti consiglio à vivere in modo, che tu non faccia alcuna cosa, se non quello che possi confidare anche al tuo nemico. Mà perche succedono delle co-

se,

se, che la consuerudine hà poste nel rango di quelle, che devono tenersi secrete, fà parte col tuo amicò di tutte le tue cure, e di tutti gli tuoi pensieri. Tu lo renderai fedele quando vederà che l' hai in questa opinione; impercioche spesse volte succede, che mostrando di temere d' esser ingannati, auvertiamo gl' altri d' ingannarci, e diamo un ragionevole pretesto di mancare à quelli, che non reputiamo huomeni da bene. Per qual cagione dunque tacerò io in presenza dell' amico, quello che hò voglia di dire? E perche non supporrò d' esser solo, se ben sarò in sua compagnia? Ve ne sono alcuni, che raccontano indifferentemente ad ogn' nno che incontrano, ciò che non deve communicarsi se non agl' amici, e scaricano nell' orecchie di chiunque ciò, che gli travaglia, e gli opprime. Altri per il contrario vanno ritenuti verso di quei medesimi, che più amano, e richiamano tutto ciò, che hanno di secreto nel più interno della lor' anima con tanto sospetto, che appena si possono

assicurare della loro propria coscienza. Non si deve fare nè l'uno, nè l'altro; poiche creder' à tutti, e non creder' ad alcuno è vitio egualmente. E vero però che di questi due vitii, uno ne chiamerei più honesto, e l'altro più sicuro. D'una medesima maniera, e con una stessa ragione potiamo riprendere, e quelli, che sono in una perpetua agitatione, e quelli, che stanno sempre in otio? imperciòche io non trovo che l'amar il tumulto, e'l rumore, sia industria, mà più tosto dibattimento d'un' anima perplessa, e travagliata; come anche al non poter sopportare il minimo moto non dò titolo di quiete, mà bensì di dissolutione, e di languore. Per tanto ritenirai nell'animo ciò, che hò letto in Pomponio: Vi Sono De gl' Huomini, Che Si Sono Talmente Ritirati Ne' Nascondigli Della Solitudine, Che Stimano Tutto Quello, Ch' E' Nella Luce, Esser In Torbido, E Confusione. La fatica, e'l riposo devono esser alterna-

temati, cioè l'huomo hora deve operare, ed hora ripoſare. Ricercane conſiglio alla natura, ch' ella ti riſponderà, haver fatto à tale oggetto il giorno, e la notte.



Del

IV.

Del contento dell' Anima, dopo che ella ha abbandonati i vitii.
Della poca causa, che habbiamo di temer la morte.
La povertà, che si misura con le regole della natura, e la maggior ricchezza dell' huomo.





ONTINUA come hai comminciato, ed affrettati quanto più ti è possibile, à fine di gustare più lungamente il contento, che dà l' Anima, quand' ella è riformata, e regolata. Di già la pena, che si prende nella riformatione, e nella regolatione, è come una parte di questo godimento? mà il piacere, che apporta la contemplatione d'un Anima quand'è lucida, pura, e senza macchia veruna, è cosa molto più grata. Ti ricordi

cordi quanto grande fù la tua allegrezza all'hora, che deposta la Toga pretesta, vestisti la virile, e fosti condoto nel Foro: La contentezza sarà imcomparabilméte maggiore quando (deposto l'animo puerile) la Filosofia t'haverà fatto occupar luogo trà gl'huomini; impercioche ben si passa l'età dell'infantia, mà ci restano le conditioni di essa; e quel ch'è il peggio habbiamo unitamente l'auttorità de i vecchi, ed i vitii de i giovani; e non solo di questi; mà de' fanciulli etiandio. Quelli temono le cose leggiere, e di poca importanza; Questi anche quelle, che sono false; e noi habbiamo paura dell'une, e dell'altre. Impara pure, e troverai, che vi sono certe cose, che bisogna tanto meno temere, quanto più sembrano apportare spavento. Il male, che vien ultimo, non può mai esser male. Ti viene la morte? Se fosse possibile ch'ella dimorasse teco, vi sarebbe occasion di temerla; mà bisogna per forza, ò ch'ella non venga, ò che passi incontinente. Mi dici, esser difficile condur l'Anima à questa risolutione

di

di non far' alcun caso delle morte; mà, non vedi tu quanto frivoli sono i motivi, che spesse volte han fatto, che molti non ne hanno tenuto conto; Un' innamorato s'è impiccato inanzi la porta della sua amata: Uno schiavo, per non sopportar più lungamente gli sgridi del suo padrone si precipitò da un tetto: Un' altro ch'era fuggito dalle carceri, hà amato meglio immergersi un fero nelle viscere, ch' esser ricondotto in prigione: E dubiterai, che la virtù non habbi altrettanto potere quant' hà il souverchio timore? Non è possibile che viva vita tranquilla chi prende troppo pena à prolongarla; e chi stima grande felicità il poter numerar molti anni. Questo è quel ch' è necessario, che tu habbia giornalmente avanti agli occhi; affinche quando bisognerà sloggiare da questo Mondo non ti rincresca, e non facci come fan molti, che stringono questa vita come appunto colorö, che strascinati dalla violenza d' un torrente, impugnano le spine, e s' aggrappano ad ogni cosa, che loro si rappresenta. La maggior parte

degl'

degl' huomini fluttua miserabilmente tra i timori della morte, e i tormenti della vita, perche non hanno nè la volontà di vivere, nè la scienza del morire. Fà dunque che la tua vita sia gioconda, abbandonando qualunque sollecitudine, che hai per essa. Un bene, per grande, ch' ei sia, non può rallegrar chi lo possiede, se questo non fà caso di poterlo perdere, e non tiene l' Anima preparata à questa disaventura. Hora non v' è cosa, la perdita della quale meno ci sgomenti di quella, che non si può più bramare essendo perduta. Devi dunque immaginarti tutto ciò, che può succedere anche ai più grandi, e fortificarti, à fine di sostenerne l'incontro. La testa di Pompeo soggiacque al giudicio d'un pupillo, e d'un'Eunuco: Quella di Crasso provò l' insolente crudeltà d'un Partho: Cajo Cesare rimise quella di Lepido alla discretione del Tribuno Decio; ed egli medesimo finalmente diede la sua à Cherea. Giammai la fortuna solevò un' huomo tant' alto, che non lo minacciasse di soffrire in se medesimo quello, ch'

essa

essa gl' havea permesso di fare verso degl'altri. Non bisogna fidarsi di questa calma, perche da un momento all' altro il Mare s' adira, o ben spesso si perdono le Navi in quell' istesso luogo, dove prima scherzarono. Pensa, che ti può esser tolta la vita da un masnadiere, e da un nemico: E quand' anche tu l' havessi assicurata contro quelli, che hanno maggior forza, non haverai fatto nulla; poiche il più infimo de' tuoi servi hà il potere di levartela ad ogni suo beneplacito. Voglio dire, che chiunque disprezza la propria è Padrone dell' altrui vita. Rappresentati gl' essempi di quelli, che son morti per mano de' loro domestici ò con aperta violenza, ò per fraude, e troverai, che l' ira dei Rè non ne hà fatto morir di vantaggio, di quello habbia fatto il dispetto, e l' indignatione de' proprii servitori. Che dunque t' importa se colui, del qual temi è forte, ò debole, se il più debole del Mondo è à bastanza forte per fare ciò, che tu temi? Mà se per sorte tu cadi nelle mani de' tuoi nemici, il vincitore ti farà forse códur-

alla

alla morte? Voglio ch' egli lo faccia, ti farà egli condure in altra parte, che nel luogo medesimo dove tu vai? Perche dunque t' inganni da te stesso, e cominci al presente ad haver sentimento d' una cosa, che già sopporti di tanto tempo? Io ti dico che dal punto, che nascesti sei condotto alla morte. Queste sono le considerationi, che ci convien' havere, se vogliamo placidamente aspettar quell' ultim' hora, in timor della quale ci rende tutte l' altre ripiene d' inquietudine, e di travaglio. Mà è tempo ch' io chiuda questa mia lettera. Ricevi quello che hoggidì hò ritrovato di buono, ed è fiore, colto come li precedenti negl' altrui giardini. LA POVERTA, CHE SI MISURA CON LE REGOLE DELLA NATURA, E' LA MAGGIORE RICCHEZZA, CHE L'HUOMO SAPPIA POSSEDERE. Vuoi tu sapere quale sia questa regola, e quai limiti ella ci habbia prescritti? Non haver fame, nè sete, nè freddo. Per scaciar la fame, e la sete non è neccessario corteggiar le Porte dei Grandi, e rendesi sogget-

ti

tia i loro souracigli severi, che altro non son che affronti ricoperti d'un'apparenza esteriore d' humanità. Non occorre solcar i Mari, nè seguitar le Armate. La Natura non desidera cosa, che non si trovi da per tutto, e con poco incommodo. Non si suda, e travaglia, se non per le cose superflue. Queste ci fanno logorar le vesti, incanutire sotto i Padiglioni, e naufragar ne i Lidi stranieri. Quello che basta, lo habbiamo quasi nelle mani.



Con-

V.

Conviene esser Filosofo in effetto, e non in apparenza.
Vna austerità troppo grande di vita è biasimevole, e ridicola.
La speranza, e'l timore danno la corda alla nostr' anima.



PPROVO pienamente il tuo disegno, ed hò gran piacere di vederti, senza pensar ad alcun'altra cosa, impiegar tutto il tuo studio à riformarti, ed à renderti migliore di giorno in giorno. Non solamente ti consiglio à continuare, mà ètiandio te ne prego. Auverti nulladimeno di non rassomigliar ad alcuni, che in vece di approfittare, (bramando solamente d'esser guardati) amano vivere in maniera, ed abbigliarsi in modo, che li renda osservabili. Fuggi quelle forme d'operare di coloro, che laceri nel vestire si lasciano crescer i capeli senza tagliarli; negligono la lor barba; giurano un'odio capitale alle ric-

chez-

chezze; dormono sù la nuda terra; e tutti gl' artificii di tal sorte, che non hanno altro oggetto che l'ambitione; quantunque la seguano per via differente dall' ordinaria. Se già il nome della Filosofia, ancorche modestamente trattata, eccita tanto l'invidia, che sarà se cominciamo à separarci dal costume del rimanente degl' huomini? Voglio che siamo differenti da loro nell' interno; mà essendo necessario, che la nostra apparenza esteriore s' aggiusti à quella del volgo, conviene, che ne' nostri abbigliamenti non siamo superbi, nè sordidi; che non habbiamo vasi d' argento con lavori, smalti, ed intagli; mà che non reputiamo esser contrasegno di frugalità il non haverne alcuno. Facciamo sì che il nostro vivere sia migliore di quello del volgo, mà non contrario; altrimenti allontanaremo dalla nostra compagnia coloro, che bramiamo veder' emendati, e faremo, che per dubbio d' esser obligati ad imitarci in tutte le noster attioni, non vorranno imitarci in alcuna. La prima cosa, che la Filosofia ci pro-
mette

mette è il senso commune, l'humanità naturale, e la conversatione, dalla quale prenderemo l'esilio, se saremo professioni differenti. Osserviamo, che le cose, per le quali cerchiamo di farci ammirare, non siano quelle, che ci rendano odiosi, e ridicoli. Certo che la nostra intentione è di vivere secondo le leggi della natura. E' cosa contraria alla natura il tormentarsi il corpo; il disprezzar le mondezze, che poco costano; il compiacersi nelle lordure, ed il nodrirsi di cibi non solo vili, mà immondi, e stomachevoli. Come il desiderar le cose più delicate è l'usso; così il fuggir quelle, che sono in uso, e che si possono havere con poca fatica, è follia. La Filosofia vuol bene, che l'huomo sia sobrio, e si contenti di poco, mà non che à forza d'esserlo soverchiamente, egli si riduca agl'ultimi languori. La politezza non è incompatibile con la frugalità. Mi piace per tanto che il temperamento della nostra vita sia trà i costumi buoni, e quelli del volgo; e che non vi sia alcuno,

no, che ammiri il nostro modo di vivere, e che insieme non lo conosca. Ma che? faremo forse lo stesso, che fanno gl' altri? Non vi sarà forse alcuna differenza da noi ad essi? Sì certamente, che ve ne sarà molta, come ben lo comprenderà ogn' uno, che ci guarderà da vicino. Procuriamo che chi entra nella nostra Casa, faccia più stima di noi, che delle suppellettili nostre. E' grande colui, che si serve d' un vase di terra, come se fosse d' argento; nè minore è colui, che si serve del vase d' argento, come se fosse di terra. E' contrasegno d' animo vile, ed infermo il non poter compatire con le ricchezze. Voglio renderti à parte del profitto, che hò fatto hoggidì. Hò trovato nel nostro Hecatone, che la cessatione de i desiderii è rimedio utilissimo contro il timore. CESSERAI DI TEMERE, dic'egli, QUANDO CESSERAI DI BRAMARE. Nè dubitar punto, ò mio Lucillio, che due cose così contrarie non possano ben sussistere trà di loro; poiche egl'è certo che se ben sembrano disunite, sono nulladimeno

con-

congiunte. Imperciochè come il prigioniere, & il Soldato, che gli serve di guardia, sono legati ad una medesima catena; così queste due cose, ancorche tãto differenti, caminano ad ogni modo del pari, ed il timore seguita la speranza. Nondimeno non me ne maraviglio; poiche tutte due mettono alla corda uno spirito irresoluto, e fanno egualmente languire colui, ch'è in aspettatione. La principal cagione dell'uno, e dell'altro procede da quello, che noi non portiamo i nostri pensieri alle cose presenti; mà li mandiamo ben lontano innanzi quelle, che sono auvenire. Per tanto la providẽza, che fà la più alta felicità dell'humana conditione è cambiata in disgratia. Le fiere fuggono i pericoli, che veggono, doppo fuggite sono sicure; Mà noi, à peggior conditione di esse, siamo tormẽtati dal passato, e dall'auvenire, e molti beni, che habbiamo, ci riescono nocivi; imperciochè la nostra memoria ci ricõduce il tormento del timore, e la previdenza lo antecipa. In somma nõ v'e alcun'huomo, che sia tormentato dal solo male presente.

VI.

Chi è più lontano dal vitio, e più prossimo alla perfettione.
La scienza è inutile s'ella non passa dagl'uni negl'altri.
S'impara più con la conversatione de i Dottori, che con la lettura de i loro Libri.

COMINCIO à conoscere, ò mio Lucillio, che non solamente divengo migliore, mà etiandio, che si fà una nuova trasformatione di me medesimo. Ad ogni modo non ardisco sperare, nè promettere, che nel mio modo di vivere non vi sia ancora un non sò che, che hà bisogno di cambiamento. E perche non posson'essere in me molte cose, che convenga correggere à guisa di musicale istromento à più corde, dove altre habbiano bisogno d'esser più tese, ed altre più rallentate, à fine di render il suono più perfetto? Questo è contrasegno d'animo mutato in meglio, poiche egli vede i suoi vitii,

tii, che sin quì non haveva conosciuti. Vi sono degl'infermi, co i quali si rallegriamo quando hanno sentito il lor male. Per tanto haverei piacere di communicar teco un così repentino mio cambiamento; impercioche comincierei all'hora ad haver fiducia più certa della nostra amicitia, cioè di quella vera amicitia, che nè la speranza, nè il timore, nè la cura che habbiamo de'nostri interessi, non possono far rompere. Di quell'amicitia, dic'io, con la quale gl'huomini muojono, e per la quale hanno piacere di morire. Non mi riuscirebbe difficile il nominarti molti, a' quali non sono mancati gl'amici, mà ben sì l'amicitia; il che non può succedere, mentre una pari volontà di desiderare le cose honeste, unisce gl'animi insieme; e la ragione n'è, perche sanno che tutte le cose, infin le loro più grandi auversità, sono loro ordinariamente communi. Non potresti credere quant'io profitti di giorno in giorno. Insegnami dunque, mi dirai tu, quali sono i mezi, che hai esperimentati tanto efsica.

ficaci. Con questa richiesta incontri pienamente nel mio genio, mentre io bramo transfondere in te tutte queste cose, non havendo maggior piacere che d'imparare, à fine d'instruir gl'altri; nè alcuna cosa, per eccellente, e salutare, ch'ella fosse, potrà giamai piacermi, se la doverò sapere per me solo. Se mi si dasse tutta la saviezza del Mondo, à conditione, ch'io solo la possedessi, & ad altri non l'insegnassi, la rifiuterei certamente. Il possesso di qual si voglia bene non può esser grato, senza che vi sia un compagno, à cui possa communicarsi. Ti manderò dunque i medesimi libri, da' quali hò cavati questi precetti, e per esentarti dalla fatica di cercar per tutto, ciò che v'è di più utile, ti segnerò i passi da me più ammirati, e stimati, affinche subito tu possa leggerli, e ben considerarli. Sappi nulladimeno, che non ricaverai tanto profitto giamai dalla lettura de i libri, quanto dalla viva voce, e dalla conversatione. Conviene perciò, che tu medesimo venga sopra luogo, prima perche gl'huomini si fida-

dano più degl'occhi, che dell orecchie, e poi perche con li precetti la via è più lunga, e scabrosa; mà cogl'esempi breve, ed efficace. Cleante non haverebbe giamai rassomigliato à Zenone se si fosse contentato solamente d'udirlo. Egli visse con esso lui, penetrò i di lui secreti, ed osservò esattamente tutte le di lui attioni, à fine di comprendere s'erano conformi à i di lui insegnamenti. Platone, Aristotele, e tutti gl'altri Filosofi, che hanno introdotte tante Sette differenti, hanno più imparato da i costumi di Socrate, che dalle di lui parole. Non è già stata la Scola, mà la compagnia d'Epicuro, che ha resi Metrodòro, Hermaco, e Poliéno grandi Personaggi. Nè in questo io ti chiamo per tuo solo profitto; mà anche perche tu possa riuscir profittevole; poiche di questo modo potremo molto giovarsi l un l'altro. In tanto perche ti debbo, secondo il solito, la mercede giornale, ti dirò cosa, che hoggidì m'è estremamente piacciuta in Hecatone. Tu Cerchi, dic'egli,

QUAL PROFITTO IO HABBIA FATTO? HÒ PRINCIPIATO AD ESSER AMICO A ME STESSO. Certo che non è picciolo il guadagno, ch'egl'hà fatto, e può ben dire, che non sarà mai solo, e tu ancora puoi assicurarti, che colui, ch'è amico di se medesimo lo sarà di tutti.



La

VII.

La moltitudine deve fuggirsi.
La compagnia ci guasta. Biasma gli spettacoli de' Gladiatori
I vitii s'insinuano col numero degl' esempi.
Non bisogna cercar l'approvatione del populo.

Mi ricerchi qual cosa io stimi, che tu debba fuggire; ed io rispondo, che ti convien fuggire la moltitudine; imperciochè il conversar con essa non è per anco sicuro per te. Io certamente confesso l'imbecillità mia. Non rientro mai in Casa con quei costumi, co' quali sono uscito da essa, poiche alcuna di quelle cose, che hò in me composta, si turba; ed alcuna di quelle; che hò da me discacciata, ritorna. Come succede a i convalescenti, i quali doppo una lunga indispositione, sono indeboliti, ed estenuati à segno che non possono mai esporsi all'aria senza risentir qualche offesa, così auviene

à noi; gl'animi de' quali si ricuperano da lunga infirmità. La conversatione di molti ci è nociva; poiche ivi non è alcuno, che non ci lodi di qualche vitio; ò non ce lo imprima; ò ce ne lasci qualche macchia, senza che ce ne accorgiamo. Quanto più grande è il numero di quelli, co' quali conversiamo, tanto maggiore è il pericolo. E per certo nessuna cosa è più dannosa a i buoni costumi del frequentar li Teatri; poiche all'hora i vitii s'introducono per la porta, che già è aperta alla voluttà: Che pensi tù ch'io dica? Forse ch'io ne ritorno più avaro, più ambitioso, più dissoluto? anzi più crudele, e più inhumano, per esser stato trà gli huomini. Mi son abbattuto accidentalmente una volta allo spettacolo di mezo giorno, sperando di vedervi qualche givoco; di sentirvi qualche facetia, ò di godervi qualche passatempo; che mi raddolcisce l'amarezza, che m'hanno impressa le crudeltà, che si fanno negli spettacoli de' Gladiatori; mà m'è successo tutto il contrario, perche

che tutti quei combatti, che havevo veduti per avanti, erano delitie in comparatione di quelli, che si fanno al presente; mentre tralasciati tutti gli scherzi, e le burle, sono meri homicidii. Coloro che combattono sono affatto nudi, ed esposti co i corpi loro à tutti i colpi, che non vanno mai à vuoto. E pure se ne trovano molti, che preferiscono questo a i Gladiatori ordinarii, e postulatitii; e con ragione, poiche ivi il ferro entra per tutto, nè v'è Elmo, nè Scudo, che lo rispinga. I ripari, e la desterità, che s'apprende nella scherma, ad altro non servono, che à differir la morte pochi momenti. La mattina si fanno combatter gl'huomini co i Leoni, e cogl'Orsi; mà à mezo giorno, gl'huomini combattono trà di loro medesimi. Subito che uno hà ammazzato il suo avversario, è fatto combattere con un'altro, che lo deve uccidere; e non si lascia mai in quiete il vittorioso fin à tanto che un'altro non l'hà estinto. Il fine di tutti li combattenti è la morte; tutto passa per il ferro, e

per il fuoco ; e queste cose si fanno quando lo steccato è vuoto. Mà se uno hà rubbato, hà meritato d'esser impiccato; se uno hà ucciso un'altro, hà meritato d'esser ucciso anch'esso; e tu, infelice, che hai fatto? che meriti d'esser condennato à non sentir altro che à dir ammazza, abbruggia, batti; per qual cagione incontra egli il ferro con tanto timore? perche muore con così poca audacia, e così poco volentieri? Si feriscono coloro, che ricusano d'esser feriti, e bisogna che nudì affatto cerchino la spada, l'uno dell'altro, e che procurino d'incontrarla. Cessato lo spettacolo, per non star in otio, si scanano gl'huomini. Mà è possibile che quel Popolo non conosca che i mali esempi ridondano in pregiudicio di coloro, che li dano? Egli deve ringratiar i Dei immortali, che insegna ad esser crudele ad uno, che non può imparare la crudeltà. Un'Anima tenera, e che non hà buoni fondamenti nella virtù, non stà bene trà la moltitudine; poiche è facile il far quello, che

si ve-

si vede far à molti. Anche Socrate, Catone, e Lelio correvano risichio che la frequentatione di così gran numero di persone dissimili al loro genio, non mettesse in disordine le lor anime, tanto è difficile che quei medesimi, che sono i meglio composti, non soccombano allo sforzo de i vitii, che vengono in truppa si grande, per dar loro l'assalto. Un solo esempio d'avaritia, ò di lussuria basta per far molto male. Se viviamo ordinariamente con un'huomo delicato, la di lui conversatione à poco à poco c'indebolisce, e ci snerva: Vn ricco vicino irrita la cupidigia: Vn compagno maligno attacca la sua ruggine all'altro, per semplice, ed immacolato, ch'ei sia. Se dunque così è, che credi tu che possa divenir un' huomo, che hà tutto un popolo sopra le braccia? E necessario, ò che lo imiti, ò che lo odii; e nondimeno l'uno, e l'altro deve schivarsi; accioche tu non rassomigli a i cattivi, perche son molti; ò che tu non sii nemico à molti, perche non sono à te simili. Ritirati in te stesso

quanto puoi. Cerca la conversatione di quelli che ti possono migliorare, e ricevi nella tua quelli, i quali puoi render migliori. Questi sono uffici reciprochi; mentre gl'huomini insegnando imparano. Non è dunque conveniente che l'ambition di far pompa del tuo spirito ti faccia uscir in publico, ò per disputare, ò per recitar le tue opere. Questo sarebbe buono se tu havessi uno spirito volgare; Mà non vi sarà alcuno, che t'incenda; e se per sorte se ne troverà uno, ò due, bisognerà che tu habbi la pena di formarli tù medesimo, e renderli capaci di quel che loro esporrai. Dirai forse; per chi dunque hò io imparato? Non temer nò d'haver perduta la tua fatica; mentre hai imparato per te. Mà per non haver imparato hoggidì per me solo, communicherò teco tre cose, che hò incontrate, egregiamente dette quasi circa questo medesimo proposito. Una di esse servirà per pagar il debito di questa lettera, e l'altre ricevile avanti tratto. Dice Democrito. VN' HVOMO SOLO M'E' TVT-

Tutto Un Popolo; E Tutto Un Popolo M'E' Un' Huomo Solo. Disse benissimo anche quell'altro, chiunque egli si fù (imperciochè non si sà l'Auttore) *quando* ricercato à che serviva l'impiegar tanta diligenza in una cosa, che à pochissimi si rendeva communicabile. Rispose A'Me Bastano Pochi; Mi Basta uno; E mi Basta Nessuno. La terza è, che disse eccellentemente Epicuro scrivendo ad uno de' suoi compagni di Studio. Non Dico Queste Cose (*diss'egli*) Per Molti Ma' Per te Solo; Imperciochè noi ci Siamo un Teatro A Bastanza Grande L'uno all'Altro. Queste sono parole, ò Lucillio mio, che devono esser scolpite nell'intimo dell'anima, per disprezzar il piacere, che viene dall'approvatione di molti, Molti ti lodano. Qual'occasione hai tu di compiacerti se sei nel concetto, e nella stima di molti? Conviene, che i beni che procacci, siano dentro di te stesso.

VIII.

La vita contemplativa non è inutile.
Habbiamo assai, quando habbiamo quel che ci è necessario.
Loda la Filosofia.
Le cose casuali non sono nostre.

TI maravigli, che ti consiglio di segregarti dalla moltitudine; di ritirarti; e di non cercar altra sodisfattione, che quella della tua coscienza; atteso che tutto quello, che comandano gli Stoici è di morir in attione, E che? pensi tu forse, che per star in Casa mia, io dimori in una sedia senza muovermi? Mi son sequestrato in Casa, ed hò chiuse le porte di essa, à fine di riuscir più profittevole à molti. Opero tutti i giorni, e dono anche qualche parte delle notti allo studio. Non destino alcun'hora al dormire; tengo quanto più posso in esercitio gl'occhi miei, per la lunga vigilia stanchi, e cadenti, ne cedo al sonno giamai, se non quando non posso più resistere. Mi son

ſon ritirato non ſolo dagl'huomini, mà etiamdio dagl'affari, & in primo luogo da i miei. Agito gl'intereſſi di coloro, che veniranno doppo di noi. Scrivo alcune coſe, che poſſano giovar à i medeſimi, è laſcio loro in iſcritto degli auvertimenti ſalutari, come ſe foſsero compoſitioni d'utili medicamenti, che hò eſperimentati efficaci nelle mie piaghe, le quali ſe non ſono per anco perfettamente riſanate, non ſono almeno più incancherite. Moſtro ad altri quel retto ſentiere, che errando, e aſſai ſtanco, tardi hò conoſciuto. Intuono loro all'orecchie, fuggite tutte quelle coſe, che piacciono al volgo, e che vi dona la ſorte: Riguardate con ſoſpetto, e con paura qualunque beneficio, che vi viene da eſſa. Le Fiere; ed i peſci ſono ingannati da qualche ſperanza, che loro ſerve d'allettamento. Credete forſe, che coteſti ſiano doni della Fortuna? ſiete in errore, perche ſono ſue inſidie. Chiunque di noi brama viver vita tranquilla, fugga quanto più può coteſti beneficii aſperſi di viſchio,

ne i quali siamo ingannati anche in questo, che crediamo prendere, e siamo presi. Cotesta corsa ci conduce ne i precipitii. Quando la vita è sollevata tant'alto, l'huomo non ne può uscire se non cadendo. Certo che quando poscia la felicità ha cominciato à spingerci con violenza fuori della strada ordinaria, non è più in nostro potere di fermarci; mà conviene in questo caso conversar seco medesimo, ò almeno solamente co i buoni. La Fortuna non abbatte coloro, che si regolano di questo modo, mà solamente gl'urta, e li piega. Ricordati dunque di tener questa regola di vivere, sana, e salutare, cioè di conceder al tuo corpo quel solo, che gl'è necessario per conservarsi in buona salute; poiche convien trattarlo con qualche austerità, à fine, che non recalcitri poi à i comandi dell'animo. Mangia quanto basta per mitigar la tua fame; bevi per estinguere la tua sete; vestiti per discacciar il freddo; basta che la Casa serva di riparo al tuo corpo contro quelle cose, che gli sono pregiu-

giudiciali: Poco importa, che questa sia di marmo, ò d'altra pietra ordinaria; mentre devi sapere, che un'huomo stà così bene sotto un coperto di paglia, come sotto un tetto d'oro. Disprezza tutte quelle cose, che una vana fatica somministra, come per ornamento, e decoro. Pensa, altro non esser in te d'ammirabile, che lo spirito, à cui ogni cosa è picciola, quand'egl'è grande. Se parlo meco stesso, ò co i posteri di questo modo, non pare à te, ch'io riesca maggiormente profittevole, che se andassi avanti un Magistrato per difender una causa; se facessi un codicillo à beneficio di qualched'uno; ò se mi trovassi in Senato, per assister un candidato con la voce, e col voto? Credimi, coloro che sembrano non haver alcuna occupatione, sono appunto quelli, che ne hanno di più degne, mentre maneggiano gl'affari humani, ed insieme i Divini. Mà è tempo di terminar questa lettera, ed accompagnarla, come hò principiato con qualche dono; questo però non sarà di cosa mia, mà d'

Epi.

Epicuro, in cui hoggi hò letta questa sentenza. SERVI ALLA FILOSOFIA, SE VUOI GODER LA VERA LIBERTA'. Non è rimesso da un giorno all'altro, chi ad essa si sottopose, e si diede, mà è sbrigato subito, impercioche l'istesso servire alla Filosofia, è la vera libertà. Mi dimanderai forse, per qual cagione io vi ferisco tanti bei detti più tosto d'Epicuro, che de i nostri; mà perche pensi tu, che queste voci siano d'Epicuro, e non publiche? Quante cose dicono i Poeti, che ò sono state dette, ò doveranno dirsi da i Filosofi? Non parlo delle tragedie, nè delle nostre moralità; impercioche queste etiandio hanno qualche cosa di severo, e sono come un mezo trà le comedie, e le tragedie. Quante belle eruditioni si trovano, trà gli scherzi della comedia? Quante cose di Publio, che potrebbono haver luogo non nella comedia, mà anzi nella stessa tragedia? Riferirò quì un solo verso dello stesso Publio, che appartiene alla Filosofia, & à questa parte, che hora habbiamo trattata, col quale egli dice, che le

co-

cose casuali non devon'esser tenute per nostre.

Alienum est omne, quidquid optando venit.

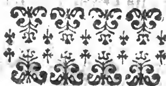
Mi souviene, che altre volte me ne dicesti un'altro, ch'è migliore, e più espressivo in questo stesso proposito.

Non est tuum, fortuna quod fecit tuum.

Eccone un'altro migliore detto da te, che non voglio lasciar addietro.

Dari bonum quod potuit, auferri potest.

Ne questi due ultimi detti van'à conto di pagamento, poiche ti pagarei col tuo proprio capitale.



I X.

Il Savio è invincibile agl'incommodi, mà non insensibile. Egl'ama d'haver un'amico, mà non ne havendo alcuno può starne senza.

Convien amare, per esser amato. Il contento di far un'amico è maggiore di quello, che si hà doppo haverlo fatto.

Gl'amici veri non mirano ad altro, che al bene di coloro, che amano. Degl'amici di fortuna.

Il Savio, per vivere felicemente può far di meno d'ogn'uno, mà non per vivere semplicemente.

Il Savio è contento della sua conditione, mà non il pazzo.

TU desideri sapere se Epicuro in una certa sua lettera ragionevolmente riprenda coloro, che dicono, il Savio esser contento di se medesimo, e per questa causa non haver bisogno d'amici. Quest'è un rimprovero, che fa Epicuro à Stilpone, & à quelli, a'quali è parso, che il sommo bene consista nell'haver un'animo IMPATIENTE.

Mà

Mà noi parlaremo con senso equivoco, se per esprimere ciò che i Greci nominano Apathia ἀπάθια, vogliamo usar la parola sola d'IMPATIENZA; mentre potrà esser inteso il contrario di ciò, che vogliamo significare. Imperciòche vogliamo esprimere colui, che rispinge il sentimento di qualsivoglia male; e questo sarà inteso per colui, che non possa tolerar alcun male. Vedi dunque se sia meglio ò dire un'animo invulnerabile, ò pure un'animo superiore ad ogni passione. Ecco la differenza, che v'è da noi à loro. Il nostro Savio certamente supera ogn'incommodo, mà lo sente; mà il loro nè anche lo sente. Habbiamo questo di commune con loro, che il Savio è contento di se medesimo, mà nondimeno vuol havere un'amico, un vicino, & uno che alloggi seco, ancorche egli basti à se stesso. Vedi quanto egli sia di se contento, mentre alle volte, se ben privo di qualche parte di se stesso, cioè se per qualche infirmità, ò in un combatto gli vien tronca una mano; se qual-

che.

ched'uno per sorte lo priva d'un'occhio, egli si contenterà di quello, che gli resta, e sarà così lieto col corpo mutilato, come fù quand'era intiero. Egli non desidera quelle cose, che gli mancano, mà amarebbe meglio, che nulla gli mancasse. Così il Savio è di se contento, non che voglia esser senza un'amico, mà che lo possa essere senza, e questo possa, che dico, significa che se perde un'amico, lo tolera patientemente, perche non ne sarà mai senza, essendo questa una piazza vuota, ch'egli può presto riempire à suo beneplacito. Come se Fidia havesse perduta una Statua, ne sarebbe subito un'altra; così anche questo, ch'è gran Maestro nella scienza di far le amicitie, sostituirà un'altro amico in luogo del perduto. Mi ricercherai forse in che modo egli possa far presto un'amico; ti risponderò, purche restiamo d'accordo ch'io ti paghi subito quel che ti debbo, e che per quello riguarda questa lettera non m'habbi più à ricercar cosa alcuna. Dice Hecatone. Ti mostrerò un Filtro senza medica-

ca-

camento, senz'herba, e senza incanti d'alcuna Maga. SE VUOI ESSER AMATO, AMA. Poiche reca gran piacere non solo l'uso dell'amicitia vecchia, e certa, ma anche il principio, e l'acquisto della nuova. La stessa differenza, ch'è trà il seminar, e'l raccogliere, è anche dall'havere, al far un'amico. Il Filosofo Atalo era solito dire, esser più dolce il far un'amico, che haverlo fatto; come appunto al Pittore riesce più dilettevole dipingere, che haver dipinto. Quella sollecitudine occupata nella sua opera ha un diletto estremo nella stessa occupatione. Colui, che leva la mano da un'opera perfettionata non si diletta egualmente; mentre all'hora gode il frutto dell'arte sua, e godeva dell'arte stessa, mentre dipingeva. L'età giovenile de' figlivoli è più fruttuosa, ma l'infantile è più dolce. Hora ritorniamo al proposito nostro. Il Savio, ancorche sia contento di se stesso, vuol ad ogni modo un'amico, se non per altro, almeno per esercitar l'amicitia; affinche una virtù così grande non resti

in-

incolta. Non già, come diceva Epicuro in questa Lettera, per esser assistito da esso in caso di qualche indispositione, ò per esser soccorso se cadesse in prigione, ò in miseria, mà anzi per haver alcuno da poter assistere in qualche infirmità, e da poter liberare, se cadesse trà le mani de' nemici. Colui, che riguarda il proprio interesse, e per questo fà amicitia, non hà buona intentione; come hà principiato, così finirà: Se haverà acquistato un' amico, à fine che gli somministri ajuto trà i ferri; subito doppo che sarà spezzata la catena, non ne farà più stima alcuna. Queste sono amicitie, le quali dal volgo sono chiamate amicitie à tempo. Un amico, che s'è preso con oggetto di ricavarne utile, piacerà quanto tempo, che riuscirà profittevole. Per questa causa coloro, che si trovano in stato florido, sono circondati da turba grande d'amici; & all'incontro quelli, che sono caduti in miseria, sono abbandonati da tutti; e quindi gl'amici fuggono dall'occasioni, nelle quali posson'esser provati, e di là

pro-

procedono tanti abbominevoli esẽpi d'altri, che per paura abbandonano, e d'altri, che per paura tradiscono. E necessario, che i principii, ed i fini ben convengano insieme. A colui, che hà principiato ad esser amico perche gli comple, piacerà etiandio qualche prezzo cõtro l'amicitia, se pur v' è in quella prezzo alcuno, che possa desiderarsi fuori di essa. A qual fine faccio io acquisto d' un'amico. Lo faccio, ad oggetto d' haver uno, per cui io possa morire; per seguirlo nell'esilio, e difenderlo dalla morte, ed anche sofferirla per esso. Quella, che tù descrivi, la quale tende al commodo, ed hà riguardo solamente al guadagno, non è amicitia, mà mercantia. Non v' è alcun dubbio che l'affetto degl'amanti nõ habbia qualche cosa di somigliante all'amicitia, (è potressimo veramente dirlo un'amicitia insana;) poiche non v' è alcuno, che ami una femina ad oggetto di guadagno, ò per ambitione, ò per gloria; mentre l'amore per se stesso, sprezzando tutte l'altre cose, accende solamente gl' animi nel desiderio della bel-

lezza, non senza speranza d'un reciproco affetto. E che dunque? da una causa più honesta nasce un'affetto turpe? Non si tratta al presente, (mi dirai tù,) se l'amicitia sia desiderabile per se stessa, ò per altro; impercioche se è desiderabile per se stessa, colui, che per se stesso è contento può à quella accostarsi. Come dunque à quella s'accosta? Come ad una cosa bellissima, non vinto dal guadagno, nè atterrito dalla varietà di fortuna. Colui che fà amicitia semplicemente per ricavarne profitto, leva la Maestà à quell'insigne virtù. Il Savio è contento di se stesso. Questo, ò Lucillio mio, viene da molti malamente interpretato, mentre levandolo da ogni commercio, lo costringono à star dentro i recinti di se stesso E'necessario distinguere come, ed in qual maniera questa parola debba intendersi. Il Savio non basta à se stesso per vivere, mà ben sì per viver beato: Impercioche per vivere gli sono necessarie molte; mà per viver beato gli basta haver un'anima purgata da affetti impuri, superiori alle imagina-

tioni

ni volgari, e che si rida della fortuna. Voglio mostrarti anche la distintione, che fà Crisippo. Dic' egli, che il Savio non hà bisogno d'alcuna cosa, e nondimeno, che gli sono necessarie molte cose; e che per il contrario al pazzo nessuna cosa è necessaria, impercioche di nessuna cosa egli si sà servire, mà hà bisogno di tutte. Al Savio sono necessarie le mani, gl' occhi, e molt'altre cose che convengono all'uso quotidiano, mà non hà bisogno d'alcuna cosa; impercioche haver bisogno presuppone necessità; mà al Savio non è necessaria cosa alcuna. Dunque, ancorche egli basti à se stesso, ad ogni modo hà bisogno d'amici. Desidera haverne moltissimi, non per viver beato, mentre lo sarà anche senza. Il sommo bene non ricerca instromenti estrinseci: mà si nodrisce dentro dell'animo, e riconosce tutto il suo essere da se medesimo; anzi comincia ad esser sottoposto alla fortuna, quando dal di fuori cerca alcuna parte di se stesso. Mà quale sarà la vita del Savio, se senza amici fosse lasciato nelle carceri, ò abbandonato nelle mani di qualche

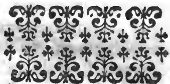
gente ſtraniera, ò ritenuto in qualche navigatione lontana, ò gettato in qualche lido deſerto? Sarà quale è quella di Giove, quando ridotto il Mondo in nulla, & i Dei confuſi in uno, ceſſando la natura per poco tẽpo, riposa in ſe ſteſſo, dato à ſuoi proprii penſieri. Così appunto fà il Savio, ſi raccoglie in ſe ſteſso, tien compagnia à ſe medeſimo, e quanto tẽpo può ordinare le coſe ſue à ſuo modo è contento di ſe ſteſso: Se poi prende moglie, è contẽto di ſe ſteſso, e ſe alleva figlivoli, è contẽto di ſe ſteſso, e nondimeno non potrà mantenerſi in vita ſe doverà ſtar ſenza la compagnia degl huomini Neſsũ ſuo utile lo porta all'amicitia, mà un' iſtinto naturale; imperciochè dello ſteſſo modo, che ſi trova in noi un'innato dolce appetito dell'altre coſe, così egli vi ſi trova anche dell'amicitia. Come è odioſa la ſolitudine, così è dolce il deſiderio della compagnia. Come la natura concilia l'huomo all'huomo, così anche queſta coſa hà in ſe uno ſtimolo, che ci fà deſideroſi dell'amicitia. Nulladimeno l'huomo ſavio eſsendo amantiſſimo de-

degl' amici, comparandoli à se stesso non solo, mà preferendoli etiandio, limiterà ad ogni modo trà se ogni bene, e dirà quello, che disse appunto Stilpòne, quello Stilpòne, che viẽ ripreso da Epicuro in una lettera: Imperciochè costui caduta la sua Patria, perduti i figlivoli, e la moglie uscẽdo dall' universale incendio so. lo, mà beato, dimãdato da Demetrio (il quale à causa delle Città, che haveva rovinate fù cognominato Poliorcete) se haveva perduta alcuna cosa, ripose, CHE TUTTI I SUOI BENI ERANO SECO. Ecco un'huomo valoroso, e forte vince la stessa vittoria del suo nemico. Niente, disse, hò perduto, e con queste parole lo costrinse à dubitare della propria vittoria tutti i miei beni sono meco, la mia giustitia, la mia virtù, la mia temperanza, la mia prudenza, e quell'istesso non credere, che sia bene nessuna di quelle cose, che possi esser rapita. Se ammiriamo alcuni animali, passano per mezo alle fiamme senza alcuna offesa de' corpi loro, quanto si rende più ammirabile quest' huomo, che per il ferro, per le rovine, e per

gl'incendii è passato illeso,& indenne? Vedi tù quanto è più facile vincere tutto un Popolo, che un sol' huomo? Questo linguaggio è ad esso commune con lo Stoico; mẽtre questo porta egualmente intatti i suoi beni per le Città arse; imperciochè è contento di se stesso, e trà i limiti di se stesso disegna quelli della propria felicità. Nõ credere che noi soli ci vantiamo di parole generose; poiche allo stesso Epicuro riprensore di Stilpòne uscì una parola simile, la quale ti prego d'aggradire, se ben' hò già pagato quel che dovevo per questo giorno. SE ALCUNO, diss' egli, A CUI I SUOI BENI, ANCORCHE COMPRENDESSERO IL POSSESSO DI TUTTO IL MONDO, AD OGNI MODO NON SEMBRASSERO AMPLISSIMI, SAREBBE MISERABILE. O' pure se vuoi che te lo dica in altra maniera (perche dobbiamo haver riguardo, non alle parole, mà a i sensi) MISERABILE E' COLUI, CHE QUANTUNQUE COMANDI A TUTTO IL MONDO, NON SI STIMERA' BEATISSIMO. Mà accioche tu sappi, questi sensi esser communi, cioè det-

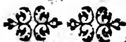
dettati dalla natura, troverai appresso un Poeta Comico.

Non est beatus, esse se qui non putat. Mentre che importa che lo stato tuo sia buono, se à te sembra cattivo? Che dunque? dici tu, colui, ch'è ricco con mezi indiretti, & il quale se ben Padrone di molti, sarà ad ogni modo schiavo di più altri, diventerà forse beato, perche egli si stima tale? Nulla importa, che cosa dica, mà che cosa pensi, nè che cosa pensi in un giorno, mà che cosa pensi continuamente. Mà non credere, ò Lucillio mio, che una cosa sì grande arrivi ad un'huomo, che ne sarà indegno. A nessuno piace quel ch'è suo, se non al Savio, tutti gl'altri presto s'annojano di se stessi.



X.

Gl' huomini cattivi, non devono star soli.
Quali devon' esser i voti degl' huomin da bene.
Bisogna che viviamo con gl' huomini, come se fossimo veduti da Dio, e parlar con Dio come se fossimo ascoltati dagl' huomini.



CONFERMANDOMI nella mia opinione; replico quel che già scrissi, e t' esorto à fuggir la conversatione di molti; di pochi; ed anche d' un solo. Non sò trovar alcuno, à cui io possi acconsentire, che tu manifesti i tuoi pensieri, e, guarda dove và il mio giudicio, ardisco fidarti solamente à te stesso. Dicesi che Crate discepolo dello stesso Stilpòne, di cui feci mentione nella lettera precedente, havẽdo veduto un giovinetto passeggiar in disparte, gli ricercò cosa facesse così solo

in

in quel luogo; à che il giovinetto rispondendo, che discorreva trà se stesso; ripigliò Crate, e disse: Avverti ti prego, ed habbi diligẽte riguardo di non parlar con un' huomo cattivo. E' solito custodirsi colui, che piange, ò che teme, affinche non si serva male della solitudine; trà gl' imprudenti non v' è alcuno, che debba esser lasciato à suo arbitrio; poiche all' hora machinano i cattivi disegni; all' hora meditano cose pregiudiciali ad altri, ò à se stessi; all' hora ordinano i desiderii malvagi; all' hora lo spirito manifesta tutto ciò, che per timore, ò per vergogna teneva celato; all' hora acuisce l' audacia, irrita la libidine, ed istiga la colera. Finalmente quel solo commodo, che hà la solitudine, ch' è di non iscuoprire il proprio secreto ad alcuno, e di non temere d' esser accusato, è perduto dal pazzo, ed egli tradisce se stesso. Vedi dunque cosa io speri di te, anzi cosa da te mi prometta; impercioche il nome della speranza non conviene se non alle cose, che son' ancora incerte. Non trovo alcuno à

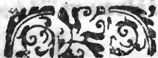
chi meglio darti in custodia, che à te stesso. Mi ricordo con quāta grandezza d'animo dicesti alcune parole per verità ripiene di coraggio, subito mi rallegrai meco, e dissi. Queste voci non vennero dalla punta delle labbra, mà hanno un' alto fondamento: Quest' huomo non è ordinario, mà tende alla salute. Così tu devi parlare, così tu devi vivere. Guarda che alcuna cosa non t'abbatta; non ricercar altro agli Dei per i tuoi voti passati; mà ben fanne di nuovi, e pregali, che ti concedano buon seno, buona coscienza, buona salute d'animo, e poi di corpo. E perche non farai tu spesse volte que sti voti? Prega pur Dio arditamente, mentre non lo preghi d' alcuna cosa, che sia d'altri. Mà per accompagnarti secōdo il solito questa mia lettera con qualche dono, ti dirò cosa verissima, che hò letto in Atenodoro. All' Hora Sappi D' Esser Libero Da Qualunque Cupidigia, Quando Sarai Arrivato A Tanta Perfettione Di Non Pregar Dio D'Alcuna Cosa, Della Quale Non Possi Pregar-

CARLO PALESEMENTE. Imperciochè, oh quanto grande è hoggidì la pazzia degl huomini! pregano Dio di cose turpissime, e se alcuno mostra d'ascoltarli, subito tacciono, e narrano a Dio quel che non vogliono, che sia saputo dagl' huomini. Guarda dunque se questo precetto può esser salutare. VIVI COSI CON GL' HUOMINI COME SE DIO TI VEDESSE, E PARLA CON DIO COME SE GL' HUOMINI T'ASCOLTASSERO.



X I.

Difende quelli, che arrossiscono.
Gl'habiti naturali non si possono cambiare.
E necessario imaginarsi semper qualche huomo d'honore per testimonio delle nostre attioni, à fine di non far alcuna cosa impropria.



Vn tuo amico di naturale assai amabile, hà havuta occasione d'abboccarsi meco, e dal primo suo discorso hò compreso quanto grande sia il suo animo, quanto elevato il suo ingegno, ed anche quanto profitto hà già fatto. Da questo saggio prendo motivo di credere, ch'egli sia per far ottima riuscita, perche quei concetti, che hà espressi non erano premeditati, essēdo stato colto improviso. Quando egli si rihebbe, dimostrò un segno,

gno, ch'è ottimo in un giovine, mentre appena puote scuotere la verecondia, tanto haveva alte radici quel rossore, che se gl' era sparso sul volto. Questo, per quanto credo, continuerà in esso per l'auvenire anche quando, rassodato nella virtù, e spogliato di tutti gl' altri vitii, sarà pervenuto alla vera sapienza. Non v'è alcuna saviezza, che vaglia à farci depor i vitii naturali del corpo, ò dell'animo; qualunque cosa, ch'è ingenita, e radicata in noi si può ben sminuire con l'arte, mà non già totalmente supprimere. Ad alcuni, ancorche arditissimi, se devono parlar in publico, esce fuori il sudore in quella stessa gran copia, che suol uscir à coloro, che sono stanchi per una lunga fatica, ò per un caldo eccessivo; ad alcuni altri tremano le ginocchia? altri battono i denti, la lingua balbutisce, e le labra s'urtano insieme. Non v'è nè maestria, nè uso, che vaglia à rimovere tali difetti, mà la natura esercita la propria forza, ed ammonisce anche i più robusti della lor debolezza. Frà questi vitii sò esservi

ſervi anche il roſſore, che ſi ſpande in un ſubito anche ſul volto degl'huomini graviſſimi; egl'appare però di vantaggio ne i giovani, i quali hanno più calore, e la fronte più tenera; ad ogni modo li più vecchi, e più eſperimentati non ne vanno eſenti. Alcuni non devono eſſer temuti maggiormente, che quando arroſſiſcono, come ſe all'hora habbiano depoſta tutta la vergogna: Silla era violentiſſimo all'hora che il ſangue gli havea ſorpreſo il volto. Non vi fù mai alcuna fronte più tenera di quella di Pompeo, mentre non era mai alla preſenza di più perſone, che non arroſſiſſe, maſſime nell'aſſemblee. Mi ricordo, che in Senato, Fabiano eſſendo addotto per teſtimonio arroſsì, e quel pudore gli riuſcì di maraviglioſo decoro. Queſto non procede dall'infirmità dello ſpirito, mà dalla novità della coſa, la quale quantunque non abbatta coloro, che non vi ſono avvezi, ad ogni modo li muove, come già inclinati in queſto, per facilità naturale del corpo. Impercioche come vi ſono alcuni, il ſangue de'
qua-

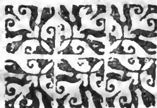
quali è di buon temperamento, così ve ne sono alcuni altri, che l'hanno così bollente, e mobile, che per ogni picciola cosa, gli monta subito sul volto. Non v'è, come dissi, saviezza alcuna, che vagli à levar questi difetti; altrimenti s'ella togliesse tutti i vitii, haverebbe sotto il di lei dominio etiandio la natura. Per quanto l'animo studii, e lungamente procuri di regolare se stesso, non farà però mai che non gli restino attaccati quegl' habiti, che porta seco ò la condition della nascita, ò il temperamento del corpo. Lo schivar questi non è in nostro potere, sicome ne pure è in nostra libertà l'acquistarli. I Comici, che contrafanno le passioni; che esprimono il timore, e la paura; e che rappresentano la tristezza, quando vogliono imitare la verecondia, abbassano il volto, parlano cõ voce sommessa, humiliano gl' occhi, e li tengono fissi in terra; mà il rappresentar il rossore non fù mai in loro potere. Questo non si può nè prohibire, nè addurre. Contro di questi difetti, la saviezza nulla promette, e nulla vale, sono di lor

pro

propria giuriſditione], non comandati vengono, e non comandati ſi partono. Mà lettera] ricerca già la ſua chiuſa, eccotela molto utile, e ſalutare, e voglio, che tu te la imprima bene nel cuore. NOI DOBBIAMO ELEGGERE QUALCHE HUOMO DA BENE, ED HAVERLO SEMPRE AVANTI AGL'OCCHI, ACCIOCHE VIVIAMO COME SE APPUNTO EGLI CI FOSSE PRESENTE, E FACCIAMO TUTTE LE COSE, COME S'EI CI VEDESSE. Queſt'è precetto d'Epicuro, ò Lucillio mio, ci diede egli un cuſtode, & un precettore, e con ragione. Non ſi commetterebbe la metà de i peccati], che ſi commettono, ſe alle noſtre attioni foſſe ſempre un teſtimonio preſente. E neceſſario, che nell'animo noſtro habbiamo alcuno, à cui ſi porti riſpetto, e veneratione, e la di cui auttorità renda più ſanti, anche i noſtri ſecreti. O felice colui, il quale non ſolamente con la preſenza effettiva, mà etiandio coll'imaginata può emendar l'altrui vita. O beato colui, che può venerar alcuno in maniera tale, che ſolamente à ricordarſelo], ſi

com-

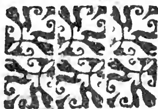
componga, e si regoli. Chiunque potrà venerar alcuno di questo modo, sarà presto degno d'esser venerato. Per tanto eleggi Catone, e se questo ti sembra troppo rigido, eleggi Lelio, ch'è huomo d'animo più rimesso; ò pure qualch'altro, il di cui parlare, e la di cui vita ti piacque, & havendo sempre avanti agl' occhi l'animo, & il volto di lui, figuratelo sempre per custode, ò per esemplare. Voglio dire ch'è necessario haver alcuno, in presenza del quale i nostri costumi si esaminino; mentre senza una buona regola non riuscirà mai di corregger i vitii.



Ogni

XII.

Ogni cosa rappresenta all'huomo la di lui vecchiezza.
La vecchiezza non è senza piacere.
Convien ogni giorno esser preparato à morire.
Potiamo finire le nostre miserie à nostro beneplacito.



QUUNQUE mi volga, ritrovo in ogni luogo contrasegni della vecchiezza mia. Andai già alcuni giorni nella mia possessione, che hò poco discosta dalla Città, e mi lamentai delle spese, che s'eran fatte per riparare le sue rovine. Risposemi il mio Castaldo, che questo non era accaduto per sua negligenza, mentre usava ogni industria, à fine di conservarla, mà perche la fabrica era vecchia (e pur que-

questa possessione fù piantata da me e crebbe nelle mie mani.) Che sarà di me se già sono logori i sassi d'età eguale alla mia? Io adirato contro di esso, abbracciai la prima occasione, che mi si offerse di mortificarlo. Pare, gli diss' io, che questi Platani siano abbandonati; non hanno alcuna fronde; i rami loro sono nodosi, & aridi; tristi, e lordi sono i lor tronchi; questo non sarebbe accaduto se alcuno li havesse zappati intorno, ed inaffiati. Giura il Castaldo per il mio genio, ch'egli fà tutto il possibile per conservarli; che la sua cura in alcuna cosa non manca, mà che gl' Alberi sono vecchi: E pure (il che sia trà noi) io li havevo piantati, ed havevo vedute le lor prime foglie. Voltatomi alla Porta dissi: Chi è quel decrepito, meritamente posto sù l'uscio? dove l'hai tu trovato? che gusto hai havuto à portar in questo luogo il morto d'un'altra Casa? Mà rispose il vecchio: Non mi conosci? Io son quel Felicione à cui tu eri solito portar delle bagatelle da givocare: Io son quel figlio di Filosio Castaldo, ch'era il

tuo

tuo trastullo, e la tua delitieta. Costui, dissi, certamēte delira. Che caro fanciullino da servir per trastullo, e pur questo può essere, mentre gli cadono i dēti. Hò quest'obligo alla mia possessione, perche ovūq; mi ero voltato, apparve la vecchiezza mia. Abbracciamola, ed amiamola poiche è ripiena di piacere, se si sà bē usarne. I pomi riescono gratissimi quādo passa la stagiō loro: La pueritia è bellissima quando parte: A coloro, che sono deditì al vino, l'ultimo bicchiere riesce più dilettevole, cioè quello, che li sommerge, e dà l'ultima mano all'ubbriacchezza: Ogni voluttà trattiene per quādo hà d'haver fine, cio, che hà in se di più dolce. L'età, che comincia à piegare è giocondissima, mà nō quella ch'è vicina al precipitio; e credo che anche quella, che è nel maggior procinto di precipitare habbia le sue voluttà: ò pure che in vece di esse, succeda questo piacere di non ne haver bisogno d'alcuna. Oh quāto dolce è il piacere d'haver stācate, & abbādonate le cupidità, ed haver dato loro l'esilio! E cosa molesta, dici tu, haver avanti agl'occhi la morte;
Ti

Ti rispōdo in primo luogo, che questa deve esser avanti agl' occhi tāto del giovine, quanto del vecchio; mentre non siamo chiamati per ordine d'età;e poi nessuno è tanto vecchio, che ragionevolmente sperar non possa di vivere ancora un giorno. Hora un giorno è un grado di vita. Tutta la nostra età consta di parti,ed è come fatta à circoli, i minori de' quali sian dentro de i maggiori: V' è uno d'essi, che li abbraccia tutti, e li cinge, e questo arriva dal primo sin' all' ultimo de' nostri giorni: Un altro esclude gl' anni della gioventù: In un'altro è contenuta tutta la nostra pueritia: E v' è poi lo stesso anno, che contiene in se tutte le stagioni, con la moltiplicatione de' quali si compone la vita: Il mese è contenuto da un cerchio più stretto; il giorno hà il giro più angusto di tutti, mà anche questo viene dal principio al fine, dall' Orto,all'Occaso. Perciò Eraclito, il di cui parlare oscuro gli diede il nome di Scotinò, disse, che un giorno è eguale à tutti gl'altri,ilche da molti fù interpretato diversamēte;Vno

disse

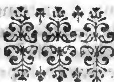
disse, che un giorno era eguale all'altro per il numero dell' hore; e non disse male, mentre se il giorno è un tempo di ventiquattr'hore, è necessario, che tutti i giorni siano uguali trà di loro, perche la notte acquista quel, che il giorno perde. Un'altro disse, un giorno esser eguale à tutti per similitudine, mentre non v'è alcuna cosa, che habbia un lunghissimo spatio di tempo, che non si trovi in un giorno, cioè la luce, e le tenebre, e le vicissitudini alterne del Mõdo: Quest'ultima interpretatione fà molto più à proposito, che l'altra, altrimēti la vita non sarebbe da considerarsi, se non per la di lei lunghezza, ò brevità; e per tanto dobbiamo ordinar ogni giorno in maniera, come che sii bastante per serrar lo squadrone, e dar l'intiero compimento al nostro vivere. Pacuvio, che per la lunga dimora, si rese quasi usufruttuario della Siria, doppo haver ben crapulato, come s'egli medesimo celebrasse i suoi funerali, si faceva portar dalla cena nelle sue stanze, e frà gl'applausi de'Paggi faceva cantar con musicale concerto

queste parole βεβίωκε βεβίωκε, cioè: è vissuto, è vissutto; nè passava mai alcun giorno, che non s'osservasse questa cerimonia funebre. Ciò, che colui faceva con mala intentione, facciamolo noi con buona, e quando siamo per andar à dormire diciamo lieti, e giocondi.

Vixi, & quem dederat cursum
fortuna peregi.

Se Dio permetterà, che viviamo anche il giorno di dimani, riceviamolo con allegrezza. Beatissimo, e sicuro possessor di se stesso è colui, che aspetta il giorno di dimani senza sollecitudine. Chiunque hà detto son vissuto, ogni giorno risorge à nuovo guadagno. Mà già debbo chiudere la presente. Parmi sentirti dire: Dũque mi giungerà questa lettera senza alcun dono? Non temere, perche qualche cosa porterà seco: Mà perche dissi qualche cosa? anzi molto; impercioche evvi cosa più stimabile di quella, che le consegno per portarti? E' COSA MALA VIVERE IN NECESITA'; MA NON V'E NECESSITA' ALCUNA, CHE CI OBLIGHI DI VIVERE IN NECESSITA'. Ed

in fatti quale necessità vi può esse-re, se da tutte le parti son' aperte strade brevi, e facili, che ci conducono alla libertà? Ringratiamo DIo, che nessuno ci può impedire d'uscir dal Mondo à beneplacito nostro, e che ci è lecito di calpestare tutte le necessità. Mi dirai; questo è detto d' Epicuro, e che cosa hai tu da fare co' detti altrui? Tutto quelche è vero è di ciascheduno, e conseguentemente anche mio. Continuerò ad allegarti Epicuro, accioche quelli, che giurano nelle parole de' loro Maestri, e che non stimano la cosa, ch' è detta, ma da chi è detta, sappiano, che tutto ciò, ch' è buono è commune.



XIII.

Nessuno può promettersi della sua forza, senza haverne prima fatta la prova.
Le apprensioni del mal'avvenire sono tal'hora false, e sempre inutili.
Sono ridicoli quei vecchi, che fanno de i disegni, ed hanno delle speranze.

Conosco, che sei assai coraggioso, mentre anche prima ch'io t'havessi reso instrutto di precetti salutari, e che superano le cose difficili, ti pareva d'esser à bastanza robusto, per contrastare con la fortuna, e molto più doppo che sei venuto alle mani con essa, ed hai esperimentate le tue proprie forze, le quali mai possono dar fiducia certa di se stesse, se non doppo che saranno apparse molte difficoltà da ogni parte, e che qualche volta si saranno etiandio accostate più da vicino. In questa guisa si fà prova d'un'animo generoso, e che non è capace di servitù, e questa

n'è la vera pietra di paragone. Non può un'Atleta andar con gran coraggio alla lotta, se non ha più volte riportate sotto gl'occhi le lividure: Colui, il quale vi hà veduto sparso altre volte il proprio sangue, & i di cui denti hanno risuonato sotto de' pugni; colui che gettato per terra con arte dal suo auversario, riceve in dosso tutto il corpo di esso, se ben prostrato di corpo, ad ogni modo non prostrato d'animo, quante volte è caduto, altretante più vigoroso è risorto, và con gran speranza alla pugna. Dunque per proseguire in questa similitudine, già la fortuna spesse volte ti sottomise, non perciò ti rendesti per vinto, anzi risorgesti, e resistesti con maggior vigore di prima, mentre la virtù provocata aggiunge forze à se stessa. Nulladimeno, se lo trovi buono, ricevi da me quegl ajuti, de' quali tu possi munirti. Le cose, ò Lucillio mio, che ci fanno paura sono in maggior numero di quelle, che ci fan male, & il più delle volte siamo travagliati dall'opinione più, che dall'effetto. Non parlo te-

co

co con lingua Stoica, mà con questa meno fastosa, impercioche noi Stoici diciamo, che tutte quelle cose, che esprimono il gemito, ed il mugito siano lievi, e sprezzabili. Lasciamo da parte queste grandi parole, mà (Dio buono!) vere. Voglio che tu non sii miserabile avanti tempo, mentre quelle cose, che temesti come imminenti, forse che mai succederanno, e certamente non sono per anco arrivate, Alcune cose dunque ci tormentano più di quello, che devono; alcune prima di quel che devono, & alcune mentre affatto non devono: Nell'une, ci augumentiamo il dolore; nell'altre lo antecipiamo; e nell'altre ce lo figuriamo. Quanto à quel primo raccordo, che ti dò, la causa essendo ancora controversia, lasciamolo per hora da parte, e parliamo delle cose presenti. Ciò che à me sembrerà leggiero, parerà à te gravissimo. Sò che altri trà i flagelli ridono, ed altri per una sola guanciata gemono. Vederemo poi se queste cose vagliano per le lor proprie forze, ò pure per debolezza

nostra. Fammi questo favore, ogni volta che ti vedi circondato da quelli, che vogliono persuaderti, che tu sia miserabile, ed infelice, rifletti, non à ciò che dicono, mà à quel che tu senti; delibera con la tua patienza, e tu che perfettamente conosci il tuo stato interrogati da te stesso dicendo: Per qual cagione costoro mi stimano cotanto degno di compassione? Per qual causa temono tanto? Dubitano forse d'accostarsi à me, come se la mia calamità dovesse loro esser contagiosa, e passarsene ad essi? Euvi forse in essa qualche cosa di male? ò pure è stimata peggiore di quello, ch'è? Interroga te stesso, e dì? Non son'io forse tormentato, e dolente senza causa, e faccio in questa guisa esser male quello, che non lo è? Mà vuoi tu conoscere se le cose, che t'affliggono sono false, ò vere? eccone la regola. O siamo tormentati dalle cose presenti, ò dalle future, ò dall'une, e dall'altre. Delle presenti è facile il giudicio; se il tuo corpo è libero, s'è sano, e se non risente dolor veruno dall'altrui ingiuria, per hoggi

tutto

tutto ſtà bene. Hora parliamo dell' auvenire. Primieramente guarda ſe vi ſono argomenti certi del mal ven. turo, impercioche il più delle volte ſiamo in pena per ſoli ſoſpetti, ed ingannati da quella ſteſſa fama, che ſe dà la rotta alle Armate intiere, tanto più facilmente può darla ad un'huomo ſolo. Così è, Lucillio mio, ſiamo facili à ricever delle impreſſio. ni; non riflettiamo ſopra quelle coſe, che mettono in paura; non le eſaminiamo, mà ci diamo allo ſpavento, e così voltiamo le ſpalle, come appunto coloro, che abbandonarono i padiglioni per il motto della polvere cagionato dalla fuga delle pecore; ò pure quelli, che ſi ſpaventano al divolgarſi di qualche novella, la quale per lo più ſarà una favola ſenza Autore. Non sò in che maniera le coſe incerte perturbino di vantaggio, poiche le vere hanno certi termini lor proprii, e quelle non n'hanno alcuno, come abbandonate alla sfrenata licenza d'un' animo impaurito. Per tanto neſſun timore è più pernicioſo, e più tenace del furioſo, imperciocche ſe gl'

altri sono senza ragione , questo è affatto senza mente . Esaminiamo dunque la cosa con diligenza. E'egli verisimile , che habbi à succedere qualche male? non per ciò è necessario , che sia vero : Quante cose non aspettate vennero , e per il contrario quante aspettate non successero in tempo alcuno? Ancorche dovessero senza dubbio succedere, che giova l'andar incontro il proprio dolore? pur troppo presto ti dolerai quando saranno venute ; intanto promettiti cose migliori . Che cosa guadagnerai? tempo . Molti accidenti possono succedere , coi quali il pericolo stimato vicino, anzi quasi imminente , ò si fermerà , ò finirà , ò passerà in altri . Alle volte l' incendio aperse la strada allo scampo ; alcuni sono stati transportati dalle rovine istesse senza danno veruno ; tal hora è stato trattenuto il braccio , che dovea far cader il colpo della spada sopra la testa; qualched'uno è sopravissuto al suo proprio carnefice , impercioche anche la mala fortuna hà la sua leggierezza , e la sua incostanza. Forse sarà,

for-

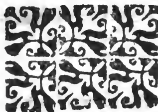
forse non sarà, in tanto mentre non è, spera bene. Alle volte senza che apparisca alcun segno, ch'indichi male, l'animo si figura imagini false, ò pure interpreta qualche parola equivoca in svantaggio proprio; ò dubita che la colera di qualcheduno contro di lui sia maggiore di quello ch'è, e pensa, non à quanto colui sia adirato, mà quanto possa fare essendo adirato: E per verità se dovesse esser temuto à misura del potere, non occorrebbe più parlar di vivere, nè che le miserie potessero haver alcun termine. In questi casi conviene, che la prudenza giovi; e che tu rispinga con fortezza d'animo anche la paura evidente; e se non puoi far questo, serviti almeno d'una passione, per reprimerne un'altra, temperando la paura con la speranza. Nessuna di quelle cose, che sono temute è tanto certa, che non sia ancora più certo, che alcuna volta non viene quel che temiamo, e quel che speriamo c'inganna. Dunque esamina, e la paura, e la speranza, e quante volte queste passioni saranno incerte, ap-

pigliati sempre alla parte più favorevole, e credi quel che vorresti, che fosse: Se vi saranno più ragioni per persuader la paura, ad ogni modo inclina più tosto alla speranza, e cessa d'affligerti. Rifletti di quando in quando esser solita la maggior parte de' mortali trovarsi in un'ansietà perpetua, ancorche non habbiano alcun male, nè siano per haverne in auvenire certamente veruno: Impercioche nessuno fà resistenza à se stesso, havendo cominciato ad esser spinto, nè può più ridurre il suo timore al vero. Nessuno hà la prudenza di dire, l'Auttore di quella voce è vano, e come vano ò l'hà finta, ò l'hà creduta; mà prestiamo fede alle relationi; ci spaventiamo così per le cose dubbie, come per le certe; non osserviamo alcuna regola nelle cose; ed ogni scrupolo ci apporta timore. Mi arrossisco di parlar teco in questa guisa, e ristorarti con rimedii così leggieri. S'altri dice, forse che non verrà quella morte, della quale son minacciato; e tu dì, ma ancorche venisse, che ne sarà? vederemo se

ver-

verrà, e se verrà, forse che verrà à mio prò, e renderà la mia vita illustre. La cicuta rese Socrate famoso, e grande: Togli à Catone quel pugnale, con cui si diede la libertà, che gli leverai una gran parte della sua gloria. Io ti fò troppo lunga esortatione, havendo tu più bisogno d'esser ammonito, che esortato. Non ti persuado cosa opposta alla tua natura, mentre i miei detti sono conformi al tuo natural genio; onde hai tanto maggior occasione d'accrescer & adornar le tue innate prerogative. Mà farò già fine à questa lettera, se v'imprimerò l'accostumato sigillo, cioè se consegnerò ad essa qualche bella sentenza per portarti. TRA GL'ALTRI MALI, LA PAZZIA HA' ANCHE QUESTO DI PROPRIO, CHE SEMPRE COMINCIA A' VIVERE. Considera cosa significhi questa voce, Lucillio ottimo trà gl'huomini, e comprenderai quanto sia brutta la leggierezza di quelli, che ogni giorno pongono nuovi fondamenti di vita, principiando nuove speranze, anche nel fine di essa. Esamina tutti ad uno ad uno, che

vederai particolarmente de i vecchi correr dietro all'ambitione, e prepararsi alla peregrinatione, ed al traffico: Ma può trovarsi nel Mondo cosa più brutta d'un vecchio, che principia à vivere? Non aggiungerei l'Auttore di questa sentenza, s'ella non fosse delle più secrete, e delle meno publicate dette da Epicuro, le quali mi son dato la licenza di lodare, & addottar per mie.



In

XIV.

In che modo si debba amar il corpo.
E' bene tenersi lontano da i Grandi.
La povertà ci mette à coperto dall'invidia, e dall'odio.
Catone è biasimato d'essersi ingerito negl'affari in tempo della guerra civile.
La vità privata è la più sicura.
Colui hà più ricchezze, che sà meglio farne senza.

Confesso esser in noi una naturale inclinatione d'amar il nostro corpo; confesso che siamo suoi tutori; concedo che si debba in qualche modo compiacerlo; mà nego, che se gli debba servire; impercioche chi serve al corpo; chi hà troppo timore per esso, e chi à quello riferisce ogni cosa; converrà servire à molti. Noi dobbiamo governarci, non come se dovessimo vivere per il corpo, mà come che non possiamo vivere senza di esso. Il soverchio amore di questo ci tiene inquieti con timori, ci carica di solle-

citudini, e ci rende berſaglio delle ingiurie. L'honeſto rieſce vile à chi il corpo è troppo caro. Acconſento, che s'habbia diligentiſſima cura di eſſo, mà però in modo, che ſe la ragione, la dignità, la fede ricercaſſe, ch'egli foſſe eſpoſto alle fiamme, ve lo eſponeſſimo di buona voglia. Nulladimeno sfuggiamo per quanto è poſſibile non ſolo i pericoli, mà etiandio gl'incommodi, e riduciamoci in ſicuro, penſando di quando in quando in qual maniera le coſe da temerſi, devono eſſer rimoſſe, le quali, ſe non m'inganno, ſono di tre ſorti. Si teme la povertà; ſi temono le infermità; e ſi temono quelle coſe, che procedono dalla forza d'un più potente. Di tutte queſte, neſſuna più ci commove dell'ultima; poiche viene con gran ſtrepito, e con gran tumulto. I mali naturali, che hò detti, cioè la povertà, e l'infermità ſottentrano tacitamente, nè apportano agl'occhi, nè all'orecchie terror alcuno; mà l'altro vien con pompa ſolenne, mentre è circondato da ferro, da fuoco, da catene, e da turba di Fiere

at-

attizzate per divorar le membra humane. Figurati in questo luogo prigioni, croci, torture, uncini, pali che traffiggono gl'huomini da una parte all'altra; carri, che squarciano le membra; camiscie unte di zolfo, ed altre materie bituminose per abbruggiarle, e tutto ciò, che puotè inventar una barbara crudeltà. Non occorre dunque maravigliarsi se temiamo estremamente una cosa, che hà tante faccie terribili, e funeste, e che ci spaventa con così formidabile apparecchio: Impercioche si come il carnefice rende il terror del patiente tanto più grande, quanto più instromenti di pena gli mostra (mentre molti, che per altro haverebbono patientemente sofferti i tormenti, sono soprafatti dall'apparenza) così trà le cose, che possono domar gl'animi nostri, quelle sono di più rilievo, le quali hanno più di che far pompa. Quelle pesti non sono meno gravi, cioè la fame, la sete, l'ulcere interne, e la febre, che abbrugia le viscere, mà sono nascoste, non hanno cosa alcuna da far mostra, nè da po-

ter

ter far precedere, per spaventarci; le altre, come alle grandi Armate, basta, per vincere, farsi vedere, e far pompa di se stesse: Adunque asteniamoci dall'offender alcuno. Alle volte quando il Governo è popolare, dobbiamo temere il popolo: Alle volte, se l'uso della Città è, che le cose più importanti siano spedite dal Senato, devono temersi quelli, che sono più accreditati; alle volte ciascheduno di quelli, a' quali è data l'auttorità del popolo, e sopra di esso. L'haver tutti questi per amici è troppo faticoso, e molesto, basta non haverli nemici. Pertanto il Savio mai provocherà l'ira de' potenti, anzi la sfuggirà, come appunto si sfugge la tempesta navigando. Quando andasti in Sicilia passasti lo stretto; il tuo temerario Pilota disprezzò le minaccie dell'Ostro, che è quel vento, che fà più aspro, e più pericoloso il Mare di Sicilia, e in vece di tener la man sinistra, s'inoltrò à drittura dove Cariddi vicina rende il Mare più voragginoso; ma il Nocchiere, ch'è più cauto, & auveduto, prende lin-
gua

gua da i più prattici de i luoghi, di che flusso sia quello; quali segni dianole nuvole, ed hà mira di tenersi lontano da quegli stretti tanto famosi per la moltiplicità de i naufragi, ch'ivi sono seguiti. Lo stesso fà l huomo Saviò, sfugge una potenza, che gli può nuocere, mà lo fà in così destra maniera, che non paja disfuggirla, mentre in questo consiste buona parte della di lui sicurezza, perche chi fugge apertamente una cosa, la biasma, e la danna. Il nostro studio dunque deve versare circa il modo di metterci in sicuro dal volgo. In primo luogo non dobbiamo desiderar alcuna cosa, per la quale possa esservi concorrenza trà molti competitori; poi non dobbiamo haver alcuna cosa, che possa riuscir di gran giovamento à chi insidiosamente ce la rapisce; dobbiamo procurare di portar indosso manco spoglie, che sia possibile. Nessuno, ò molto pochi almeno; mettono le mani nel sangue humano solamente per esso: La maggior parte ammazza più per haver la robba, che per odio. Il ladro lascia

an-

andar libero, e senza verun oltraggio un'huomo, ch'è nudo; anche le strade più insidiate da masnadieri riescono sicure al povero. Oltre di questo tre cose devono fuggirsi, secondo i precetti de' Filosofi antichi, cioè, l'odio, l'invidia, & il disprezzo. In qual modo questo si faccia, la sola sapienza lo mostrerà, imperciochè riesce difficile il temperar, & accordar insieme queste cose, dovendosi dubitare, che il timore dell'invidia non ci conduca nel disprezzo, e mentre non vogliamo esser calpestati, mostriamo di poterlo essere. A molti il poter esser temuti hà data occasion di temere. Restringiamoci in noi medesimi da ogni parte, poiche niente meno è nocivo l'esser disprezzato, che l'esser troppo rispettato. Convien dunque ricorrere alla Filosofia, questa, non solo appresso i buoni, mà etiandio appresso i mediocremente cattivi, servendo di sacra inviolabile benda; Imperciochè l'eloquenza del Foro, ed ogn'altra cosa, che per ordinario commove il popolo, hà sempre li suoi emoli; mà questa, ch'è

quie-

quieta, e pacifica, che attende semplicemente a se stessa, e ch'è stimata sopra tutte l'arti anche da i pessimi, non può esser disprezzata. Mai la malitia haverà tanta forza; mai si congiurerà tanto contro la virtù, che il nome della Filosofia non resti sempre venerabile, e sacro. Nulladimeno ella deve esser maneggiata con modestia, e prudenza. Che dunque, mi dirai tu, pare a te, che Marco Catone habbia filosofato modestamente, il quale con la sua sola opinione represse la guerra civile? il quale si gettò nel mezo dell'armi di due Principi l'uno contro l'altro incruderiti? il quale, sostenendo altri le parti di Pompeo, ed altri quelle di Cesare, li affrontò tutti due? Rispondo, esser disputabile se nella congiontura de' tempi d'all'hora, l'huomo Savio dovesse ingerirsi negl'affari della Republica; e per verità che pensi di fare ò Marco Catone? già non si tratta della libertà, perch'è gran tempo ch'ella è calpestata, mà se Cesare, ò Pompeo habbia ad haver il possesso della Republica: Cosa hai

tu

tu che fare in questa gara? in questa tragedia nõ hai parte alcuna. S'elegge il Sourano. Che importa a te quale d' essi due vinca? il migliore non può vincere; può esser peggiore chi sarà stato vinto, mà non può esser migliore chi vincerà. Hò toccato incidentemente l' ultime attioni della vita di Catone, mà nè anche ne' di lui primi anni haverei approvato che un huomo savio s'ingerisse negli sconvoglimenti, ne' quali all'hora si trovava la Republica; mentre a che altro servirono gli sforzi eloquenti, ed infervorati di Catone, se non a renderlo hora il ludibrio del popolo, e farlo portar fuori del Foro carico di sputi; ed hora a condurlo dal Senato alla carcere? Mà rifletteremo un' altra volta se vi siano delle congiũture, nelle quali il savio, ancorche l'opra sua sia per riuscir inutile, ad ogni modo debba impiegarla. In tanto consideriamo quelli, che esclusi dal Governo della Republica, si ritirarono a menar vita tranquilla, & ad instituir ammaestramenti salutari per il genere humano, sẽza offesa veruna del più po-

potente. L'huomo ſavio nõ farà mai il reformatore de' publici coſtumi, nè con nuovo, e ſtravagante modo di vivere, ſi tirerà adoſſo l'oſſervatione univerſale. Che dunque? (mi dirai) ſarà forſe ſicuro colui, che ſi regolerà di queſta maniera? Nõ poſſo promettertì queſto più che in un huomo temperato buona ſalute, e pure la temperanza rende buona la ſalute. Qualche Nave periſce in Porto; mà che credi tu che ſucceder ſoglia in alto mare? Quanto più ſarà ſottopoſto a' pericoli colui, che intraprende coſe moltiplici, e grandi, ſe non è ſicuro nè anche quando ſtà otioſo, e ritirato? Qualche volta ſoccombono gl' innocenti, chi lo nega? mà certo più ſovente periſcono li colpevoli. E' ſegno ch' è celebre nell' arte ſua colui, che per cauſa di eſſa è diventato berſaglio dell'altrui invidia, e perſecutione. In ſomma il ſavio conſidera il conſiglio, con cui s'intraprendono le coſe, non l'eſito. Li principii ſono in noſtro potere, dell' eſito la fortuna diſpone, al giudicio però della quale non voglio rimettermi. Mà, mi dirai tu, ch'ella appor-

apporta qualche vessatione, e qualche disgratia, à che rispondo che non si condanna il mainadiere nel punto, che ammazza. Hora tu stendi la mano, per ricevere il solito dono, il quale voglio che sia un pezzo d'oro: E perche habbiamo parlato d'oro, impara il modo, con cui il di lui uso, e frutto ti possa riuscire più grato. COLUI PIU' GODE DELLE RICHEZZE, CHE NE HA' MANCO BISOGNO. E perche sò che vorresti, che ti dicessi l'Auttore, voglio che tu vegga quant'io sia cortese, e quanto goda nel lodare le cose altrui. Il detto è d'Epicuro, ò di Metrodoro, ò d'alcun'altro di quella Setta; mà poco importa saper l'Auttore, se il precetto è per universal beneficio. Colui, che non può far senza ricchezze convien sempre, che tema per esse; mà se teme non gode; e mentre hà sẽpre fisso il pensiere ad aggiungervi qualche cosa, la cura dell'accrescimẽto gli ne fa scordar l'uso; non attẽde ad altro, che a far conti, a frequentar i bãchi, a tener conto de i giorni, e de'mesi, e di Padrone ch'egl'è, divẽta Fattore.

Lo stu-

X V.

Lo studio, e l' agitation moderata sono l' essercitio dell' Anima; come il correre, il saltare, l'andar in Carozza, & il parlar alto sono l' essercitio del corpo.

Come conviene condur la voce.

Chi si contenta della sua conditione è felice.

I beni di fortuna non danno perfetto contento, sono pericolosi, e poco solidi.

FU' costume antico, osservato sin' a mio tempo, d' aggiunger alle prime parole delle lettere: Se sei sano hò piacere. Noi pure ben diciamo: Se vai filosofando stà bene, mentre in questo finalmente consiste la vera sanità; senza di questo l' animo è infermo, & il corpo, ancorche sia vigoroso, e forte, ad ogni modo non è valido diversamente da quello d'un furioso, ò d' un frenetico. Tu devi dunque haver cura in primo luogo della salute dell animo, e poi di quel-

quella del corpo, la quale poco ti costerà, se haverai la volontà di star sano. Imperciòche, ò mio Lucillio, ad un'huomo letterato non conviene, anzi è stolta l'occupatione di esercitar le braccia, dilatar la cervice, e consolidar il fianco; mentre quand'anche ti riuscisse felicemente di divenire d'una compleßione robusta, ad ogni modo non uguaglierai giamai nè le forze, nè il peso d'un Bue de i più pingui. A'che s'aggiunge che col soverchio peso del corpo, l'animo s'opprime, ed'è men'agile. Per tanto astienti quanto più puoi da i smoderati esercitii del corpo, e dal cibarti soverchiamente, ed apri allo spirito più largo campo d'essercitarsi; mentre chi è dedito a i primi, convien per neceßità soccombere a molti incommodi. Primieramente la prattica de'corporali esercitii, con la fatica loro, consuma gli spiriti, e rende l'huomo inabile all'applicatione, & agli studii più alti; e poi la copia, e diversità de i cibi altera, & impedisce la sottigliezza dell'ingegno. Vi si aggiungono poi quei schiavi

della

della più vile conditione, mà nondimeno ricevuti nelle Case per Maestri, huomini nati alla servitù, che stando sempre come nella taverna, credono haver fatta una buona giornata, se hanno grandemente sudato, & in vece delle già digerite, così digiuni, hanno riempito lo stomaco di replicate bevande. Il bevere, & il sudare è la vita del Crapulone. Vi sono degl'esercitii facili, e brevi, che in continente aprono i pori senza perdita di tempo, del quale convien principalmente haver cura, e questi sono il correre; il moto delle mani col levar qualche peso; il saltare, & agitarsi in diverse maniere. Di questi scegli quello che più ti piace, che non si ti rẽderà faticoso quãdo vi sarai auvezzo. Qualunque cosa, che farai, presto dal corpo ritorna all'animo, e tieni questo in essercitio i giorni, e le notti, potendo tu alimentarlo con poca fatica, mentre nè il freddo, nè il caldo, nè la vecchiezza te lo impedirà. Habbi cura di quel bene, che quanto invecchia, tanto migliora. Io già
non

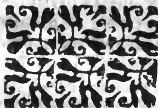
non voglio, che tu ſtia cogl'occhi ſempre ſul libro, ò ſopra i memoriali, mentre ſi deve dar all'animo qualche tregua, non perch'egli ſi rallenti, mà perche ſi riposi, e ricrei. La letica agita il corpo, ſenza impedire lo ſtudio, mentre vi ſi può leggere, dettare, parlare, e ſentire; coſe tutte, che poſſono farſi anche paſſeggiando. Anche l'eſercitio del parlar forte non è diſprezzabile. Tuttavia non approvo l'alzar la voce di grado in grado con certe miſure, e poi abbaſſarla.. E ſe vuoi poſcia imparar il vero modo di caminare, fà venir à te quelli, che, ammaeſtrati dalla fame, han'appreſe nuove inventioni, e ne troverai alcuni, che ordineranno aggiuſtatamente i tuoi paſſi; t'inſegneranno a mangiar con decenza; e s'inoltreranno ad inſtruirti ſin' à quel ſegno, che la tua patienza, e la tua credulità ſoffrirà che s'eſtenda l'audacia loro. Che dunque? comincierai ſubito a gridare, & ad eſclamare; E tanto naturale l'alzar la vo-

ce

ce à poco à poco, che anche i litiganti principiano à parlar placidamente, e poi gridano forte, nessuno principiando dalle esclamationi. Ogni volta dunque che haverai voglia, invehisci contro ciò, che ti sembrerà biasimevole, hora con più vehemenza, hora più lentamente, conforme ti persuaderà la voce, e la lena. Quando sarai giunto al fine del tuo discorso habbi riguardo, che la voce non cada alla peggio, mà che modestamente declini in modo, che se vi rimarchi la moderatione di chi la regge, e non l'intemperanza d'un'huomo ignorante, ed incivile; imperciochè non si tratta d'esercitarsi per parlare, mà di parlar per esercitarsi. Oltre l'haverti sottratto da non picciolo imbroglio, voglio farti un regalo, che ti riuscirà grato. La Vita Del Pazzo e' Ansiosa, Timida, Ed e' in Una Inquietudine Perpetua Per Le Cose Auvenire. Se desideri sapere di chi è questa sentenza, ti dirò ch'ella è dello stesso Auttore, di cui sono le altre, che già t'hò dette. Mà quale vita credi tu, che

in questo luogo si chiami pazza? forse di Baba, ò d'Issione, ò d'altri pazzi da catena? Non è così nò, mà si parla della vita di noi altri, che da una cupidigia cieca ci lasciamo transportar in cose nocive, ò che almeno non ci satieranno giamai. Dico della vita di noi altri, a' quali se havesse potuto bastar qualche cosa, haverebbe di già bastato; e che non pensiamo quanto sia giocondo il non bramar cosa alcuna; quanto magnifico sia l'esser contento, nè dipender dalla fortuna. Per tanto, ò Lucillio mio, ricordati ben spesso quante cose hai conseguite, e quando rifletterai al numero di quelli, che ti sono superiori rifletti anche à quello degl'inferiori. Se vuoi esser grato verso gli Dei, e verso la tua vita, considera à quanti precedi; Mà à che parlar degl'altri? tu precedesti à te stesso. Prefigiti una meta, che tu non possi passare ancorche volessi. Non è già eterna la duratione di questi insidiosi beni, che riescono migliori à chi li spera, che à chi li possiede. Se vi fosse in essi qualche cola di solido,

do, per certo satiarebbono qualche volta; mà chi hà sete della fruitione loro, in vece d'estinguerla nel possesso, la augumenta, e la accresce. Se posso far di meno di ciò, che dipende dall'incertezza dell'auvenire, perche lo ricercherò io dalla fortuna? Mà dato il caso, ch'io mi scordassi dell'humana fragilità, perche lo ricercherò io? forse per accumulare? à qual fine? per haver più fastidii? Già son giunto all'ultimo del mio vivere, ò almeno vi sono poco lontano.



X V I.

La Filosofia deve esser la guida dell'huomo.

La Filosofia è utile all'huomo, sia che una providenza eterna governi il Mondo; sia che le cose arrivino à caso, attesoche ella insegna ad obedir a Dio, & à soffrire con patienza le avversità.

Chi si regola con le leggi della natura è ricco; chi con quelle dell'opinione è povero.

SO' che tieni per certo, ò Lucillio mio, che nessuno può viver vita beata, anzi nè pur vita tolerabile, senza lo studio della sapienza; e che la vita beata si fà con la perfetta sapienza, mà la tolerabile, anche coll'imperfetto sapere. Mà il saper questo non basta, se con una meditatione continua non si procura di confermarsi in questa opinione. E' più difficile mantenersi costante nelle risolutioni savie, che prenderle. Si deve perseverare, e fortificarsi con applicatione

ne incessante, sin che la buona volontà camini del pari con la buona mente. Per ciò non hai bisogno di tante parole, e di così lunghi periodi, per persuadermi del molto profitto, che hai fatto, mentre ben lo comprendo. Conosco bene d'onde procedono le cose, che scrivi, poiche non sono nè finte, nè mascherate. Dirò nondimeno liberamente la mia opinione: Hò già speranza di te, mà non per anco certezza. Voglio, che tu pure sia di questo medesimo sentimento, non havendo occasione d'esser così facile, e pronto à presumer di te stesso: Fà per ciò diligente inquisitione di te medesimo; esamina accuratamente ogni tua attione, nè vi lasciar cosa alcuna inosservata. Guarda sopra tutto se hai migliorato nella Filosofia, ò nell'istesso tuo vivere. La Filosofia non è occupatione volgare, nè fatta per pompa; non nelle parole, mà nelle cose consiste. Ella non è instituita per servire di alcun passatempo per consumar il giorno, nè per diminuire il tedio dell'otio; mà ella forma, e fabrica lo spirito,

dispone la vita; regge le attioni; addita ciò che si deve fare, e tralasciare; siede al timone, e dirige il corso di coloro, che navigano il Mare pericoloso del Mondo. Chi non la possiede non è mai senza motivi d'apprensione. Succedono ad ogn' hora innumerabili cose, che han bisogno di consiglio, il quale convien prendersi da essa. Mà, dirà alcuno, che giova la Filosofia se v' è il Destino? che giova se Dio è quello, che regge? che giova se il caso comanda? imperciochè quel che è certo è immutabile, e nulla può prepararsi all'incontro di ciò, ch'è incerto. O' che Dio hà prevenuto il mio consiglio, & hà decretato quel ch'io devo fare, ò che al mio consiglio la fortuna nulla permette. Di queste cose sia quale si voglia, ò mio Lucillio, ò anche tutte insieme, si deve ad ogni modo filosofare: sia che il destino con legge inesorabile ci costringa, sia che Dio arbitro dell'Universo, di tutto disponga; sia che il caso agiti, e sforzi senz'ordine le cose humane, alla Filosofia convien far ricorso,

so, à fine di metterci in sicuro. Questa ci esorterà à rassegnarci di buona voglia à i Divini voleri, & à resister costantemente à i colpi della fortuna. Questa ci insegnerà à seguir Dio, & à soffrire il caso. Mà non essendo hora tempo di disputar chi habbia giurisdittione sopra di noi; se la providenza comanda, ò se siamo violentati da i Fati, ò se senz'ordine, e senza regola tutte le cose arrivano casualmente; ritorno ad ammonirti, ed esortarti à non permettere, che il tuo spirito si rallenti, od intepidisca. Constituiscilo, e contienlo in modo, che ciò, ch'è impeto, divenga habito. Se non m'inganno, sin da principio fosti curioso di sapere se questa lettera era accompagnata da qualche regalo: Cerca bene, e lo troverai. Non ti stupir punto di vedermi liberale, mentre lo sono ancora degl'altrui capitali. Mà per qual cagione hò io detto degl'altrui capitali? qualunque cosa da chi esser si voglia ben detta, è mia, come la seguente d'Epicuro. SE VIVERAI CONFORME LE LEGGI DELLA

Natura, Non Sarai Mai Povero; Ma' Se Conforme A' Quelle Dell'Opinione, Non Sarai Mai Ricco. La Natura Poca Cosa Ricerca; L'Opinione Non Si Satia Giamai. Si unischino in te solo tutte le cose, che possederono molti ricchi; la fortuna ti faccia godere in una conditione privata tutto ciò, che contenterebbe un Rè; ti ricuopra d'oro; ti vesta di porpora; e ti sollevi ad apice di delitie, e d'opulenze tant'alto, che ricoperta la terra di marmo, ti sia lecito non solo d'haver delle ricchezze, mà anche di calpestarle; i tuoi Palazzi, e le tue stanze siano adorne di statue, e di Pitture delle più celebri; e che tu possedi tutto quel più, che qual si sia arte habbia potuto inventar per il lusso; apprenderai da queste cose à desiderarne di maggiori. I desiderii naturali sono limitati; quelli che nascono dalla falsa opinione non hanno dove finire, mentre il falso non hà limite alcuno. Chi camina per il retto sentiere hà qualche termine; mà chi lo

hà

hà ſmarrito non ne trova veruno. Abbandona le vanità; e quando vuoi ſapere ſe le tue brame ſono naturali, ò cieche, conſidera ſe ponno haver meta alcuna. Se doppo haver ottenuto molto, ſempre ti reſta qualche coſa da bramare, ſappi che non è naturale ciò, che deſideri.



XVII.

L'apprensfion dello stato de' nostri interessi non ci deve distogliere dallo studio della Filosofia.
Lode della povertà.
Colui, che vuol prima ammassar ricchezze, e poi darsi alla Filosofia fà il fine di ciò, che deve esser principio.
Non conviene nè per la povertà, nè per l'indigenza ritirarsi dalla Filosofia.
Il Savio non hà bisogno di cosa alcuna, perche la Natura si contenta di poco: mà il ricco vive nelle inquietudini, & hà bisogno di tutto.
Le ricchezze non mettono fine alle miserie, mà semplicemente le cambiano.

SE sei savio, anzi per dir meglio, se vuoi esserlo, abbandona tutte l'altre cose, ed impiegando tutte le forze tue, procura di giungere con veloce corso à godere della tranquillità dell'animo. Se ne' tuoi interessi v'è qualche nodo, che ti serva d'ostacolo, fà tutto il possibile per scioglierlo, ò quando non puoi,

puoi, taglialo. Mà, mi dirai tu, gl'affari miei domestici son quelli, che mi ritengono, mentre voglio disponerli, & ordinarli in maniera, ch'io habbia modo di sostenermi anche stando otioso; affinche la povertà non sia grave à me, ò io ad altri. Dicendo così, mostri di non conoscer la forza, nè la virtù di quel bene, à cui aspiri; e per verità ben comprendi quanto la Filosofia in generale riesca utile, mà non per anche ti sei ben internato nel discerner minutamente le di lei parti, non che nell'haver perfetta cognitione di quanto ella in qualunque luogo ci giovi, e come il di lei potere s'estenda per soccorrerci negl'affari grandi, & importanti, e per recarci sollevo anche nelle cose leggiere. Fà à mio modo, ricercane ad essa consiglio, ch'ella ti persuaderà à non applicar tanto a i conti delle tue rendite. Queste diligenze per certo ad altro oggetto non sono da te impiegate, che per non haver occasion di temere la povertà. Mà che diresti tu, se ti facessi vedere, ch'ella deve esser anzi desiderata? A molti le ric-

chezze servirono d'impedimento à filosofare. La povertà è libera, e nuda, nè teme d'alcun insulto. Se si dà l'allarme, ella vive con quieto animo, perche ben sà che questo non è per lei. Se succede alcun rumore per causa di qualche pericolo imminente; ella non hà da pensar ad altro, che à trovar il modo di sottrarsene, nè è divertita dalla cura di scegliere ciò, che debba transportar seco. S'ella deve far viaggio per Mare, non cagiona strepito alcuno ne' Porti, nè sono ingombrati i Lidi di verun suo equipaggio. Ella non è circondata da turba di servi, per alimentar i quali habbia à bramarsi la fertilità delle oltramarine regioni. E' cosa facile il nutrir pochi ventri ben regolati, che si contentano di quel che basta, per discacciar la fame. Questa, poca cosa ricerca; la ghiottoneria molto. Alla povertà basta poter sodisfar à i desiderii più urgenti. Per qual causa dunque ricusi tu la compagnia di costei, i costumi della quale anche dal Savio ricco sono imitati? Se vuoi attender alla coltura dell'animo, è necessario

che

che tu sia povero, ò che almeno tu viva da povero. Riesce impossibile lo studiar con frutto senza la frugalità, e la frugalità altro non è che povertà volontaria. Non mi star dunque à dire, non hò per anche quanto mi basta; quando sarò giunto à tal segno, all'hora mi darò tutto alla Filosofia. Anzi che doveresti applicar à questo prima d'ogn'altra cosa, e far diventar principio ciò, che disegni per fine. Mà, mi dirai tu, voglio acquistar tanto che possa bastarmi per vivere Te lo concedo mà nello stesso tempo apprendi la maniera, con cui deve acquistarsi. Se v'è qualche cosa, che ti serva d'impedimento à ben vivere, non te lo sarà à ben morire. Non conviene ritirarsi dalla Filosofia, nè per povertà, anzi nè per estrema necessità; imperciochе chi vuol attendere ad essa, deve soffrir'anche la fame, come appunto fù sofferta negl'assedii da molti, che se per altro premio non la tolerarono, che per non cader in potere de' vincitori, quanto maggiore deve esser la sofferenza di noi in ciò, che ci promette una perpe-

tua

tua libertà, e ci assicura, ed esime da tutte le minaccie del Cielo, e della terra? e pure dobbiamo tutti procurarci questo, ancorche dovessimo patir la fame. Se si sono veduti degl' Eserciti intieri, che ridotti in necessità d'ogni cosa, per sostenersi si nodrirono di radici d'herbe, e d'altri cibi, che recano nausea solo à descriverli, e ciò non per altro, che per difender un Regno, non proprio, mà (ilche reca maggior maraviglia) alieno; vi sarà alcuno, che si mostri renitente in sopportar la povertà, per sottrar il proprio animo alla tirannide de'vitii? Non è dunque necessario, che preceda l'acquisto delle ricchezze per giungere alla Filosofia; mentre si può arrivarvi anche senza viatico. Così è, doppo il possesso di tutte le cose esterne, vorresti far acquisto etiandio della sapiēza, e così questa verrebbe ad esser l'ultimo instromento della vita, anzi per dir così, l'ultima aggiunta. Mà non si deve far così; se dunque tu godi qualche ben di fortuna, comincia ad esso à filosofare, mentre, che sai tu che quel che possedi non sia già troppo?

po? Se tu non possiedi cosa alcuna, non tralasciar ad ogni modo di farlo prima di tutto, che poi penserai al resto. E se mi dirai, che ti mancaranno le cose necessarie, ti responderò in primo luogo, questo non esser possibile, perche la natura di pochissimo si contenta, e l'huomo savio facilmente alla natura s'aggiusta; e poi s'egli si troverà all'ultime necessità, quanto prima uscirà di vita, e finirà di riuscir molesto à se stesso: se poi quel che haverà sarà poco per mantenersi in vita, ad ogni modo se ne contenterà, e senza desiderar di più del necessario, darà al ventre, & al corpo il loro dovere, e ridendosi delle sollecitudini di coloro, che corrono dietro alle ricchezze dirà à se stesso lieto, e contento: A che tante cure, e tante dilationi? aspetterai forse l'utile de' cambii, ò della mercantia, ò l'heredità di qualche vecchio opulente, se puoi diventar ricco in un'istante? La sapienza è la dispensiera di tutte le ricchezze, le quali diede à chiunque le fè stimare superflue. Mà queste instruttioni devono servire per gl'altri, essendo

tu più tosto nel numero de i ricchi; mentre se riguardi agl'antichi essempi, ciò che possiedi è troppo. In qualunque secolo v'è quanto basta. Se non ti havessi usato male terminarei quì la lettera. Come non è lecito ad alcuno inchinarsi a i Rè Parthi, senza far loro qualche regalo; così non si può prender da te congedo senza darti qualche cosa in dono; mà che sarà questo? Lo prenderò da Epicuro. L'Acquisto Delle Ricchezze Riusci' A' Molti Non Il Fine, Ma' La Mutatione Delle Miserie. Nè mi maraviglio di questo; imperciochè il diffetto non è nelle cose, mà nello stesso animo. Ciò che ci faceva riuscir molesta la povertà, ci hà fatte venir à noja le ricchezze. Come poco importa all'infermo l'esser collocato ò in un letto di legno, ò in un letto d'oro; mentre ovunque vien transportato è sempre accompagnato dalle proprie indispositioni; così poco giova à chi hà l'animo infermo, esser ricco, ò povero, se il suo male mai l'abbandona, e da per tutto lo seguita,

L'buo-

XVIII.

L'huomo savio se non può fuggir affatto le licentiosità publiche, almeno deve compiacervisi con moderatione.

Noi dobbiamo qualche volta far saggio dell'astinenza, e della povertà, e nel mezo de i favori della fortuna, disporci à sofferir i di lei oltraggi.

Dove è troppo colera, non v'è mai giudicio à sufficienza.

DECEMBRE è un mese, nel quale la Città sta sempre trà conviti, e trà danze; è sciolto il freno all'universal lusso, ed in ogn'angolo risuona lo strepito de' grandi apparecchi, che si fanno per i communi divertimenti, come se quasi non vi fosse differenza alcuna trà questi giorni festivi, e quei di lavoro: E per verità la differenza è almeno così poca, che parmi non incontrasse male chi disse, CHE ANTICAMENTE DECEMBRE ERA MESE, MA CHE HORA E' ANNO.

Se

Se tu fossi quì, sentirei volontieri la tua opinione, circa ciò, che dovessimo fare, cioè se alterar punto il nostro solito modo di vivere, ò pure, perche non paresse, che havessimo costumi particolari, spogliarci la toga, e star allegramente come gl'altri: Imperoche come anticamente non era solito mutarsi di vestimenti se non per tristezza, ò per qualche sinistro accidente della Città, così è lecito al presente di farlo per passatempo, ò per allegrezza. Se non m'inganno, se tu dovessi esser l'arbitre di questa difficoltà, diresti che si dovesse prendere una via di mezo, cioè star un poco più allegramente dell'ordinario, mà non darsi totalmente alla licenza, come fà l'universal della plebe; se pur forse tu non credessi che, massime in questi giorni, fosse necessario frenar l'animo, affinche apparisce la sua temperanza in tempo appunto, che da tutte le parti trionfa la dissolutezza, e l'intemperanza. E' argomento certissimo di fermezza d'animo il non s'abbandonar volontario, nè sforzato à i piaceri, & al

al lusso: Contrasegno più forte è il conservarsi sobrio nel mezo ad un popolo ebro, e vomitante: Mà è inditio di temperanza ancora maggiore il non allontanarsi dall' universale; non distinguersi notabilmente dagl'altri; non mescolarsi con tutti, e far le cose medesime, che loro fanno, mà non nell'istesso modo; imperciocche anche senza lusso si può star allegramente. Nel resto hò tanta voglia di far prova della fermezza del tuo animo, ch'è forza che seguendo l'instituto de i grand' huomini, anch'io ti comandi di star alquanti giorni, ne' quali contentandoti d'alimentarti con poco, e vile cibo, e di ricuoprirti d'una ruvida veste, tu dichi à te stesso: E Questo E, Di Che Tanto Si Teme? Così conviene, che l'animo nella tranquilità istessa si prepari à sostenere le cose difficili, e, quando gode de i favori della fortuna, s'armi per resistere agl'oltraggi di essa. Il Soldato in mezo alla pace, senza nemico alcuno, frequenta i militari esercitii, alza trincee, e s' auvezza alle fatiche superflue, à
fine

fine di resister più facilmente alle necessarie. Chi vuol con intrepido cuore sostener i colpi d'auversa sorte, conviene che s' assuefaccia à tolerar i disagi anche prima che arrivino le disgratie. Così appunto è riuscito à coloro, che vivendo qualche giorno di ciaschedun mese da poveri, s' approssimarono più che puotero all' inopia, à fine di non haver mai in horrore quei patimenti, che s'erano già resi familiari. Non creder però, ch' io voglia astringerti à vivere più parcamente del tuo ordinario; ad habitare qualche povero tetto, & à far ogn' altra cosa simile, ch' è ricercata per capriccio da' Grandi, che han' il gusto corrotto per la moltiplicità delle loro delitie. Fà che da dovero il tuo letto sia un pagliaccio; che la tua coperta sia un ruvido panno; che il pane che mangi sia duro, e muffito, e tolera questo per tre, quattro, & alle volte più giorni, onde non sia semplice burla, mà effettivo esperimento. All' hora, credilo, ò Lucillio mio, gioirai; satio con due soldi di pane, e toccherai

rai con mano, che per alimentar il tuo corpo à sufficienza, non v'è bisogno della fortuna; mentre questa à suo dispetto, anco quando ci è contraria, conviene ci somministri quello che basta alla necessità. Che non ti sembri però di far all'hora gran cosa, poiche farai quel, che fanno molte magliaia di servi, e di poveri. A te sarà dovuta la lode, perche lo farai non costrettovi da alcuno, mà di tua volontà spontanea. Il sopportar sempre gl' incomodi ti riuscirà tanto facile, quanto l'esperimentarli qualche volta. Esercitiamoci à poco à poco, acciochè la fortuna non ci trovi sprovisti, rendiamoci familiare la povertà. Saremo più sicuramente ricchi, se sapremo che l'esser povero non è grave. Epicuro Maestro del piacere, haveva certi giorni determinati, ne' quali mangiava pochissimo, à fine di vedere se per la fruitione d' un perfetto piacere mancava cosa alcuna; quanto mancava; e s'era cosa, che meritasse l'impiego di molta fatica. Ciò certamente si trova nelle lettere, ch'egli scrisse

à Po.

à Polieno in tempo, che Carino governava. Egli in ese si vanta, che non spendeva un soldo intiero per alimentarsi: E Metrodoro, che non per anco era tanto provetto nella Filosofia, per cibarsi non ne spendeva più d'uno. Credi tu forse, che in questo modo di vivere non si trovi quanto bisogna? anzi vi si trova il piacere, & un piacere non lieve, e fugace, mà stabile, e certo. Non è già che l'acqua, la polenta, & un pezzo di pane d'orzo sieno per se, cose delitiose; mà è sommo piacere il poter sentir piacere anche di questi, & eser ridotto à goder d'un bene, che non ci posa eser rapito da qualsisia malvagità di fortuna. Si mangia più copiosamente nelle carceri, e colui, che vi custodisce li rei destinati all'ultimo supplicio, somministra loro cibo migliore, ò più abbondate. Quale dimostration più evidente potresimo fare di grandezza d'animo, quanto asuefarsi volontariamente à quelle cose, le quali non potrebbono temersi nè anche da quelli, che fosero ridotti à quegl'ulti-

ultimi estremi? Questo è un prevenir' i colpi della fortuna. Principia dunque, ò Lucillio mio, à seguitar l'esempio di coloro, e destina alcuni giorni, ne' quali segregatoti da' tuoi interessi, tu ti auvezzi alla frugalità, cominciando à renderti familiare la povertà.

Aude hospes contemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo.

Non è degno del Cielo, se non chi le ricchezze disprezza; non perciò ti prohibisco il possesso loro, ma ben vorrei, che tu le possedessi con intrepido cuore, il che venirai à conseguire in questo sol modo, cioè, se ti persuaderai di poter anche senza di esse viver vita beata, e se le considererai sempre come se havessi à perderle in quell' istante. Ma essendo già tempo di chiuder la lettera, parmi sentirti à chiedermi la sodisfattione del solito debito. Farò che Epicuro paghi per me, e lui effettuandone l esborso ti dirà, che LA SMODERATA COLERA GENERA L' INSANIA, E forza che tu sappia questo esser vero, havendo havu-

to ancor tu, e servitori, e nemici. Questa passione s' accende contro ogni sorte di persone, nascendo tanto dall' amore, quanto dall' odio; non meno trà le cose serie, che trà i divertimenti, & i givochi: Nè importa da quanto gran causa nasca, ma ben sì in qual animo sia concepita. Appunto come poco importa quanto il fuoco sia grande; ma ben in qual materia s' accenda, mentre, ancorche grandissimo, non s' attaccherà mai alle cose solide; e per il contrario una minima scintilla cadendo sopra cose aride, e facili da esser accese, basta per causar un' altissimo incendio. Non v' è dunque dubbio alcuno, ò Lucillio mio, che una violente colera si termina in furore; e per ciò l' ira deve sfuggirsi, non solo per la moderatione, ma anche per la salute.

L' buo-

XIX.

L'huomo savio non deve invecchiar nella Corte, nè meno nelle cariche publiche, mà cercar la propria quiete per tempo, non totalmente nella solitudine, mà in una occupatione honorata.

Gl'amici di tavola non sono gl'amici veri. Si deve haver riguardo non tanto alla cosa donata, quanto à quello che la riceve.

OGni volta, che ricevo tue lettere gioisco; imperciochè elle mi riempiscono di buona speranza, dandomi non solo segni del profitto, che hai fatto, mà etiandio rendendosene mallevadrici. Ti prego, e ti scongiuro à continuar sempre di questo passo: E di che posso meglio pregar un'amico, quanto di cosa, ch'è per suo proprio servitio? Se puoi, sbrigati gentilmente da queste occupationi; quando nò, apertamente allontanatene. Habbiamo perduto tempo à bastanza, cominciamo nella

vecchiezza à raccoglier il bagaglio.
Questa non è cosa, che habbia à renderci invidiati; se siamo vissuti travagliando trà le procelle, ricoveriamoci in Porto, per terminarvi tranquillamente il resto de i giorni. Non è ch'io ti persuada à procurar fama dall'otio, del quale tu non devi nè far pompa, nè vergognarti; nè mai, dannando la malvagità humana, cercherò d'obligarti à ritirarti in alcun nascondiglio, ed a sepellitti nell'oblivione; ben vorrei, che ti regolassi in modo, ch'il tuo otio apparisse, senza render ammiratione. Giudicheranno poi coloro, che ancora non han'appreso verun particolar'istituto di vivere, se convenga menar vita ritirata; mà quanto à te non lo puoi. La vivacità del tuo spirito, l'eleganza de' tuoi scritti; le tue amicitie nobili, ed illustri ti han reso conspicuo, ed è tale il grido delle tue rare conditioni, che quantunque tu voglia nasconderti negl'angoli estremi della terra, ad ogni modo le cose da te già fatte ti paleseranno; nè puoi esser sottoposto à tenebre, mentre dovunque fug-

fuggirai, sarai sempre accompagnato da i raggi di quella luce, che per lo passato t'hà fatto risplendere. Puoi attender alla quiete senza odio d'alcuno, e senza rincrescimento, e rimorso veruno della tua coscienza. Ed in effetto qual cosa abbandonerai tu, la di lui memoria ti possa riuscir rincrescevole? forse i clienti? nessuno di questi ti segue per affetto, mà per interesse. Gl'amici? già tempo si ricercava l'amicitia, al presente solo all'utile si mira: I tuoi vecchi amorevoli, vedendosi abbandonati, muteran forse le loro ordinationi testamentarie? e coloro, che ti veniranno à salutar per interesse, sprezzandoti, adempiranno quest'ufficio con altri? Non può, ò Lucillio mio, una cosa grande costar poco. Considera se sia meglio abbandonar te stesso, ò pure qualche cosa del tuo. Piacesse à Dio che tu havessi potuto invecchiare nella condition che nascesti, e che la fortuna non t'havesse sollevato tant' alto. T'han troppo allontanato dalla vita tranquilla, una precipitata felicità, i governi, e le cariche, e

tutto ciò, che può ricavarsi da esse: Passerai poscia ad impieghi più conspicui, e da questi à più eminenti. Quale sarà il fine? Stai forse in aspettatione sin che finisci d'havere quel che desideri? Quale diciamo esser la serie delle cause, dalle quali si lega il destino, tale è anche quella delle cupidità, mentre una nasce dal fine dell'altra. Ti sei dato ad una vita, in cui la miseria, e la servitù non haveranno limite alcuno. Sottrahi dal giogo il collo già logoro per un continuo travaglio. E' meglio una volta reciderlo, che star sotto un peso sì grave perpetuamente. Se ti ritirerai à viver vita privata, tutte le cose ti riusciranno minori, ma intieramente ti satieranno, ed al presente le molte, che ti vengono da tutte le parti non ti contentano. Hora, dimmi, che amaresti più tosto, esser povero, e satio; ò ricco, e affamato? La felicità non solo è avida, mà etiandio è esposta all'altrui avidità. Quando non sarai contento, meno potrai contentar gli altri. Mà, mi dirai tu, come potrò liberarmene? Lo puoi in mille maniere.

Ricordati quanti pericoli l'avaritia t'hà fatti correre, e quanti travagli l'ambitione t'hà fatti riuscir grati. E ragionevole haver coraggio d'intraprender qualche cosa anche per godere la quiete, ò pure bisogna risolversi d'invecchiar nell'inquietudine delle competenze trà i tumulti per ottener governi, e poi cariche nella Città, e trovarsi perpetuamente trà nuove fluttuationi, dalle quali non può preservarsi sia quanto si voglia quieto, e modesto: mentre, che importa che tu voglia riposare, se la tua fortuna non vuole? Mà che sarà se acconsentirai ch' ella s'inoltri nel sollevarti? Quanto più ella t'esalterà, tanto più ti riuscirà difficile lo spezzar la catena. Voglio riferirti à questo passo un detto di Mecenate, il quale dai tormenti delle dignità, e degl'honori fù costretto d'esprimere il vero; dic' egli nel suo libro intitolato Prometeo: CHE L'ALTEZZA SPAVENTA LE STESSE COSE SUBLIMI; volendo dire con queste parole, che le cariche quanto più sono conspicue, sono più esposte ai travagli, e reca-

no maggior inquietudine. Euvi dunque governo alcuno in tanta stima appresso di tè, à cui tu habbi ad aspirare, per haver poi à parlar ancora tu con linguaggio si stravagante? Egli fù un'huomo d'elevato ingegno, e sarebbe stato un grand'esemplare dell'eloquenza Romana, se le prosperità troppo grandi non lo havessero enervato, anzi effeminato. Lo stesso succederà à te se ben presto non raccoglierai le vele, e se non prenderai terra, il che egli volle troppo tardi; Potrei con questa sentenza di Mecenate sodisfar al mio obligo, mà se non m'inganno, non lo permetterai, nè vorrai ricever in pagamento moneta che non sia perfetta, e corrente. Se così è, devo prenderla ad inprestito da Epicuro. Dic'egli, Che Convienne Più Tosto Haver Riguardo Alle Persone, Con Quali Si Mangia, E Si Beve, Che alla qualita' Del Cibo, E Della Bevanda, Che si Prende; imperciochè Il Mangiare Senza Un' Amigo e' Un Vivere Da Leone, E Da Lu-

po

po. Non potrai effettuar questo, se non ti ritirerai dalla Corte; altrimenti i tuoi convitati saranno à beneplacito del tuo Maggiordomo. Prende un grand'errore chi cerca l'amico nel Cortile, e fà prova della di lui probità nel convito. Il maggior male d'un Grande è quello d'imaginarsi d'esser amato da chi realmente non l'ama, e di credere, che per acquistar amici basti il conferir loro de i beneficii, mentre alcuni quanto più sono obligati, tanto più odiano. Chi impresta una summa leggiera, constituisce un debitore; mà chi ne impresta una grande, si fà un nemico. Che dunque? i beneficii forse non acquistano le amicitie? Le acquistano è vero, se vengono collocati in persona di merito, e se non sono dispensati alla cieca, & indifferentemente. Per tanto mentre cominci ad esser di buon senno, serviti di questo consiglio de' Savii, cioè fà più conto della persona, à cui doni, che della cosa donata.

X X.

La Filosofia insegna à ben oprare, non à parlar ornato. Il contrasegno d'un'huomo savio è l'esser costante nelle sue risolutioni.

La povertà fà conoscer i veri amici: La gloria d'un'Anima generosa non consiste in premunirsi contro gl'incommodi, mà (col disprezzo delle ricchezze) nel prepararvisi, come à cose, che non sono molto difficili da sofferire.

E' necessario qualche volta rappresentarsi una povertà imaginaria, per auvezzarsi alla vera.

SE stai bene, e se credi di poter esser una volta Padrone della tua volontà, me ne rallegro; imperciochè sarà mia la gloria, se haverò saputo trarti dal Laberinto delle grandezze, in cui continuamente travagli, senza speranza d'uscirne. Per tanto, ò Lucillio mio, ti prego, e t'esorto ad immergerti nella Filosofia, & à far esperimento del profitto, che hai fatto, non

con

con le parole, nè con gli scritti, mà con la fermezza dell'animo, e con la diminutione delle passioni. Comproba le parole cogl'effetti. Altro oggetto hannò coloro, che parlano nelle Assemblee, e che aspirano all' acquisto d'applausi d'eloquenza; ed altra intentione hanno quegl'altri, che con dispute varie, ed incostanti lusingano gl'orecchi de' giovani, è delle persone sfacendate. La Filosofia insegna ad operar bene, non à parlare con eleganza, e ricerca, ch' ogn'uno si conformi alle sue leggi, accioche gl'effetti corrispondano alle parole, e la vita in se stessa, senza veruna diversità d'attioni, sia come d'un solo colore. Il principal ufficio della Sapienza, ed il suo contrasegno più evidente è il far che le opere concordino con le parole, à fine d'esser il medesimo, ed eguale à se stesso in qualunque luogó, ed in qualunque fortuna. Mà chi sarà capace di questa perfettione? Pochi; e pure ve ne sarà qualched'uno, quantunque ciò sia molto difficile. Non sostento, che l'huomo savio habbia da caminar sempre d'un pas

so, mà ben sì, che habbia à calcar un solo sentiere. Rifletti per tanto se i tuoi vestiti sono differenti dalla tua Casa: se sei liberale verso te stesso, ed avaro cogl'altri della tua famiglia: Se le tue cene sono parche, e frugali, ed i tuoi edificii pomposi, e superbi. Prendi una volta una buona regola di vivere, e continua ad osservarla perpetuamente. Vi sono alcuni, che in Casa vivono sordidamente, e fuori la sfoggiano alla grande. Questa inegualità è vitio, e contrasegno d'animo vacillante, e che non è per anco ben rassodato, e stabilito. Ti dirò da che procede quell'incostanza, e questa dissimilitudine di cose, e di consigli. Nessuno stabilisce in se stesso, che cosa voglia; nè, se prende alcuna risolutione, persevera in essa, mà passa dall'una nell'altra; nè solamente cambia di volere, mà ritorna in quegli stessi pensieri, che haveva già abbandonati, e dannati. Per tanto tralasciando le antiche definitioni della Sapienza, & abbracciando in poche parole tutta la consideratione della vita humana; mi ba-

basterà dire, che la Sapienza consiste nel mantenersi nella presa risolutione sempre costante; nè stimo necessario aggiungerti, che questa sia di cosa buona, essendo naturalmente impossibile, che una cosa non buona possa piacere continuamente. Gl'huomini dunque non sanno ciò, che vogliono, se non in quel momento, che vogliono, mà generalmente parlando, non si trova alcuno, che sia costante ne' suoi voleri; mentre il giudicio humano ogni giorno varia, e si contradice, e quindi molti fan della vita come d'un givoco. Calca dunque quel sentiere, che hai principiato, il quale forse, ò ti condurrà alla perfettione, ò almeno se non vi pervenirai, conoscerai tu solo quanto ti manchi per arrivarvi. Mà, mi dirai tu, che sarà della mia famiglia? Quando ella haverà finito d'esser da te nodrita, s'alimenterà da se stessa, e ciò che non puoi conoscere da per te, lo conoscerai col mezo della povertà, poiche ella ti farà chiaramente comprendere quali siano gl'amici veri, e certi, mentre

farai abbandonato da tutti quelli, che ti seguivano per ogn'altra cosa, che per affetto, che ti portassero. Non è dunque la povertà amabile anche per questo solo riguardo, ch' ella ti mostra da chi sei veramente amato? Oh quando verrà quel giorno, in cui nessuno mentirà per complimento! Fà dunque che i tuoi pensieri, le tue cure, ed i tuoi desiderii siano d'arrivarvi. Rimetti à Dio tutti gl'altri voti, che puoi havergli fatti, solamente pregandolo, che ti conceda che il tuo contento sia in te medesimo, e ne i beni, che da altri, che da te non procedono. Quale felicità può più di questa accostarsi al divino? Riducitti in posto così basso, che ti riesca impossibile cadere; il che acciò tu faccia tanto più volentieri, in questo tenore versera della presente lettera il tributo, che hor hora ti farò tenere. Habbine pur gelosia quanto vuoi, che Epicuro anche al presente paghera volontieri per me. SARA' MOLTO MAGNIFICO, credimi, IL TUO PARLARE, SE GIACERAI IN UN LETTO POVERO, E SE VESTIRAI

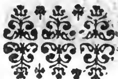
UN

UN RUVIDO, E LACERO PANNO, IMPERCIOCHE IN TAL GUISA LE PAROLE SARANNO COMPROBATE DAGL'EFFETTI. Io certamente presto ancora maggior fede a ciò, che dice il nostro Demetrio havendolo io veduto affatto nudo, ch'è molto più che giacere sù la semplice paglia, mentre all'hora non è maestro, mà testimonio della verità. Che dunque? non si può forse haver delle ricchezze, e disprezzarle? E perche nò? anzi è d'animo grande colui, che doppò haversele molto, e molto tempo mirate d'intorno, si ride, che siano venute à trovarlo, e che siano sue lo apprende più tosto da altri, che da se stesso. E'assai esser circondato da ricchezze, e non esserne corrotto. E'grande colui, che se ben ricco, vive ad ogni modo da povero; ma chi è privo di ricchezze, gode vita più sicura. Non sò, mi dirai tu, se il ricco cadesse in povertà, come la tolerarebbe patientemente. Ne men'io, interprete d'Epicuro, sò se in caso, che la fortuna dasse ricchezze al povero, egli le disprezzasse. Per tanto

è ne-

è necessario penetrar nell'interno dell'uno, e dell'altro, e vedere se quello apprezzi la povertà, e se questo disprezzi le ricchezze. Altrimenti il coricarsi in un letto di paglia, ed il vestir ruvido, e lacero panno sarà argomento leggiero di buona volontà, se non apparirà qualche segno, che si patiscano tali disagi non per necessità, ma per elettione. In oltre è proprio d'un' indole perfetta non andar incontro sollecitamente à queste austerità come à cose migliori, mà prepararvisi come a cose facili. E per verità, ò Lucillio mio, sono facili, anzi, quando molto tempo avanti le haverai prevedute, ti riusciranno anche grate, e gioconde, imperciochè hanno in se stesse la sicurezza, senza la quale nessuna cosa è giocon da. Stimo dunque necessario ciò che ti scrissi haver spesse volte pratticato gl'huomini grandi, cioè interporre alcuni giorni ne' quali esercitando una povertà imaginaria, s'auvezziamo à sostenere la vera. Ilche tanto più deve farsi, quanto che immersi nelle delitie, stimiamo tutte

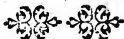
te le cose dure, e difficili. Dobbiamo più tosto scuoter dal sonno, e sollecitare il nostr'animo, e rappresentargli il poco, che la natura hà ordinato per il nostro mantenimento. Nessuno nasce ricco. E' legge di necessità, che ogn'uno ch'entra nel Mondo si contenti di latte per cibo, e di semplice pannicello per vestito; e pure sopra fondamenti sì deboli tant'alto s'estende la nostra ambitione, che il possesso de' Regni intieri non ci basta.



Dell-

X X I.

Dalla virtù, non da i beni di fortuna siamo resi immortali.
E' ricco chi hà i suoi desiderii limitati.



CRedi tu che il tuo impedimento venga da dove mi scrivesti? tu non hai maggior contrario di te stesso. Quindi è, che non sai ciò che tu voglia, e meglio approvi le cose honeste di quello; che le segui ti. Tu ben comprendi dove sia posta la felicità, ma non hai l'ardire di pervenirvi. Già che non sai bene da che questo provenga, te lo dirò io. Tu credi che quelle cose, che hai da lasciare, siano grandi, e quando prendesti per oggetto quella tranquillità, alla quale devi passare, lo splendore di questa vita, dalla quale hai da partire, ti ritiene, come se tu dovessi

cade-

cadere in qualche oscurità tenebrosa, e sozza. Prendi errore Lucillio mio, da questa vita si ascende a quella, che desideri. La stessa differenza, che v'è trà lo splendore, e la luce (questa prendendo da se medesima la propria origine, e quello rilucendo per l'altrui chiarezza) v'è anche trà questa, e quella vita: Perche questa essendo illuminata da un'esterno splendore, ogni cosa che vi si framezerà, cagionerà incontinente un'ombra oscura; l'altra è illustre per la sua propria luce. Gli studii tuoi ti renderanno nobile, e chiaro. Riferirò à questo passo un'esempio d'Epicuro. Scrivendo egli ad Idomeneo, a fine di distornarlo da una vita speciosa (mentre all'hora essendo principal Regio Ministro, maneggiava gl'affari più importanti) e ridurlo ad abbracciar una gloria fedele, e stabile, gli diceva. Se Vai Cercando Fama, Le Mie Lettere Ti Renderanno Piv' Chiaro, Che Tutte Queste Vanita', Che Adori, E Per Le Quali Sei Adorato. Hà egli forse detto una bu-

bugia? Chi haverebbe mai sentito parlar d'Idomeneo, se Epicuro non lo havesse impresso nelle sue lettere? Giacciono sepolti insieme con le ceneri loro anche i nomi de i Grandi, e Satrapi, anzi del Rè medesimo, da cui procedeva la grandezza d'Idomeneo. Le lettere di Cicerone conservano viva la fama d'Attico. A nulla gl' haurebbe servito l'haver Agrippa per Genero, Tiberio per Progenero, e Druso Cesare per Pronepote; trà tanti nomi illustri, non si parlerebbe di esso, se Cicerone non lo havesse eternato con i suoi scritti. La voracità indiscreta del Tempo nel corso degl'anni, e de i secoli cancellerà ogni memoria di noi: Vi saranno alcuni pochi ingegni elevati, che faran lunga resistenza, ma infine correranno anch'essi cogl'altri una medesima sorte, e saran sepolti in un perpetuo silentio. Prometto a te, ò Lucillio mio, ciò che Epicuro puote promettere all'amico suo. Haverò anch'io qualche credito appresso la posterità, ed hora stà in mio potere di rendervi celebri

bri quei nomi, ch' io vorrò. Il nostro Virgilio promise a due soggetti di perpetuar la fama loro, ed osserva la promessa.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo:
Dum Domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Tutti coloro, che inalzati dalla fortuna, sono stati primi Ministri de' Principi, e de' Rè, durante la propria vita hanno goduti grandi honori, e sono state frequentate le Case loro, ma con la lor morte morì in brevissimo tempo anche la memoria di loro. Ma di quelli d'ingegno sublime è molto maggiore la stima; mentre doppo morte s'accresce la fama non solamente di loro, ma etiamdio di qualsisia cosa appartenente ad essi. Già che Idomeneo è stato nominato nella mia lettera, è ragionevole, ch'egli ne paghi il tributo del suo. Epicuro volendolo persuadere ad arricchir

Pite-

Pitocle per una via estraordinaria, ma indubitabile, gli scrisse un concetto molto nobile dicendo. SE VUOI FAR CHE PITOCLE DIVENTI RICCO, NON E NECESSARIO ACCRESCERGLI DENARO, MA DIMINUIRE LE DI LUI CUPIDIGIE. Questa sentenza è tanto chiara, che non ha bisogno d' interpretatione. D' una sola cosa t' auvertisco, cioè, à non credere, che questo sia detto solamente per le ricchezze, mentre in qualsivoglia altro senso, che lo trasferirai, haverà la stessa forza, e potere. Se vuoi far che Pitocle diventi huomo honorevole, non gl' accrescer gl' honori, ma diminuisci le di lui cupidigie. Se vuoi che Pitocle goda un perpetuo piacere, non gl' accrescer i piaceri, ma diminuisci le di lui cupidigie. Se voi che Pitocle lungamente viva, non è necessario accrescergli il numero degl' anni, ma diminuirgli le cupidigie. Non creder già che queste voci siano solamente d' Epicuro, perche sono universali. Credo che s' habbi à fare nella Filosofia ciò che si suol far in Senato.

Quan-

Quando qualcheduno ha data qual che sentenza, che in parte mi piaccia, gli faccio dividere la sua opinione, e m' accosto ad essa. Eddunco volontieri i detti egregi d' Epicuro, a fine di far comprendere a coloro, che rifuggendo ad essi, indotti da speranza vana, credono sotto l' ombra de' medesimi cuoprire i proprii vitii, che ovunque anderanno, converrà loro vivere da huomini da bene. Quando anderanno ne i di lui Giardini, e vederanno scolpito sopra la Porta. VIANDANTE, IN QUESTO ALBERGO STARAI AGIATAMENTE, MENTRE QUIVI IL SOMMO BENE E' IL PIACERE. Sarà poi pronto il Custode gratioso, e gentile di quell' albergo, che somministrerà loro della polenta, e dell' acqua, e dirà loro. E BENE SIETE VOI STATI BEN TRATTATI? Non aguzzano, dic' io, l'appatito questi horti, ma lo satiano; nè con tali bevande accrescono la sete, ma la estinguono con un rimedio naturale, e gratuito. In questo piacere son vissuto, ed invecchiato. Teco parlo di quei deside-

ſiderii, che non ammettono conſolatione, & a i quali convien darſi per neceſſità qualche coſa, per contentarli; impercioche quanto agl' altri, che ſi poſſono differire, caſtigare, e ſopprimere, ti darò queſto ſolo auvertimento dicendoti; queſto piacere non eſſer naturale, nè neceſſario, e per ciò non eſser tu tenuto corriſponder ad eſſo coſa veruna, tutto quello, che gli contribuiſci eſsendo volontario tuo dono. Il ventre non aſcolta documenti, ma ricerca, e vuole alimento; egli però non è creditore inſolente, mentre con poca coſa ſi ſodisfa, contentandoſi di quel, che ſi deve, non di quel che ſi può.



L'bno-

XXII.

L'huomo savio deve totalmente allontanarsi dalle occupationi speciose in apparenza, e perniciose in effetto.
Il mezo di sottrarsi alle occupationi publiche è di disprezzarne gl' honori, e le ricompense.
Entriamo nel Mondo migliori di quel che ne usciamo.

GIA' tu à bastanza comprendi, esser necessario il sottrarti da coteste occupationi quanto speciose, altrettanto pregiudiciali; ma ricerchi in quale maniera tu possa eseguirlo. Vi sono alcune cose, che non si possono mostrare se non in presenza. Non può il Medico prescriver con lettere all' infermo l hore, ch' egli deve prender cibo, ò mettersi nel bagno, ma è necessario che gli tocchi il polso. È proverbio antico CHE IL GLADIATORE PRENDE CONSIGLIO NELL' ARENA. Col far qalche osservatione del volto del suo nemico; de' mo-

vimenti delle di lui mani, e della stessa di lui persona, risolve in che modo deve diriggere i proprii colpi. Ciò che sia solito, e convenga farsi in generale è ben fabile da scriversi, e da insegnarsi; mentre tale ammaestramento si dà non solamente agl'absenti, mà etiandio a i posteri; mà venendo a i particolari del come, e del quando debba operarsi, non vi sarà alcuno, che possa insegnarlo in absenza; è necessario deliberare sul fatto. Non basta esser presente, mà convien anche esser vigilante per abbracciar l'occasione, che stà sempre sul fuggire. Ti conviene per tanto andar in traccia di essa; e se la trovi, coglierla, impiegando tutto il potere, e tutte le forze, à fine di spogliarti di coteste cariche, che sostieni. Et à questo proposito senti di qual' opinione io sono. Giudico che tu debba ò viver in modo diverso dal tuo presente, ò finir di vivere; credo però, che quello non si debba fare con violenza, mà soavemente, e con desterità; così che quel nodo, che malamente facesti, rimanga più

tosto

tosto sciolto, che tagliato, purche in mancanza d'ogn'altro mezo per scioglierlo, tu sia pronto etiandio di reciderlo. Non si trova alcuno tanto timido, che voglia star più tosto sempre pendente, che cadere una vola sola. In tanto, quel che più importa, non t'impegnar di vantaggio; contentati delle cariche, che sostennesti, da te procurate, ò (come vuoi più tosto far credere) à te appoggiate contro tua voglia. Se di vantaggio t'inoltrerai, non haverai più scusa, ed apparirà chiaramente che le hai desiderate; impercioche è falso ciò, che suol dirsi: Non Ho' Potuto Far Di Meno: Che Cosa Sarebbe Stato S' io Havessi Ricusato? Era Necessario, Che Mi Sottoponessi Al Peso. Nessuno è sforzato à correr dietro alla felicità; non è poco il fermarsi, e non far sforzo alcuno per stimolar la fortuna, che già favorevole si dimostra. Ti chiamerai forse offeso da me se non solo vengo spontaneamente a' consigliarti, mà conduco in mia compagnia altri, che sono di mè più pru-

denti, ed a i quali son solito riportarmi quando devo deliberar qualche cosa? Hò letta una lettera, che Epicuro scrive ad Idomeneo, la quale fà molto al proposito nostro: Egli lo prega à fuggire quanto può, e quanto più sollecitamente, prima che si frapponga qualche forza maggiore, che gli levi la libertà di ritirarsi: Aggiunge nulladimeno, che non si deve tentar cosa alcuna, se non à proposito, e con buona opportunità; mà quando questa, doppo esser stata lungâmente attesa, sarà arrivata, dice, che convien prestamente valersene. Egli prohibisce a chi pensa a fuggire il contrastar col sonno, e spera che si possa riuscir felicemente anche nelle cose difficilissime, quando nè s'affretti avanti tempo, nè si tralasci d'operare quando v'è l'opportunità. M'imagino, che vorrai hora sapere anche quale sia l'opinione degli Stoici: Non siavi alcuno, che te li dipinga per temerarii, mentre sono più cauti, che forti. Aspetti tu forse, ch'essi ti dicano, esser cosa vergognosa il sottrarsi agl'honori grandi, & a i ma-

maneggi importanti? Esser necessario, che quando un' huomo hà intrapresa una facenda, impieghi tutto il potere, per ben riuscirvi? Non esser valoroso, e forte chi fugge la fatica; ben sì esserlo chi appunto nel mezo alle maggiori difficoltà augumenta, ed invigorisce il proprio coraggio? Ti parleranno con linguaggio somigliante quando si tratterà di ricavar qualche frutto dalla perseveranza, e quando non si haverà da fare, ò tolerar cosa alcuna indegna d'un' huomo d' honore, il quale altrimenti non doverà applicarsi ad una fatica sordida, ed ignominiosa, nè ingerirsi negl' affari, per profittarvi: Nè medesimamente s' egli si troverà una volta impegnato ne' publici speciosi maneggi vorrà già sempre sofferirne le agitationi, come forse tu eredi; mà quando haverà riconosciuto quanto siano pericolose, dubbie, ed incerte le cose, che lo occupano, e lo dilettano, egli se ne ritirerà, senza voglierſi in dietro, si ridurrà a poco a poco in sicuro. Hora ti riuscirà facile, ò Lucillio

mio, lo sfuggire le occupationi, se ne disprezzerai le ricompense, mentre queste son quelle, che ci arrestano, e che ci ritengono. Che dunque, dirai tu, doverò io abbandonar così lunghe speranze? m'allontanerò io appunto al tempo di raccogliere? Sarò privo d'accompagnamento? Non vi sarà chi correggi la mia Lettica, nè chi passeggi nel mio Cortile? Da queste vanità dunque gl'huomini mal volontieri s'allontanano, & amano la mercede delle miserie, se ben le bestemmiano. Si querelano dell'ambitione come d'un'amata, cioè a dire, se si penetra nell'interno dell'affetto loro, si comprende, che se ben contrestano, ad ogni modo non l'hanno in odio. Scandaglia molto bene il genio di coloro, che mostrano haver a sdegno quelle cose, che ardentemente desiderano, e parlano di fuggire quelle, delle quali non possono far di meno, e troverai, che restano volontariamente in quello stato, che dicono riuscir loro travaglioso, ed insofferibile. Così è, Lucillio mio, pochi

sono

sono schiavi per necessità, mà molti per elettione. Mà se hai pensiere di sottrarti a questa schiavitù, e desideri da vero la libertà, nè per altro ricerchi consiglio, & ajuto, che per poterlo fare senza continua sollecitudine; perche tutta la Setta degli Stoici non sarà per approbarlo? Tutti i Zenoni, e Crisippi persuaderanno cose vere, moderate, & honeste. Mà se anderai procrastinando per considerar quali cose tu habbi a portar teco, e di quanto denaro tu habbi bisogno per mantenerti nella vita ritirata, non troverai mai il fine. Nessuno, ò pochi almeno, ponno salvarsi a nuoto col carico de' loro fardelli. Non haver altra mira, che di ridurti ad una vita migliore, col favore, degli Dei; ma non con quel favore con cui assistono a coloro, a' quali con volto benigno, e sereno danno de i mali illustri, in questo solo escusabili, d' haver nella concessione di quelle cose, che li affliggono, e che li tormentano, incontrate le loro brame. Io già sigillavo la lettera, ma mi conviene riapril-

la, affinche tu la ricevi col solito regalo di qualche magnifica sentenza; ed in questo punto m'è venuto in memoria un detto, non sò se più eloquente, che vero, e se vuoi sapere di chi è, egl'è di Epicuro; mentre mi vaglio ancora degl'altrui capitali. NON V'E' NESSUNO, CHE NON ESCA DA QUESTA VITA APPUNTO COME SE VI FOSSE ALL'HORA ALL'HORA ENTRATO. Prendi chi vuoi, giovine, vecchio, dì meza età, tutti ugualmente temono la morte, e non conoscono la vita: Nessuno di noi hà nulla di preparato, perche habbiamo differito all'auvenire tutto le cose nostre. Quello, che in questa sentenza più mi piace è, ch'ella rimprovera ai vecchi l'infantia. Nessuno, dice, esce da questa vita, se non come v'è entrato. Ciò non è vero, perche moriamo peggiori di quel che nasciamo. La colpa è nostra, non della natura, la quale hà anzi occasione di querelarsi di noi, e dire: Da che procede questo? se io v'hò generati senza cupidigie, senza timori, senza superstitione, senza perfidia,

fidia, e senza l'altre pesti, perche non uscite dal Mondo quali appunto v'entraste? E' veramente savio chi muore con quella stessa tranquillità d'animo, con cui è nato: e pur tutt' al contrario, all'hora che il pericolo è vicino temiamo, perdiamo il coraggio, ci viene sul volto il pallore, e ci cadono dagl'occhi le lagrime, le quali niente ci potranno giovare. Che può trovarsi di più turpe, quanto l'esser in ansietà sul procinto di godere una tranquillità eterna? La cagione di questo è, che siamo privi di tutti quei beni, che nel fine della vita ardentemente desideriamo; mentre quando siamo per morire, non ci resta più alcuna parte di ciò, che habbiamo vissuto, tutto essendo passato, e svanito. Nessuno ha cura di viver bene, ma ben sì di viver lungamente; e pure se ogn'uno può viver bene, non v'è alcuno che habbia il potere d'aggiunger nè men un' hora all'ultimo de' suoi giorni.

XXIII.

La vera allegrezza consiste nella buona coscienza; nel disprezzo delle vanità, e delle cose casuali, ed in una uniforme regola di vita.

Mena vita ignominiosa chi comincia ogni giorno à vivere.

NOn creder già ch'io m'habbia ad estendere nello scriverti quanto l'Inverno ci sia stato clemente, temperato, e breve. Quanto la Primavera sia fastidiosa, e più fredda del solito, e quell'altre sciocchezze di coloro, che altro non cercano, che riempire i fogli; perche io haverò mira di scrivere qualche cosa, che ci possa riuscir profittevole. Hora che potrò io operare, che faccia meglio l'effetto, quanto esortarti ad haver l'Anima ben composta? Se mi ricercherai quale sia il fondamento di questo, ti risponderò, esser il non godere delle vanità: Mà che dissi fondamento? anzi n'è il colmo; mentre è arrivato all'ultima perfettione

chi

chi sà di che cosa si rallegra, e chi per esser felice, non si rimette alla discrettione d'altri, che di se medesimo. Chiunque si lascia lusingare da qualche speranza, ancorche facile, e pronta, e quantunque gli siano riuscite prospere tutte le cose, che s'è proposte, è impossibile, che habbia giamai l'anima tranquilla, e che sia Padrone di se stesso. Fà à mio modo, Lucillio mio, prima d'ogn'altra cosa impara à godere la perfetta allegrezza. Credi tu forse, ch'io hora, levandoti le cose casuali, e persuadendoti ad abbandonar le speranze, che sono le più care delitie dell'huomo, voglia diminuirti molti piaceri? anzi tutto il contrario. Non voglio, che tu sii mai privo di contenti, mà che questi nascano nella tua Casa, e vi nasceranno, se li haverai in te stesso. Le altre allegrezze non riempiono l'animo, mà solamente rischiarano la fronte, perche sono leggiere; se però tu non credessi, che colui, che ride fosse allegro, L'animo dev'esser vigoroso, & ardito; e superiore à tutte le cose. Credi à me, la vera

al'egrezza è una cosa seria. Hai tu forse opinione, che alcuno con lieta fronte, e, come parlano cotesti delicati, con buon occhio, disprezzi la morte? abbracci la povertà? tenga à freno i piaceri? e si disponga à tolerar patientemente i dolori? Colui, che si propone di far queste cose gode una grand'allegrezza, mà seria. Voglio che tu sia al possesso di questa allegrezza, la quale non venirà mai meno, quando una volta haverai trovato d'onde ella hab ia la sua origine. Il frutto de' met li di poco prezzo è nella superficie, e facilmente si trova; sono ricchissimi quelli, la vena de' quali è nascosta nel profondo, è per dar sempre di più in più maggior utile à chi con ansietà la và cavando. Quelle cose, che dilettano il volgo hanno un piacere superficiale, e leggiero; e qualsivoglia allegrezza, che procede dall'esterno, manca di fondamento: Mà quella, di cui ti parlo, & alla quale mi sforzo di condurti è solida, e quanto più interna, tanto è più ampla. Pregoti, ò mio amato Lucillio, calca quel sentiere, che

solo

ſolo può condurti alla vera felicità; diſprezza, e conculca coteſte coſe, che ſplendono eſteriormente, e che ti vengono promeſſe dagl'altri, aſpira al vero bene, e rallegrati di ciò, ch'è tuo: Mà che coſa è queſto tuo? Di te ſteſſo, e della miglior parte di te medeſimo. Quanto al corpo, ancorche nulla ſi poſſa fare ſenza di eſſo, habbilo ad ogni modo più per coſa neceſſaria, che grande, mentr'egli ci ſomminiſtra piaceri vani, brevi, e de i quali ſi deve pentire, e che ben ſpeſſo ſi cambiano in diſpiaceri, ſe non vengono goduti con grande moderatione: Voglio dire, che il piacere ſtà ſempre sù l'orlo del precipitio, e ſi termina in dolore, ſe non è uſato con moderatione; mà è coſa molto difficile l'eſſer moderato in ciò, che ſi crede eſſer buono. L'avidità del vero bene è ſicura. Se mi dimanderai coſa ſia queſto verò bene, e d'onde egli proceda, ti riſponderò, che procede dalla buona coſcienza; dagl'honeſti conſigli; dalle rette intentioni; dal diſprezzo delle coſe caſuali; e dal placido, e continuato tenore di

vita di chi calca sempre il medesimo sentiere: Impercioche come sarà possibile, che coloro, che non fan' altro, che passar d'un proposito all' altro, ò che nè anche passano, mà si lascian transportar accidentalmente, habbiano alcuna cosa di stabile, e certo, se sono tanto irresoluti, e volubili? Pochi si trovano, che con consiglio governino se stessi, e gl'interessi loro; gl'altri fan'appunto come le cose, che galleggiano sopra i fiumi, non vanno, mà sono portate: Alcune delle quali l'onda più leggiermente ritiene, e più agiatamente transporta: Altro sono rapite con maggior vehemenza: Altre dal di lei languido corso sono lasciate vicine alla riva: Altre dall' impeto furioso di essa sono transportate nel Mare. Devesi per tanto stabilire, che cosa vogliamo fare, e doppo stabilito, perseverarvi. Mà è tempo di pagar il solito debito, potendo io farlo col riferirti un bel detto del tuo Epicuro, e terminar questa lettera. E' Cosa Molesta, dic'egli, Il Cominciar Ogni Giorno a' Vivere, ò per meglio espri-

esprimere questo senso. MALAMENTE VIVONO COLORO, CHE SEMPRE PRINCIPIANO A' VIVERE. Mà, dici tu, per qual cagione? questa voce per certo hà bisogno di dichiaratione. Rispondo, perche la lor vita è sempre imperfetta; mentre non può star preparato à morire chi adesso principia à vivere. Dobbiamo regolarci in modo, come se fossimo vissuti à bastanza: E pure questa meditatione non entra nello spirito d'alcun'huomo, che pensi d'esser sempre al principio del suo vivere. Non creder già, che questi siano pochi, perche sono quasi tutti. Alcuni cominciano à vivere all'hora, che si deve finire, e se questo ti par stravagante, ti dirò cosa, che ti recherà maggior maraviglia; alcuni finiscono di vivere prima, che habbiano principiato.



Non

XXIV.

Non bisogna temer i mali auvenire.

Il mezo di non temer i mali auvenire è di prenderne la misura da per se, e limitar il proprio timore.

La morte non hà se non l'apparenza d'un mal più grande, e tutto ciò di che fà pompa non è altro, che il dolore d'una gotta, d'una colica, ò d'una donna nel suo partorire.

La morte, e le afflittioni sono la conditione del a vita.

Ciascheduno giorno consuma una parte della nostra vita, e l'ultima hora non è già quella, che fà la morte, mà che la termina.

L'huomo savio non deve temere, nè desiderar la morte.

TU scrivi d'esser in grand'apprensione dell'evento del giudicio, che t'intima il furore del tuo nemico, e credi ch'io sia per persuaderti à sperar buon esito, e cedere alle lusinghe della speranza. Mentre in effetto, che necessità evvi di andar all'incontro de' mali, & adossarseli avanti tempo, se pur troppo presto si converrà tolerarli, quando saranno acca-

duti, ed interrompere, e perdere il godimento del presente col timore dell'auvenire? E' pazzia, senza dubbio, il voler esser miserabile al presente, perche se vi deve essere una volta. Mà io per altra strada ti condurrò alla tranquillità. Se vuoi spogliarti di tutte le inquietudini, figurati che sia per succedere tutto ciò, che dubiti, che succeda. E sia qual male si voglia, misurarlo da per te, e limita il tuo timore, e conoscerai per certo che ciò, che tu temi ò non è grande, ò non può esser durabile; nè, per comprobar questa verità, v'è bisogno d'impiegar molto tempo in cercar esempii, mentre ogni età ne somministra abbondantemente. In qualunque parte applicherai la tua memoria, sia nelle cose Romane, ò pur nelle esterne, troverai degl'huomini grandi, ò per studio, ò per natural coraggio, e nobiltà d'animo. Supposto, che tu sia condennato, può succederti di peggio, ch'esser mandato in esilio? esser condotto nelle carceri? Euvi cosa, che habbi da temersi più che la fiamma, e la morte?

Rifletti sopra ciascheduna di queste disgratie, e nello stesso tempo raffigurati coloro, che le hanno disprezzate, i quali non si devono cercare, mà scegliere. Rutilio altro di dispiacevole non ritrovò nella sua condanna, che d'esser stato ingiustamente punito. Metello sostenne con intrepido cuore l'esilio, e Rutilio anche volontieri lo tolerò. L'uno fece ritorno alla Patria in gratificatione della Republica, che lo richiamò: L'altro ricercato da Sulla di ritornarsene, glie lo negò, à cui come Dittatore nulla all'hora negavasi. Socrate anche nel carcere disputò, ed essendogli dagl'amici aperta la strada allo scampo, non volle uscirne, mà vi si trattenne, à fine d'insegnar agl'huomini il disprezzo di due cose, che sono più da loro temute, cioè della morte, e del carcere. Mutio s'abbrugiò da sè medesimo la propria mano. Se è cosa acerba l'esser abbrugiato, quant'è più acerbo l'ardere volontariamente? Tu vedi un'huomo senza dottrina, ignaro di qual si sia precetto, che insegna à disprezzar

zar

zar il dolore, e la morte, inſtrutto
ſolamente d'una militar forza, eſ-
ſerſi dato da ſe medeſimo il caſtigo
d'un diſegno mal eſequito; ſtet-
te egli intrepido mirando la pro-
pria deſtra à liquefarſi dentro alle
fiamme nemiche, e quantunq; non
gli reſtaſſero ſe non l'oſſa ignude, nõ
l'haverebbe ritirata, ſe il nemico nõ
gl'haveſſe fato levar il fuoco. Pote-
va ben'egli in quella guerra far
qualche attione più fortunata, mà
non più coraggioſa. Mira quant'è
più pronta la virtù à prevenir i ſup
plicii, che non è la crudeltà in ordi-
narli. Porſenna perdonò più facil-
mente à Mutio, che lo haveſſe vo-
luto uccidere, che Mutio à ſe ſteſſo,
perche non l'ucciſe. Mà, mi dirai tu,
che queſte ſon favole decantate in
tutte le ſcole, e quando ſi tratterà di
diſprezzar la morte, ch'io haverò
pronto l'eſempio di Catone. Perche
non ti rappreſenterò io che in quel-
la notte, che fù l'ultima delle ſue,
con la ſpada ſotto il Capezzale, leg-
gendo il Libro di Platone, haveva
proveduto ne' ſuoi eſtremi queſti
due inſtromenti, uno cioè di vole-

re,

re, l'altro di poter morire? Doppo haver egli dunque dato quell'ordine, che si poteva dare al disordine, in cui erano i suoi interessi, pensò che bisognava fare in modo, che non fosse lecito ad alcuno di dar la morte à Catone, od alcuno havesse il potere di preservargli la vita; e stretto il ferro, che sin'all'hora non era stato tinto di sangue, disse: Niente facesti, ò fortuna, ostando à tutte le mie intraprese, non hò pugnato sin'hora per la mia, mà per la libertà della Patria, nè operavo con tanta ostinatione per viver libero, mà ben sì per viver trà liberi; al presente, che le cose humane son deplorate, è tempo che Catone sia messo in sicuro; e così dicendo s'impresse nel seno una ferita mortale, la quale fasciata de' Medici, quando gli mancavano il sangue, e le forze, restando l'animo sempre il medesimo, già non solo cõtro Cesare, mà anche contro se stesso adirato, cacciò la propria mano nella ferità, e non esalò quello spirito generoso, e sprezzatore d'ogni potenza, mà le trasse à viva forza dal petto. Io non adduco

qui

quì questi esempi, à fine d'esercitar l'ingegno, mà per fortificarti contro di ciò, che pare sopra ogn' altra cosa terribile. Hora tanto più facilmente vi ti fortificarò; se mostrerò, non solamente gl'huomini forti haver disprezzato il punto della morte, mà etiandio alcuni per altro vili, haver in questo uguagliato l'animo de i fortissimi, si come quello Scipione Suocero di Gneo Pompeio, il quale transportato in Africa da vento contrario, quando vide la propria Nave presa da nemici, si traffisse col ferro, e mentre ricercavano dove fosse il Generale, rispose IL GENERALE STA' BENE. Questa parola lo fece eguale a' suoi maggiori, nè permise che la gloria, ch'erano soliti gli Scipioni riportare nell'Africa, vi fosse interrotta. Fù gran cosa, per verità, il vincer Cartagine, mà fù molto maggiore il vincer la morte Disse, il Generale stà bene: E, per verità, doveva forse morir altrimenti un Generale & un Generale dell'Armata di Catone? Nõ ti adduco istorie, nè da tutti li secoli passati racolgo i disprezatori del-

della morte, che sono molti; guarda i nostri tempi presenti, della mollezza, e dissolution de' quali ci lamentiamo, e vi troverai degl'huomini d'ogn'ordine, d'ogni fortuna, d'ogni età, che hanno con la morte troncato il corso a' lor mali. Credimi, Lucillio mio, che v'è così poca occasione di temer la morte, che anzi non v'è cosa, che debba preferirsi al beneficio di essa. Non ti curar dunque delle minaccie del tuo nemico, e quantunque la coscienza tua ti debba far attendere una buona riuscita ne' tuoi interessi, nulladimeno, perche si fanno molte cose contro ragione, promettiti per una parte retta giustitia, e per l'altra disponti à sofferire ingiustissima sentenza. Prima d'ogn'altra cosa ricordati di considerar le cose pacatamente, e ben esaminarle, che conoscerai non esser in esse altro di terribile, che lo stesso timore. Ciò che vedi succedere à i fanciulli, interviene anche à noi vecchi rimbambiti. Quelli si spaventano se vedono mascherati coloro, con i quali giornalmente givocano, e conversano: Non agl'huomi-
ni

ni solamente,mà etiandio alle cose si deve cavar la maschera,per vederle col volto loro naturale . Che credi tu di fare, ò Morte col mostrarmi le mannaie,i roghi, e la turba de' carnefici,che ti stridono intorno? Leva la maschera , sotto la quale stai nascosta,ed atterrisci i pazzi,che finalmente non sei altro', che la Morte, della quale poco fà il mio servo, e la mia serva fecero così poco caso . A' che rappresentarmi di nuovo con tanto terrore i flagelli , e gl'eculei? A'che tante machine destinate per tormentar ciascun articolo , e tanti altri instromenti , per stracciar in mille pezzi le membra humane.Leva ciò,che ci spaventa, fà che si sopprimano i gemiti, le esclamationi, e le voci tronche nelle acerbità delle lacerationi,finalmente non è altro, nè maggiore di quel dolore,ch'è disprezzato dal podagrico ; che il colico soffre , senza abbandonar le proprie delitie; e che la donna nel suo primo parto tolera facilmente.Il dolore è leggiero se lo posso sopportare, mà se non posso, egl'è breve. Rivolgi nel tuo animo quelle cose, che spes-

spesse volte hai sentite, e spesse volte hai dette; mà se le hai credute, dette da dovero, comprobalo cogl' effetti; impercioche è cosa turpissima che ci venga ordinariamente rimproverato, che voi ci esercitiamo nelle parole della Filosofia, e non nelle opere. Che vuoi tu dire? hai forse saputo solamente adesso, che ti sovrastano la morte, l'esilio, il dolore? A queste cose nascesti. Pensiamo che sia per succedere tutto ciò, che può auvenire. Sò bene, che non hai aspettato il mio consiglio per prender questa risolutione. Hora altro da te non voglio, se non che non immergi il tuo animo in cotesta agitatione, altrimenti egli si rintuzzerà, ed haverà meno vigore quando vi sarà occasion d'impiegarlo. Richiamalo dalla causa privata alla publica, e digli che hai un corpo fragile, e mortale, à cui non solamente dalle ingiurie, e dalle forze del più potente vien intimato il dolore, mà gli stessi piaceri si cambiano in tormenti. Le crapule cagionano le indigestioni; le ubbriachezze cagionano gli stupori, ed i tremori de'
ner-

nervi; le libidini cagionano le depravationi de' piedi, delle mani, e di tutti gl'articoli. Di trà te stesso, se diventerò povero, haverò molti compagni. Se anderò in esilio, farò conto d esser originario di quel luogo, dove sarò mandato:Se sarò legato, che importa? Son'io forse hora sciolto'già la natura m'astrinse à portar il grave peso di questo mio corpo Se morirò,haverò finito di poter esser infermo; di poter esser legato; di poter morire. Io non son così sciocco per persuaderti in questo luogo l'opinion d'Epicuro, e dirti, esser vani i timori dell'Infermo;non esser vero,che Issione volva la Ruota;che Sisifo porti sopra le spalle il sasso per la Montagna;che le viscere di Titio possano rinascere à misura, che sono mangiate, à fine d'eternargli il tormento. Nessuno è tanto bãbino,che tema Cerbero,le tenebre,e le larve. La morte ò ci consuma,ò ci priva di questa fragile spoglia. Se ci spoglia, ci resta il migliore, altro non perdendo se non ciò, che ci serviva di peso. Se ci consuma, nulla ci rimane; di modo che se restiamo pri-

vi

vi del bene, non habbiamo nè anche più occasione di temer il male. Permetti ch'io possa riferirti à questo passo uno de' tuoi versi, ammonendoti prima a credere di non haverlo scritto solamente per gl'altri, mà etiandio per te stesso. È cosa turpe haver opinione diversa da quello si parla: Mà quanto è più turpe l'haverla diversa da quello si scrive? Mi ricordo haver tu trattata altre volte questa verità, che noi non incontriamo repentinamẽte la morte, mà che se vi andiamo a poco a poco auvicinando. Moriamo ogni giorno, mentre ogni giorno ci è levata qualche parte di vita; ed appunto quanto più cresciamo tanto più la vita si và diminuendo. Habbiamo perduta l'infantia; poscia la pueritia; poscia l'adolescenza; tutto il tempo passato fin' al giorno d'hieri è già svanito, e questo istesso giorno, in cui siamo è diviso trà noi, e la morte. Si come non è l'ultima goccia, che vuoti l'horologio da acqua, mà le altre, che han già per avanti stillato; così l'ultim' hora, che finiamo d'essere, non è quella sola, che

faccia

faccia la morte, mà ben sì quella sola, che la consuma. All'hora vi siamo arrivati, mà siamo stati lungamente in viaggio. Havendo tu descritte queste cose con la tua solita facondia, sopragrande per certo, mà mai più vehemente di quando si tratta di render testimonianza della verità, dicesti: MORS NON ULTIMA VENIT; QUAE RAPIT ULTIMA, MORS EST. Vorrei, che tu leggessi più tosto i tuoi scritti, che la mia lettera; impercioche vedrai in essi, che quella morte, della quale habbiamo tanto timore è ben l'ultima, mà non l'unica. Veggo bene dove tu tendi. Cerchi forse qualche cosa in questa lettera; qualche detto animoso d'alcuno; qualche precetto utile; Vi sarà qualche cosa appunto in questo istesso proposito. Epicuro non riprende meno quelli, che desiderano la morte, che quelli che la temono, e dice E' COSA RIDICOLA IL CORRER ALLA MORTE PERCHE LA VITA SIA VENUTA A' NOJA; IMPERCIOCHE LA STESSA VITA CHE MENIAMO CI DA' OCCASIONE DI VOLER MORIRE. Anche

che in un' altro luogo dice. Che Cosa Euvi Di più Ridicolo Quanto Il Bramar la Morte, Havendo Tu Resa Inquieta La Vita Per Timor Della Morte? Aggiungo à questi detti anche le parole seguenti: Esser Tanto Grande L'Imprudenza, Anzi La Pazzia De gl'Huomini, Che Alcuni Sono Costretti di morire Da paura Della Morte. Prendi qual vuoi di questi, che fortificherai l'animo à tolerar la morte, ò la vita. Per l'uno, e per l'altro dobbiamo prender coraggio, e fortificarci, così per non amar troppo la vita, come per non odiarla troppo, è quand' anche la ragione persuadesse di morire, non si deve correr temerariamente, nè à briglia sciolta alla morte. L'huomo savio, è forte non deve fuggir la vita, ma uscirne; e sopra tutto deve schivarsi da quella passione, alla quale molti si lasciano vincere, cioè la cieca, e smoderata brama di morire; imperciochè, ò Lucillio mio, come in tutte l'altre cose, così anche nel morire

rire vi è una inclinatione inconsiderata d'animo, la quale spesse volte assale gl'huomini generosi, & arditi. e spesse volte i vili, e codardi; quelli per il disprezzo, che fanno della vita, questi per viltà d'animo. Alcuni si annoiano di fare, e vedere sempre le cose medesime, e senza odiar la vita, l'hanno in fastidio, il che ci viene occasionato dall'istessa Filosofia, mentre diciamo. E SIN' A QUANDO VEDEREMO LE MEDESIME COSE? cioè mi risvegliarò, poi dormirò; mi satiarò, poi haverò fame; haverò freddo, poi caldo? Nessuna cosa hà termine, mà tutte le cose sono legate insieme in cerchio, dove fuggendo si seguitano. La notte discaccia il giorno; il giorno discaccia la notte; l'Estate si termina nell'Autunno; all'Autunno sourasta l'Inverno; e questo vien fermato dalla Primavera. Tutto passa per ritornare; io non vedo, nè faccio cosa, che non habbia già veduta, e fatta altre volte; & anche questo alle volte ci reca noja. Molti vi sono, che credono, il vivere non esser grave, mà superfluo.

XXV.

Gl'habiti cattivi, per radicati, che siano, non sono incurabili. Il più povero del Mondo è à bastanza rico, per haver ciò, che gl'è necessario.

Conviene, che in tutte le nostre attioni ci rappresentiamo un testimonio; nè importa quale egli sia, purche la di lui vita sia tale, che li più sfacciati habbiano rossore di far apparire i lor vitii inanzi di esso.

L'huomo da bene deve viver da per se, & il tristo in compagnia.





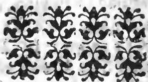
ER quello riguarda à quei due nostri amici, conviene caminar per diverse strade, mentre ad uno d'essi basta correggger l'imperfettioni, all'altro è necessario sradicarle. Io par-

parlerò con tutta libertà. Non amo quello, se seriamente non lo riprendo. Che dunque? dici tu, pensi forse di tener sotto la tua tutela un pupillo di quarant'anni? Riguarda l'età sua, che resa già duta, ed intrattabile, non è più capace di riforma, non facendosi impressione, se non nell'età tenere. Non sò se farò alcun frutto; voglio però che mi manchi più tosto questo, che la fede. Non disperare che anche gl'oppressi da lunghe infirmità possano sanarsi, se t'opponi alla loro intemperanza, e se li costringerai a fare, e sofferire molte cose contra lor voglia. Nè pure dell'altro haverei fiducia bastante, se non vedessi che ancora s'arrossisce di peccare; deve però nutrirsi questo rossore; il quale fin che durerà nel di lui animo, vi sarà qualche luogo di buona speranza. Con quello già radicato nel male, credo che convenga andare con un poco più di dolcezza, à fine di non indurlo à disperar di se; nè vi sarà miglior tempo d'assalirlo di questo, mentre stà quieto, e par emendato. Con questa cessatione ch'è in lui di far male ne hà ingan-

nati degl'altri, mà non me, che aspetto che in lui ritornino in maggior copia di prima i vitii, che hora sò esser cessati, mà non finiti. Impiegherò à quest'oggetto alcuni giorni, ed in tanto farò prova se si possa, ò nò far qualche profitto. Tù stà forte, e costante come fai, e raccogli il bagaglio. Niente di ciò, che habbiamo è necessario. Se ci regoliamo conforme alle leggi della natura siamo ricchi. Quello, di che habbiamo bisogno ò ci è dato in dono, ò poco ci costa. Alla natura basta pane, & acqua. Il più povero huomo del Mondo non è privo di questi, e chiunque se ne contenta, può contender di felicità con lo stesso Giove, come disse Epicuro, qualche sentenza di cui racchiuderò in questa lettera, FA' dic'egli, TVTTE LE COSE, COME SE QVALCHE D'VNO TI FOSSE PRESENTE. Giova senza dubbio, l'esserfi assegnato un custode, figurarselo sempre dinanzi, e credere, ch'egli sia presente à tutti i pensieri, che van per la mente. E' più lodevole per certo il vivere come sotto gl'occhi di qualche huomo da bene, che

che sia sempre presente; mà a me anche basta, che tu faccia tutte le cose tue, come appunto se qualche d'uno ti osservasse. La solitudine ci persuade tutti i mali. Quando haverai già fatto tanto profitto, che tu habbi rispetto anche a te stesso, all'hora sarà lecito licentiar il pedagogo; in tanto però mettiti in custodia di qualche huomo d'auttorità, Che questo poi sia Catone, ò Scipione, ò Lelio, ò altro, poco importa, purche alla di lui presenza anche i più sfrenati, e dissoluti huomini del Mondo s'astenessero dai vitii; e fà questo fin'à tanto che tu diventi tale, che la tua coscienza ti serva di simil freno à peccare. Quando sarai giunto à segno di portar rispetto a testesso, comincierò a permetterti quel medesimo, che persuade Epicuro, il quale dice così All'hora Particolarmente Ritirati In Te Stesso, Quando Sei Costretto D'esser In Compagnia. Qvando Non puoi Con Sicurezza Star Solo, E' Necessario, Che Ben Esamini I Costumi D'ognuno Di Coloro, Co' Qua-

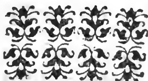
li Converserai, e Che Tu Divenghi Dissimile Da Quelli, Che Saran Vitiosi, Non Essendovi Alcuno, Per Cui Non Sia più A Proposito L'esser In Compagnia Di Chi Si Voglia, Che Esser Solo. Così dico anch'io, all'hora ritirati in te stesso, quando sei costretto d'esser in compagnia, se però sei huomo da bene, quieto, e temperante; altrimenti doverai più tosto star in compagnia di molti, mentre stando solo conversaresti con un huomo cattivo.



La

XXVI.

La vecchiezza indebolisce il corpo, e fortifica l'Anima col liberarla da i vitii.
E dolce quella morte, ch'è cagionata dalla vecchiezza.
La morte è la vera pietra di paragone della nostra vita.
E necessario imparar continuamente à ben morire.





POco fà ti dicevo, ch'ero vicino alla vecchiezza; mà hora dubito d'haverla lasciata addietro. Altro vocabolo conviene già se non a questi anni, certamente à questo corpo, perche, per verità, il nome di vecchiezza significa età stanca, mà non infranta com'è la mia. Mettimi pure nel numero de i decrepiti, e che so-

no giunti agli estremi. Nulladimeno parlando teco posso ringratiar me stesso, che non sento nell'animo l'ingiuria dell'età, se ben la sento nel corpo; mentre invecchiarono solamente i vitii, e le parti destinate al lor uso. Lo spirito è più che mai vigoroso, e gode che il corpo gli dia poco travaglio: Hora ch'egli hà deposta una gran parte del suo peso gioisce, e sostenta contro di me, che la vecchiezza è appunto il fiore dell'età sua. Crediamogli, e lasciamo ch'egli goda questo suo bene. Mi giova pensare, e considerare quello io sia tenuto alla sapienza, e quello io debba all'età per questa tranquillità, e moderation di costumi, ed esaminar diligentemente quali cose io non possa, e quali io non voglia fare; e s'io possa qualche cosa, che far non voglia. Forse che se non posso far qualche cosa, godo di non potere; mentre qual occasione habbiamo noi di dolersi, e qual'incommodo riceviamo se ci è mancato ciò, che doveva haver fine? Tu mi risponderai, che il maggiore di tutti i danni è l'andar mancando, e perire,

re, e (per parlar più propriamente) l'andarsi liquefacendo. Impercioche non siamo già in un subito spinti, e gettati à terra, mà senza violenza alcuna siamo a poco a poco rapiti, ogni giorno diminuendo qualche cosa delle nostre forze. Mà come potressimo meglio partire dal Mondo, quanto essendo con una dissolution naturale condotti al nostro fine insensibilmente? Non già perche sia qualche male l'uscir tutt'ad un tratto, e repentinamente da questa vita, mà perche il sortirvi à poco à poco riesce men dispiacevole. Io per certo come appunto se fossi sul procinto di farne l'esperimento, e che fosse arrivato il giorno, dal quale deve farsi giudicio di tutti gl'anni miei, così mi considero, e parlo à me stesso, dicendo. Tutto ciò, ch'io hò detto, e fatto fin'hora, è nulla. Tutte quelle cose, che hò fatte sono leggieri, e fallaci pegni dell'animo, ed involte in molti inganni. Se haverò fatto qualche cosa di buono in mia vita, la morte me lo dirà. Mi preparo dunque coraggiosamente a quel giorno, in cui, ri-

mosso ogn'inganno, vedrassi se gl'effetti saran stati alle parole corrispondenti, e se tutte quelle cose, che hò vantate contro la fortuna, erano artificii, per farmi stimar quale non ero. Non haver alcun riguardo all'opinione degl'huomini, essendo ella sempre dubbia, e potendo inclinare sì dall'una, come dall'altra parte. Tralascia tutti gli studii, che hai fatti nel corso di tua vita; la morte giudicherà di te. Voglio dire, che le dispute, & i dotti discorsi, le sentenze raccolte da i precetti degl'huomini savii; & il parlar erudito non fanno apparire la fortezza dell'animo, mentre anche i timidissimi parlano audacemente; quando esalerai lo spirito, all'hora apparirà qual profitto haverai fatto: Acetto tal conditione, non temo punto simil giudicio. Parlo meco stesso in questa maniera, mà figurati ch'io parli etiandio seco. Se sei più giovine di me, che importa? Non s'hà riguardo agl'anni. E' incerto in qual luogo la morte t'aspetti; per tanto tu aspettala da per tutto. Già volevo terminar la lettera, ed era pronta la ma-

no

no per sigillarla, quando m'è sovvenuto che conviene adempire la consueta cerimonia, e rinchiuderui il solito dono. Non creder, ch'io ti dica dove io sia per prenderlo ad imprestito, mentre già sai di quai capitali io mi serva. Aspetta ancora un poco, che ti pagherò poi il debito del mio proprio. In tanto me lo somministrerà Epicuro, che dice RIFLETTI SE SIA MEGLIO O'CHE LA MORTE PASSI A NOI, O'CHE NOI PASSIAMO ALLA MORTE. Questo è senso, che non hà bisogno di dichiaratione. E' cosa egregia l'imparar à morire. Credi tu forse, che sia superfluo l'imparar ciò, che si deve far una volta sola? anzi per questa ragione io lo stimo necessario, mentre dobbiamo sempre imparar quella cosa, di cui non potiamo far prova se la sappiamo. Chi dice, che si pensi alla morte, comanda che si pensi alla libertà. Chi hà imparato à morire, hà disimparato à servire. Questo è superiore ad ogni potenza; almeno non è sottoposto ad alcuna; mētr'egli si ride delle carceri, delle guardie, e de i ceppi, havendo già aperta

aperta la porta allo ſcampo. Una ſola è la catena, che ci tiene legati, cioè l'amore della vita, il quale come non è bene abbandonare, così deve eſſer moderato; affinche quando il biſogno lo ricerchi, neſſuna coſa ci ritenga, od impediſca di far ſubito ciò, che dobbiamo già fare una volta.

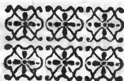


Sono

XXVII.

Sono biasimevoli quei vecchi, che amano i giovanili piaceri, e che non estinguono in se stessi i loro vitii, prima di morire.

Il solo bene dell'huomo è la virtù, la quale, come molte altre scienze, non s'acquista per procuratore.





I maravigli ch'io t'ammonisca, e dici; Hai forse ammonito, e corretto te stesso, e però hora attendi ad emendar gl'altri? Non son tanto temerario d'esser io infermo, e voler far il Medico per gl'altri; mà, come giacendo nell'istessa infermaria parlo teco de'nostri mali communi, e ti fò parte de'rimedii, che stimo à proposito per sanarli.

Ascol-

Ascoltami dunque come s'io parlassi meco stesso, poiche mi contento, che tu senta il conto, che dimando à me medesimo delle mie attioni. Sgrido à me stesso, dicendo; guarda di che età sei, e ti vergognerai d'havere le medesime voglie, ed i stessi disegni, che havevi quando eri negl'anni più verdi. Pria che tu muoja fà una cosa à tuo prò, cioè fà che i vitii muojano prima di te. Abbandona cotesti torbidi piaceri, che un giorno ti costeran cari. Sono nocivi non solamente i futuri, mà etiandio i passati. Come le scelleraggini doppo esser state commesse, ancorche non siano scoperte, lasciano sempre qualche inquietudine; così i piaceri impuri traggono dietro di loro il pentimento. Questi diletti non sono solidi, nè permanenti; se ben non ci recano danno, ad ogni modo se'n fuggono. Procura più tosto di ritrovar qualche bene durabile; mà non ve n'è alcun altro che quello, che l'animo trova in se medesimo. La sola virtù da perpetua, e tranquilla allegrezza, e quantunque vi sia qualche ostacolo, quest'è appunto come le nuvole, che

scor-

scorrono di sotto, nè mai impediscono affatto la luce. Quando sarà quel giorno, in cui perveniremo à quest'allegrezza? per verità fin'hora non arrestiamo il passo, mà però non lo affrettiamo quanto bisogna. Molto resta ancora per arrivarvi; onde se vuoi conseguir questo fine è necessario, che tu impieghi la tua vigilanza, e la tua fatica. Questa non è cosa, che possa farsi per procuratore. Vi sono altre scienze, per studiar le quali si può valere dell'altrui ajuto. Vi fù à nostro tempo Calvisio Sabino huomo ricco, sì, mà non già di spirito. Non hò veduto a'miei giorni un'huomo più indegno d'esser ricco. Costui haveva una memoria così infelice, che hora si scordava il nome d'Ulisse, hora d'Achille, ed hora di Priamo, ancorche egli havesse cognitione di loro, come l'habbiamo noi de'nostri Maestri. Nessun vecchio Nomenclatore, che non riferisce i nomi veri, mà li inventa, ne dava di così falsi alle Tribu Romane, come colui ne dava a i Trojani, & a i Greci: Voleva nondimeno esser tenuto per erudito. Imaginossi per tanto di prat-

ticar

ticar questa strada più breve. Comprò a caro prezzo de i servi, uno cioè, che havesse ben à memoria Omero; l'altro, che havesse a memoria Esiodo; e ne assegnò altri nove alli nove Lirici. Non ti maravigliare ch'egli li habbia comprati a caro prezzo, mentre non ne trovando alcuno, che havesse tali requisiti, gli convenne ordinare, che fossero espressamente a ciò instrutti. Doppo che hebbe messo insieme questo equipaggio, cominciò ad invitar con importunità seco à pranso i suoi amici. Haveva dietro di se coloro, da' quali di quando in quando chiedendo de i versi, ad oggeto di riferirli a i convitati, spesse volte, prima che ne havesse recitata la metà s'ammutiva, perche il rimanente gli era uscito di memoria. Satellio Quadrato parasito, adulatore, e schernitore de' ricchi, lo persuase di provedersi di servi Grammatici, che stassero raccogliendo le parole, che gli scappavano dalla memoria. E Sabino havendo detto, che ogn' uno di quei servi costava due mila scudi: Rispose Satellio, che haverebbe speso manco denaro a comprar altret-
lanti

tanti armari pieni di Libri. Nulladimeno egli haveva una tal'opinione di se stesso, che credeva esser suo proprio quel, che sapeva ogn'uno di sua Casa. Lo stesso Satellio cominciò ad esortarlo alla Lotta, quantunque egli fosse debole, infermo, ed estennato: A' che Sabino havendo risposto; e come pos'io, se appena hò forza di reggermi? Di gratia non dir così (ripigliò Satellio) non vedi tu quanti servi robusti ti circondano? La buona mente non s'impresta, nè si compra; e credo che se anche fosse da vendere, non vi sarebbe alcuno, che la comprasse; ma ben sì la mala mente si compra ogni giorno, Mà già ricevi il solito dono, e stà sano. La Povertà Aggiustata Alle Leggi Della Natura E' Ricchezza. Così dice spesse volte Epicuro in diverse guise, Mà mai si dice troppo ciò, che mai à sufficienza s'impara. Basta che ad alcuni si mostrino i rimedii, mà ad altri è necessario inculcarli.

Il

XXVIII.

Il cambiamento de i luoghi non reca profitto veruno à chi porta seco i proprii vitii.
E bene fuggir il tumulto del Foro.
Chi conosce il proprio fallo è sù la strada dell' emenda.





I maravigli che con una peregrinatione sì lunga, e con tanta varietà di viaggi, che hai fatti, non ti sia riuscito di scuotere l' humor melancolico, e credi d'esser il solo, à cui questo intervenga. Conviene mutar non il Cielo, ma l'animo. Ancorche tu passassi il vasto Mare; ancorche, come disse il nostro Virgilio

—— *terræque, urbesque recedant.*

S'allontanassero da te le terre, e le Città, i tuoi vitii ad ogni modo da

per

per tutto ti seguiranno. Facendo un giorno un cert'huomo doglianza somigliante con Socrate, questo gli rispose: A'CHE MARAVIGLIARTI, CHE NON TI RECHINO ALCUN FRUTTO LE PEREGRINATIONI, SE OVUNQUE VAI, MAI PARTI DA TE MEDESIMO? La stessa cagione, che ti fà partire, teco se'n viene. Quale giovamento può recare il veder nuove terre; l'haver cognitione delle Città, e dei luoghi? questa è un'inutile agitatione. Vuoi tu sapere da che procede, che questa fuga non ti giova? Perche tu fuggi teco. E' necessario prima deporre ciò, che aggrava lo spirito, altrimenti và ovunque vuoi, non troverai alcun luogo, che ti riesca grato. Fà conto d'esser hoggidì come quella Sibilla in Virgilio quando l'entusiasmo la prendeva, e ch'ella haveva nel corpo uno spirito, che non era suo.

Bacchatur Vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum.

Tu vai hor quà, hor là, à fine di scaricarti dal peso, che t'opprime, e quanto più ti vai muovendo, ed agitan-

gitando, lo rendi tanto più grave; come appunto nella Nave quei pesi, che stan fermi meno molestano; e quando sono di quà, e di là inegualmente gettati, tanto più presto affondano quella parte, sopra cui cadono. Qualunque cosa tu fai, la fai contro di te, e nel muoverti, a te stesso fai danno, mentre agiti un' infermo. Mà quando sarai guarrito, qualsivoglia mutatione di luogo ti riuscirà piacevole. Se sarai relegato negl'ultimi confini del Mondo, e sotto qualsisia barbaro paese tu venga mandato, vi troverai dell'hospitalità. Più importa quale, che dove anderai, e per ciò non dobbiamo prender affetto più ad un luogo, che all'altro. Bisogna vivere con questa massima, e dire. Non son nato per habitar un sol angolo della terra: Tutto questo Mondo è la mia Patria. La qual verità se fosse da te ben conosciuta, non ti maravigliaresti che à nulla t'habbia servito la diversità delle Regioni, dall' una all'altra delle quali di quando in quando facesti passaggio, perche le prime ti venivano à noja: Impercioche la prima, qualunque si fosse, ti sareb-

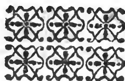
sarebbe piacciuta, se credesti, che qualsivoglia fosse tua. Tu non fai viaggio, ma vai errando, e passi da un luogo all' altro, e pure quella felicità, che ricerchi, cioè il viver bene, si può ritrovar da per tutto. Euvi forse luogo alcuno più inquieto del Foro? e pur anch'ivi può viversi vita tranquilla, se la necessità lo ricerca. Ma se sarà in arbitrio mio, m'allontanerò più che potrò dal Foro; imperciochè come non v'è alcun corpo, per ben composto ch'ei sia, che non riceva pregiudicio nella salute se habita qualche luogo infetto; così alcune cose sono poco salubri alla buona mente non ancora ben stabilita, ma che solo comincia a guarire. Non son già dell'opinion di coloro, che si gettano nel mezo delle turbolenze, & amando una vita tumultuosa, ogni giorno contrastano a più potere con le difficoltà de i negotii. L'huomo Savio resisterà ben sì a queste cose quando lo ricercherà il bisogno, ma non le anderà ad incontrar volontario, ed amerà meglio esser in pace, che in guerra. Imperciochè non molto giova haver abbandonati i proprii vitii,

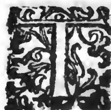
vitii, se si deve contrastar con quelli degl'altri. Mi dirai, che trenta Tiranni, che circondavano Socrate non puotero mutar i di lui costumi. Che rileva quanti siano i Tiranni, se una sola è la servitù. Chiunque la disprezzerà, trovisi trà qual numero di Tiranni si voglia, sarà libero. E tempo di finire, ma convien prima pagar il tributo. La Cognitione Del Peccato E Principio D' emenda. Epicuro è l'Auttore di questa sentenza, che a mio credere, e egregia; imperciochè chi non conosce di peccare, non ammette correttioni. Conviene, che tu conosca l'errore prima, che lo emendi. Vi sono alcuni, che si vantano de' lor vitii. Credi tu che chi reputa virtù i proprii vitii, pensi ad applicarvi rimedio alcuno? Per tanto fa tutto il possibile per convincer te stesso. Fà diligente perquisitione delle tue attioni; adempisci prima le parti d'accusatore, poi quelle di Giudice, ed in ultimo luogo quelle d'uno, che supplica perdono, ma però non te 'l dare, quando sai di meritar punitione.

Ghe

XXIX.

Che non bisogna tralasciar di riprender coloro, che non amano d'esser ripresi.
Li malvagi, lungamente non ridono.
La virtù insegna il disprezzo della morte.
Non si può compiacere al volgo, & esser huomo da bene.





TV ricerchi novelle del nostro Marcellino, e vuoi sapere ciò, ch'egli faccia. Rare volte egli viene a trovarmi, non per altro riguardo, se non perche teme di udire la verità, dal qual pericolo hora è lontano, mentre questa non deve dirsi, se non a chi ama di sentirla. Per tanto è ordinariamente in dubbio se si regolassero con prudenza Diogene, e gl'

altri Cinici, che si servirono indifferentemente della libertà; ed ammonirono chiunque incontrarono, senza veruna distintion di persone: Mentre, che occorre, che alcuno riprenda i sordi, od i muti per natura, ò per infermità? Ma, dirai tù, per qual cagione sarò io avaro di parola, se niente costano? Non posso sapere se riuscirò profittevole a colui, che riprendo; sò bene che lo riuscirò a qualched'uno, se ammonirò molti. Deve allargarsi la mano. Chi fà molte intraprese, è forza che qualched'una gli riesca. Non credo, Lucillio mio, che un'huomo grande debba regolarsi di questa maniera, mentre la di lui auttorità perde il suo lustro, nè è a bastanza temuta da coloro, i vitii de' quali ella potrebbe correggere, se fosse esercitata più scarsamente. L'arciere valoroso non deve per qualche volta colpire, ma qualche volta fallire. Non v'è arte alcuna in ciò, che si fà a caso. La sapienza è arte; conviene che ella si prefigga una metà certa; che scelga quelli, che stimerà capaci d'instruttione; e che s'allontani dagl'altri,

della

della salute de' quali dispera; non deve però abbandonarli di subito, ma anche nella stessa disperatione deve tentar i rimedii estremi. Io non ancora dispero del nostro Marcellino: E' tempo ancora di preservarlo, ma convien porgergli prestamente la mano. Per verità è cosa pericolosa, ch'egli tiri seco chi glie la porge, mentre egli hà una gran forza d'ingegno, ma alla malitia di già inclinato. Mi esporrò nondimeno a tale pericolo, ed haverò ardire di mostrargli i suoi mali. Egli si metterà subito sù le solite facetie, che han forza di far ridere anche chi piange: Scherzerà prima contro se medesimo, e poi contro di me; e preverrà tutto ciò, che farò per dirgli. Egli ricercherà tutto ciò, che si fà nelle nostre scuole, ed opporrà a i Filosofi i doni Imperiali, le amiche, e le crapule. Me ne mostrerà uno in adulterio, uno nella taverna, uno nella Corte. Mi mostrerà il faceto Filosofo Aristone, che disputava andando in Lettica; impercioche si valeva di quel tempo, per metter alla luce le opere sue. Mentre un giorno veniva ricercato di

qual Setta costui fosse, Scauro rispose: EGLI PER CERTO NON E' PERIPATETICO. Giulio Grecino huomo egregio interrogato qual giudicio egli ne facesse, rispose. NON POSSO DIRTELO, PERCHE NON SÒ COSA FACCIA, MENTRE STÀ IN PIEDI; come appunto se fosse interrogato d'un Cocchiere. Egli, mi rinfaccierà que' Ciarlatani, che havérebbono fatto meglio non ingerirsi nella Filosofia, che mercantarla. Mi son ad ogni modo già proposto di sofferire tutte queste ingiurie: Può essere ch'egli mi muova al riso; ma può anch'essere, ch'io lo muova al pianto; ò s'egli continuerà à ridere, haverò piacere, come che trà le pazzie glie ne sia toccata una gioconda. Mà l'hilarità di questi tali non è di lunga durata. Fà osservatione, e vederai, che costoro in brevissimo tempo fortemente ridono, e fortemente s'arrabbiano. Son risolto d'assalirlo, e mostrargli quanto più sia stato stimabile quando che à molti lo pareva esser meno. Se non sradicherò i di lui vitii, almeno li fermerò: Non finiranno, ma saranno intermittenti, e for-

e forse anche finiranno se s'assuefaranno ad intermettere. Anche questo deve stimarsi, perche per verità, a chi e gravemente infermo, una buona remissione tien luogo di sanità. Nel mentre, ch'io mi preparo ad instruirlo, tu che puoi far qualche cosa, e con la consideratione del progresso, che hai fatto sin'hora, giudichi appresso a poco ciò, che puoi fare per l'auvenire, componi i tuoi costumi; rileva il proprio coraggio; resisti contro tutto ciò, ch'è formidabile; e non tener conto di coloro, che ti fanno paura. Non sarebbe tenuto per pazzo colui, che temesse la moltitudine in luogo, dove si convien passar uno per volta? Ancorche da molti ti sia minacciata la morte, ad ogni modo più d'uno non te la può dare. Così la natura hà disposto, che un solo ti possa levar la vita, come un solo te la diede. Se tu havessi discrettione non ricercheresti altro tributo da me. Non voglio esser sordido nel pagar l'usura del mio debito, ma ti sodisferò di quel che sono tenuto. NON HÒ MAI VOLUTO COMPIACER AL VOLGO;

Imperciocheb Quel Ch'io So Non Incontra La Di lui Approvatione, Ed Io Non Sò Quel Che Piaccia Al Volgo. Tu mi dimandi chi hà detto questo, quasi che tu non sapessi esser Epicuro: Mà non vi sarà alcuno, sia di quale Setta si voglia, Peripatetico, Accademico, Stoico, ò Cinico, che non ti dica il medesimo; Imperciochè chi è quello, a cui piaccia la virtù, che possa compiacere al volgo? Non si può goder l'aura popolare, se non con mezi improprii; E' necessario che tu ti facci simile al volgo, mentre s'egli non conoscerà che tu facci a modo suo, non potrà compiacersi di te. Nulladimeno importa molto più quale tu ti sembri a te stesso, che agl' altri. L'aura degl'huomini cattivi non può conciliarsi, se non con mezi indegni. A che dunque, dirai tu, servirà questa Filosofia tanto lodata, e da preferirsi ad ogni altr'arte, & ad ogni altra cosa? Ti rispondo ch'ella farà, che amerai meglio compiacer a te, che al volgo: Che prenderai, non numererai le opinioni: Che viverai senza

timore

timore nè della terra, nè del Cielo? Che trionferai delle disgratie, ò le finirai. Nel resto, se mi parerà che il volgo ti tenga per huomo celebre; se nel tuo ingresso incontrerai le acclamationi, e gl'applausi; se per tutta la Città anche le femine, ed i fanciulli predicheran le tue lodi, e perche non t'haverò io compassione, sapendo quale è la strada, che porta à questo favore?



XXX.

La vecchiezza è un'infirmità senza rimedio.

L'huomo savio non teme punto la morte.

I vecchi possono meglio, che i giovani parlar della morte.

La necessità di morire deve togliere il timor della morte.

La vecchiezza ci leva dal Mondo senza violenza.

Il solo huomo Savio mostra alla morte lieto sembiante.

I vecchi devono temer la morte meno, che i giovani, quantunque ella sia vicina tanto agl'uni, quanto agl'altri.





O' veduto Basso Aufidio huomo integerrimo, ch'è molto abbattuto. Egli fà quanto può per difendersi dalla vecchiezza, ma ella lo aggrava più di quello egli possa resistere

ſtere, e ſi laſcia cadere ſopra di lui con tutto il ſuo peſo. Già ſai ch'egli è ſempre ſtato di compleſſion debole, ed inferma; s'è lungamente mantenuto, ò, per dir meglio, s'è rappezzato meglio, che hà potuto, mà la forza gli è venuta meno in ùn ſubito. Sicome in una Nave, che fà qualche danno nel fondo, ſi può rimediare ad una, ò due feſſure, che vi ſiano: quando comincia ad aprirſi in più parti, non è più poſſibile ſoccorrerla; così la debolezza d'un corpo vecchio ſi può per qualche tempo ſoccorrere, e ſoſtenere; mà alla fine come in un'edificio infracidito, e cadente, che ſe vien riparato, e puntellato da una parte, l'altra cade, e rovina, è neceſſario penſar al modo d'uſcirne. Nulladimeno il noſtro Baſſo è vigoroſo d'animo, e queſto procede dallo ſtudio, ch'egli hà fatto della Filoſofia, la quale lo hà reſo forte in qualſivoglia habito del corpo; lieto, e giocondo nel coſpetto della morte; e che mai vien meno, ancorche il corpo vada mancando. Il buon Nocchiere naviga anche con le vele ſquarciate, e lacere, e quan-

tunque la tempesta gl'habbia disarmata la Nave, nulladimeno egli trova modo d'aggiustar le reliquie del naviglio, per far viaggio. Così appunto fà il nostro Basso; egli riguarda il suo fine con quell'istesso animo, e con quel medesimo sembiante, con cui chi riguardasse quello d'un'altro si stimarebbe troppo coraggioso. E cosa grande, e degna d'esser lungamente imparata, Lucillio mio, il partir volontieri, quando l'hora inevitabile s'avvicina. L'altre sorti di morte sono mescolate con la speranza. Dall'infirmità si guarisce; l'incendio si estingue; tal'hora chi sembra dover restar sepolto sotto le rovine d'un'edificio, è agiatamente deposto: Tal'hora chi sembra dover esser ingoiato dal Mare, con la stessa violenza, con cui si crede dover esser assorbito è gettato sano, e salvo alla spiaggia; Tal'hora la spada del Carnefice, che sovrasta ad alcuno è revocata, e sospesa; ma chi dalla vecchiezza è condotto alla morte, non hà più che sperare; à questa sola non v'è rimedio veruno. Non v'è genere di morte, di questo più dolce, ma ne

anche

anche più lungo. Pare à me, che il nostro Basso s'appresti il Rogo, s'accompagni al sepolcro, viva come superstite à se stesso, e non s'affligga punto del suo mancare: Imperciochè egli dice molte cose della morte, e s'affatica di persuaderci, che se alcun incommodo, ò alcun timore v'è in essa, noi ne siamo la cagione, e non lei, e che anche nello stesso punto di morire non vi sia cosa alcuna molesta più di quello, che sia doppo morte. Hora tanto è pazzo chi teme ciò, che non hà da patire, quanto chi teme ciò, che non hà da sentire. Com'é possibile, che vi sia alcuno, che creda dover sentir'una cosa, che anzi lo priva di sentimento? Dunque, disse, tanto è vero che la morte non è alcun male, che anzi leva qualunque timore di mali. Sò anch'io, che queste son cose spesse volte dette, e che sovente, si ridiranno; mà quando le leggevo, non mi riuscivano tanto profittevoli, e meno quando le sentivo da coloro, l'età de' quali non dava loro alcuna occasione di temere ciò, che dicevano non dover esser temuto. Mà Basso parlando

della morte, che a lui è molto vicina, hà havuto maggior credito appresso di me; e, per dir la mia opinione, credo che sia ancora più forte chi si trova moriente, che chi è vicino alla morte: imperciòche anche alle anime vili, la morte presente diede animo di non schivare ciò, ch'è inevitabile. Così vediamo, che il Gladiatore timidissimo, e vile in tutto il combattimento, alla fine, perduta ogni speranza di vita, espone volontario il petto al nemico, e gl'addita à qual parte deve drizzar il colpo, à fine d'esser ucciso più presto. Ma quando la morte è ancora per viaggio, e che indubitabilmente se'n viene a noi, vi si ricerca una lenta fermezza d'animo, della quale altri huomini non son capaci che quelli, che con lo studio della Filosofia si sono di lunga mano preparati à tale assalto. Havevo per tanto un'estremo piacere ad udirlo come à dar la sua sentenza circa la morte, & à dimostrar quale fosse la di lei natura, come cosa da lui veduta da vicino. M'immagino, che presteresti maggior fede à chi resuscitato, dicesse per esse-

pe-

perienza non esservi alcun male nella morte. Quale perturbatione apporti l'eccesso della morte, te lo diranno perfettamente coloro, che ad essa furono vicini, che la viddero venire, ne si sgomentarono à riceverla. Trà questi puoi metter: Basso, il quale non hà voluto punto ingannarci: Costui dice esser tanto pazzo chi teme la morte, quanto chi teme la vecchiezza; impercioche come la vecchiezza succede alla gioventù, così appunto la morte alla vecchiezza succede. Chi non vuol morire, convien che non habbia voluto vivere; impercioche il vivere è dato con la condition del morire, nè altro è la vita, che un viaggio alla morte. Per tanto è cosa da pazzo il temerla, perche le cose dubbie si temono, le certe s'aspettano. La morte hà una necessità per tutti egualmente invincibile. Chi può dolersi d'esser compreso in una legge, dalla quale non è dispensato veruno, impercioche la prima parte dell'equità è l'egualità. Ma parmi, che sia hora superfluo il difender la causa della natura, la quale non hà voluto dar a noi altra legge, che quel-

la, à cui pur anch'ella soggiace; tutto ciò, ch'ella hà messo insieme, discioglie, e riunisce tutto ciò, che hà disciolto. Hora se succede ad alcuno d'uscire piacevolmente da questo Mondo per la via della vecchiezza, non levato improvisamente di vita, ma privato à poco, à poco, hà egli per verità occasione di ringratiar il Cielo d'esser condotto (satio già di vivere) à quella quiete, che all'huomo è necessaria, e gratissima à chi è stanco. Tu vedi alcuno à bramar la morte, e certo con maggior ardore di quello sia solito bramarsi la vita. Non sò ben discernere quali ci diano segno di maggior coraggio, ò quelli, che instantemente dimandano la morte, ò pur coloro, che quieti, & allegri l'aspettano; perche quello si fà alle volte per rabbia, ò per indignation repentina, ma questa è trãquillità, che procede da sano giudicio. V'è qualched'uno, che trasportato dall'ira contro la morte, si và à render ad essa; mà quand'ella viene, non v'è alcuno, che la incontri con lieto sembiante, se non chi per lungo tempo s'è preparato à riceverla.

Con-

Confesso dunque d'esser più frequentemente, e per molte cause venuto a ritrovar un'huomo da me molto amato a fine di vedere se lo trovavo ogni volta il medesimo, ed osservare se insieme con le forze del corpo si diminuisce in lui anche il vigore dell'animo, il quale anzi gli s'accresceva, come appunto nella settima carriera il contento di coloro, che corrono è più manifesto, perche tanto più son vicini ad ottener il premio, e la palma. Egli, deferendo a i precetti d'Epicuro, diceva che in primo luogo sperava, che in quell'ultimo respiro non vi fosse dolore alcuno, ma che se pur qualched'uno ve ne fosse, qualche sollevo si ritrovava nella stessa brevità di esso; nessũ dolore ch'è grande potendo esser mai lũgo: Che in ogni caso anche nella stessa separatione dell'Anima dal corpo, se questa si facesse con tormento soccorrerebbe a se stesso, considerando, che doppo quel dolore nõ ne poteva sentir alcun'altro: Ma ch'egli non dubitava, che l'Anima d'un corpo già fatto vecchio non fosse sù la punta delle labra, e che non si staccasse da esso con poca vio-

violenza. Quel fuoco, che s'attacca à materia abbondante, deve estinguersi con l'acqua, e tal'hor'anche colla rovina di ciò, che s'abbruggia, ma quello che non hà più alimento s'ammorza da se medesimo. Ascolto volontieri, Lucillio mio, questi discorsi, non come cose nuove, ma perche fanno al proposito mio presente, mentre son' anch'io alle mani con la morte. Che dunque? non hò io forse veduti degl' huomini a darsi la morte da se medesimi? sì che ne hò veduti, e ben molti; ma sono da me più stimati coloro, che senza esser annojati della vita, vanno alla morte, e l'ammettono quando viene, senza farla venire per forza. Egli diceva, che se la morte ci dà del tormento, la colpa è di noi medesimi, che ci spaventiamo quando la crediamo vicina; imperciochè da chi può ella esser lontana, s'è già preparata per assalirci in ogni luogo, ed in qualunque momento? Ma, dic'egli, all'hora che qualche causa di morire ci par vicina, riflettiamo un poco quante altre cause sō più vicine, che però non sono temute. Un nemico minacciava a qual-

che

ched'uno la morte; un'indigeſtione di ſtomaco l'hà prevenuto. Se rifletteremo alle cauſe del noſtro timore, troveremo che ſono diverſe da quello, che ſembrano. Non temiamo la morte, ma il penſiere di eſſa; mentre da lei ſiamo in qualunque età ſempre egualmente diſtanti; di maniera che ſe biſogna temer la morte, ci convien temerla perpetuamente, non eſſendovi momento alcuno di noſtra vita, che ne ſia eſente. Ma io debbo temere, che così lunghe lettere ti ſiano più in odio che la morte medeſima; e perciò faccio fine, ſolamente dicendoti, che ſe vuoi non temer mai la morte, conviene, che tu vi penſi continuamente.



Deve

XXXI.

Deve fuggirsi la voluttà. La felicità dell'huomo consiste nella tranquillità dell' Anima.
Non v'è alcun bene senza virtù, nè alcun male senza vitio.
Definition del bene, e del male. Quale è la regola del Savio.
Il solo Savio è felice.





Desso sì conosco, che Lucillio è del mio partito, mentre comincia à dimostrarsi quale haveva promesso d' essere. Seguita pure quell' impeto d'animo, col quale (calpestate quelle vanità, che sono dal volgo chiamate beni) t'indrizzavi alle vere virtù. Non desidero, che tu divenga maggiore, nè migliore di quello havevi principiato. I tuoi son

fondamenti occuparono molto spatio; fà la fabrica conforme al disegno, e tratta quelle cose, che già ti sei proposte nell'animo. In somma sarai savio se chiuderai le orecchie, non con la cera, come dicesi, che fece Ulisse a'suoi compagni, ma con qualche cosa di più sodo. Quella voce, ch'era temuta, era ben dilettevole, non però publica; ma questa che hai da temere non risuona da un solo scoglio, mà da ogn'angolo del Mondo. Passa dunque non di là da un luogo solo sospetto per le insidiose voluttà, ma di là da qualunque Città etiamdio. Convien che tu sia sordo anche a i più cari amici, che tu habbia. Con buona intentione essi ti desiderano del male, e se vuoi esser felice, prega gli Dei, che non t'auvenga alcuna di quelle cose, che ti sono da loro augurate. Ciò, ch'essi vorrebbono, che tu possedessi, non è buono, mentre l'unico bene dell'huomo è il dipendere da se stesso, & in questo consiste la causa, e lo stabilimento della di lui vera felicità. Mà questo non può auvenire se non si disprezza la fatica, e se la

non

non si mette nel numero delle cose, che non sono nè buone, nè cattive: Impercioche non può essere che una medesima cosa hora sia buona, & hora cattiva; hora sia leggiera, e tolerabile; ed hora grave, e terribile. La fatica non è cosa buona: Che cosa dunque è buono? Il dispregio della fatica. Per tanto biasmerei coloro, che s'affaticano per cose, che nulla vagliono; mà quelli che contribuiscono ogn' opera, & ogni industria, per riuscir in qualche impresa lodevole, quanto più si sforzeranno per ottener il fine desiderato, e quanto meno permetteranno d'esser stancati, e vinti; tanto più sarò costretto ad ammirar le lor degne attioni, e animarli, esclamando: Tanto più prendi lena, e coraggio, e se puoi, ascendi tutt'ad un tratto cotest'erta difficile. Gl'animi generosi, e nobili si nodriscono con la fatica. Tu dunque non devi haver riguardo agl'antichi voti de'tuoi genitori, per conformarvi la tua volontà, e le tue brame; ed in ristretto, è molto disconvenevole ad un'huomo cospicuo, per le principali dignità decorosamente

mente sostenute, l'importunar gli Dei con supplicationi. Quale bisogno evvi di voti? Renditi da te stesso felice, ilche ti riuscirà se conoscerai, quelle cose esser buone, con le quali è mescolata la virtù, e turpi quelle alle quali il vitio è congiunto. Come senza meschianza di luce, non v'è splendore; senza miscuglio di tenebre non v'è oscuro; senza l'aiuto del fuoco non v'è nulla di caldo, e senz'aria nulla di freddo; così le cose non sono honeste, ò turpi, se non in quanto, che sono accompagnate dalla virtù, ò dal vitio. Che cosa dunque è bene? Il conoscer le cose. Che cosa è male? il non haver cognitione delle cose. Colui è savio, e prudente, che secondo le congionture, ed i tempi sà scegliere, ò rifiutar le cose; mà qual si sia cosa ch'egli rifiuti, ò scelga, s'egli hà un'animo grande, ed invitto, non ne rifiuterà alcuna con timore, nè ammirerà quelle, che haverà scelte. Auverti sopra tutto di non cedere, e di non auvilirti d'animo: Non basta che tu non rifiuti la fatica, convien anche che tu la ricerchi. Che dunque

que (dirai tu) è forse frivola, e soverchia quella fatica, che si fà per cose di poco rilevo? Ella non è niente dissimile da quella, che si fà per le grandi, ed importanti; poiche dall' animo procede quella fermezza, che sollecita, e provoca se medesima ad intraprese laboriose, e difficili dicendo: Per qual cagione ti ritiri? Non è da huomo forte il temer la fatica. Nel resto fà che tutte le tue attioni siano sempre conformi, nell'egual tenore di vita consistendo la vera virtù; il che non potrai effettuare, se non ti sarai perfettamente impossessato di quell'arte, col mezo della quale si conoscono le cose Divine, e le humane. Questo è il sommo bene, del quale se t'impossesserai, comincierai ad esser compagno degli Dei, senza haver più bisogno di supplicarli. Mà sento, che mi dici, qual sentiere convien calcarsi per arrivarvi? Non è necessario passar per i Monti Apennini, e della Grecia, nè per i Deserti di Candavia; nè v'è bisogno di passar per le Sirti, nè per Scilla, e Cariddi, le quali però transcorresti per andar ad un picciolo

ciolo governo. Il viaggio, per cui là natura t'hà proveduto di quanto bisogna è sicuro, e piacevole. Ella t'hà date molte cose, che se non le abbandonerai, anderai del pari con Dio. Mà le ricchezze non ti faran eguale à Dio, perch'egli non hà cosa alcuna: La Porpora, nè meno, perch'egli è nudo: Non là riputatione, nè l'ostentatione di te stesso, nè la fama del tuo nome reso noto a i popoli stranieri, perche nessun'hà cognitione di Dio, anzi molti n'hanno cattiva opinione, ed impunemente: Non la turba de'servi, che portano la tua Lettica per le Città, e per le Ville, perche Dio Massimo, e potentissimo porta, e conduce tutte le cose, egli stesso: La bellezza, e le forze nè pure ponno farti beato, perche anche queste soggiacciono alle ingiurie del tempo, che le consuma. Convien dunque cercarsi cosa incorruttibile, e così perfetta, che nulla vi si possa opporre. Che cosa potrà esser questo? L'Animo; mà un'Animo retto, buono, e grande. Che altro chiamerai tu questo, quando sia tale, se non un Dio alloggiato in un corpo humano? Un'Animo di

tal

tal sorte può trovarsi tanto in un Cavalliere Romano, quanto in un Libertino, quanto in un servo. Che cosa è Cavalliere Romano, ò Libertino, ò servo? Nomi, nati dall'ambitione, ò dall'ingiuria. Ogn'huomo, sia di qual bassa conditione si voglia, può salir al Cielo; Sollevati pure, e fà anche te stesso degno di Dio. ET TE QVOQVE DIGNUM FINGE DEO. Mà ciò non farai nè coll'oro, nè coll'argento, mentre non può da questa materia esprimersi un'imagine simile à Dio. Ricordati, che all'hora quando gli Dei erano propitij, le Imagini loro eran di terra.



Il

XXXII.

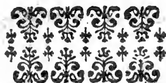
Il Savio non frequenta, se non i suoi simili.
Il Savio finisce di vivere, prima di morire.
Per qual cagione desideriamo di vivere lungamente.

FAccio diligente perquisitione intorno i tuoi andamenti, e tutti coloro, che vengono da cotesto paese, procuro di sapere cosa tu facci, dove tu sii, e con quali persone conversi. Non puoi in alcun modo ingannarmi, perche in questa guisa vengo ad esser sempre teco. Vivi in modo, come s'io sentissi, anzi s'io vedessi quel che tu fai. Vuoi tu sapere quel che più mi piace di tutto ciò, che mi vien detto di te? il non sentirne à dir nulla, e che la maggior parte di quelli, a' quali di te ricerco, non sanno ciò, che tu facci. Il rimedio migliore, e più salutare per preservarsi è il non conversare con persone di genio differente, e che hanno desiderii di-

diversi da i proprii . E per verità confido che tu non sii capace di cambiamento, e che quantunque tu sii circondato da molti, che ti sollecitano, tu habbi ad esser sempre più costante nella buona risolutione già presa. Che dunque? non temo che ti facciano cambiar pensiere, mà ben sì dubito, che ti servano d'ostacolo, e d'impedimento. Per certo molto nuoce anche chi ci trattiene, e fà perder tempo, particolarmente in una vita sì breve, la quale coll'incostanza facciamo ancora più corta, non così tosto havendo intrapresa una cosa, che l'abbandoniamo per cominciarne un'altra. Noi la dividiamo in molte parti, e la laceriamo. Affrettati dunque, ò amato Lucillio, e pensa quante diligenze faresti se tu havessi un nemico alle spalle; se tu dubitassi, che le di lui squadre fossero in procinto d'opprimerti. Così appunto ti succede; affrettati per ciò, e fuggi. Mettiti in sicuro, e di quando in quando considera quanto sia cosa bella il consumar la vita prima che giunga la morte, e poi aspet-

aspettar senza veruna apprensione il rimanente de' suoi giorni; essendo già in possesso d'una vita beata, la quale se ben più lunga, ad ogni modo non riesce più beata. Oh quando verrà quel giorno, in cui saprai che la lunghezza, ò la brevità del tempo à te nulla importa; che sarai tranquillo, e quieto; e non curandoti del giorno di dimani, stimerai d'esser vissuto à bastanza! Vuoi tu sapere quel che rende gl'huomini avidi dell'auvenire? Il non haver potuto per anco impossessarsi di se medesimo. Ben'è vero, che molte altre cose ti bramarono i tuoi gen tori; ma io tutto al contrario, bramo che tu disprezzi tutto ciò, ch'essi t'augurarono in abbondanza. I voti loro mirano à togliere da molte parti, à fine di farti ricco, e tutto ciò che contribuiscono à te, convien che sia levato à qualched'un'altro. Io per me tutto ciò che ti bramo è, che tu sia in possesso di te stesso, e che la mente agitata da varii pensieri, finalmente resista, e sia costante, accioche piaccia à se stessa, e conosciuti li veri

beni (i quali nello stesso tempo, che si conoscono, etiamdio si possedono) non habbia bisogno di prolongar l'età. Colui in somma, che vive doppo haver vissuto, è esente da qualunque necessità, e può dirsi libero, e non sottoposto à qualsisia obligatione.



Idi-

XXXIII.

I discorsi degli Stoici sono sententiosi.
Per far giudicio d'un gran Personaggio, è necessario veder tutto.
Vn'huomo attempato, non sempre ne' suoi discorsi deve riferir gl'altrui detti, mà deve anche inserirvi del suo proprio.

TU desideri che, come nelle precedenti lettere, io inserisca anche in queste qualche sentenza de' nostri Stoici. Eglino non attesero à belle diciture, nè à vanità, mà tutta la tessitura loro è egualmente soda, e massiccia. Sappi esservi l'inegualità, dove le cose eminenti attraggono l'osservatione. Non reca ammiratione un'Albero, dove tutti gl'altri della Selva sono della medesima altezza. Di così fatte sentenze sono ripieni i versi, sono ripiene le historie. Per tanto non voglio che tu creda, ch'elle siano d'Epicuro, perche sono di tutti, e di noi Stoici particolarmen-

 te.

te. Mà sono osservate in esso, più che in alcun'altro, perche vi sono rare; perche riescono inaspettate; e perche è cosa maravigliosa, che da un'huomo, che fà professione d'una vita molle, e delitiosa, esca qualche parola coraggiosa, e virile: Imperciochè tale è la commun opinione; la mia però è che Epicuro, quantunque nell'esterno sia molle, ed effeminato, ad ogni modo nell'interno sia coraggioso, e forte. La Fortezza, l'industria, e l'animo pronto alla guerra si trova tanto ne i Persi, quanto ne i soldati Romani. Tu dunque non devi ricercare cose scelte, e ridette da altri, perche si trova di continuo appresso di noi Stoici tutto ciò, che si trova di rado appresso degl'altri. Per ciò non habbiamo queste belle apparenze, nè inganniamo il compratore, il quale quand'entrerà nella nostra bottega, non troverà cose diverse da quelle, che esponiamo per mostra. Noi permettiamo ad essi di prender la mostra douunque vogliono. Fà conto, che noi vogliamo estrahere dalla nostra Setta

quai

qualche raccolta particolare di ſentenze; mà ſe noi filoſofiamo in commune, di chi diremo che ſia? forſe di Zenone, di Cleante, di Chriſippo, di Panetio, ò di Poſſidonio? Nella noſtra Setta non riconoſciamo alcun ſovrano; niuno di noi dipende da altri, che da ſe medeſimo. Appreſſo degli Epicurei tutto ciò, che dice Hermaco, ò Metrodoro, ad Epicuro è attribuito. Qualunque coſa, che ſi faccia appreſſo di loro, tutto è ſotto il di lui nome, e ſotto i di lui auſpicii. Non potiamo, dic'io, ſe ben voleſſimo da tanto numero di coſe, e così ſomiglianti, ed eguali, far ſcelta d'alcuna. PAUPERIS EST NUMERARE PECUS. E' proprio del povero il numerar il gregge. Ovunque girerai la viſta, ti ſi faran incontro de i tratti, che potrebbono eſſer tenuti per eccellenti, ſe non li leggeſſi inſieme con altri d'egual eccellenza, e virtù. Deponi dunque la ſperanza di poter aſsaggiar in riſtretto le opere degl'huomini inſigni; ti conviene leggerle tutte, e ben'eſaminarle dal principio al fine. Quì ſi tratta

di cose, non di parole, e la machina della loro dottrina è trà i lineamenti di se stessa così ben'ordinata, che non se le può levare qualsisia parte, senza che l'edificio cada, e rovini. Non ricuso però che tu ne consideri ad una ad una le membra, purche siano tutte in un medesimo corpo considerate. Non è bella quella femina, che hà solamente una bella gamba, ò un bel braccio, ma ben sì quella, il di cui corpo intiero leva l'ammiratione à qual si sia membro in particolare. Nulladimeno se ne sei desideroso, non sarò tanto avaro nel compiacerti; ma ti sodisferò pienamente. Vi è una copia grande di quelle sentenze, che vi si trovano da per tutto, e si potran raccogliere non ad una ad una, mà à piena mano; imperciòche questa non è acqua, che cada à stille, mà che scorre perpetuamente. Nè dubito punto, che non vi sia del profitto anche per gl'ignoranti, e per quelli, che non sono per anco ammessi alla Setta; imperciòche s'apprendono più facilmente così spezzate, e ridotte

come in versi. Per tanto noi facciamo imparare a i fanciulli delle sentenze brevi, perche in tal guisa l'animo loro puerile può facilmente imbeverlene, non essendo per anco capace di maggiore, e più sostantioso alimento. E' disdicevole ad un'huomo maturo l'andar cogliendo fioretti, e nodrirsi di pochi proverbii già noti ad ogn'uno, e sodisfarsi d'haverli semplicemente in memoria. Conviene ch'egli s'appoggi sopra di se medesimo. Voglio ben che dica queste sentenze ne' suoi discorsi, mà non già ch'elle ne siano la sostanza; essendo cosa indecente ad un'huomo già vecchio, ò che almeno è vicino ad esserlo, pender nel discorrere, dagl'altrui detti. Zenone hà detta questa cosa; e tu che dici? Cleante hà detta quest' altra; e tu che dici? E fin'à quando starai sotto l'altrui disciplina? Risolviti finalmente di dar alla luce qualche cosa del tuo, che debba impararsi. Per tanto non posso haver buona opinione di coloro, che mai Auttori di cosa veruna, ma semplicemente interpreti di quelle

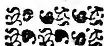
degl'altri, e nascosti sotto l'ombra altrui, mai hanno ardimento di fare ciò, che hanno lungamente studiato. Non fan'altro che imparar à mente le altrui sentenze. Altra cosa è il ricordarsi; altra il sapere. Il ricordarsi è conservar una cosa messa in deposito nella nostra memoria. Il sapere, per il contrario, è l'operar tutto da se medesimo, e con un'applicato studio, render propria etiamdio la dottrina, ch'è d'altri, nè dipender dagl'altrui cenni, & originali. Così disse Zenone; così Cleante. E' necessario, che vi sia qualche differenza trà te, & il Libro. E sin'à quando sarai scolare? Egli è hormai tempo, che tu sia maestro. Che occorre ch'io ascolti ciò, che posso leggiere; Mi sarà detto, che molto giova la viva voce: Egli è vero, ma non già quella, ch'è imprestata alle parole altrui, e che fa come l'ufficio di Notaro. Aggiungi à ciò primieramente, che huomini di tal natura, che mai escono di tutela, seguono il parere de' loro Maestri in cose, circa le quali li Maestri medesimi hanno

no havuto opinione diversa da i loro Antecessori, e poi adheriscono a i detti loro Maestri in cosa, che ancora si cerca, nè mai si ritroverà, se non si contenteremo di quello, che n'è stato detto. In oltre chi seguita un'altro non trova nulla, anzi nulla ricerca. Che dunque; Non seguiterò io la strada additatami da chi m'hà preceduto; Sì, la seguirò anch'io, ma se ne troverò una più piana, e più corta, caminerò per essa, e mi vi fortificherò. Coloro, che ci hanno preceduto non sono nostri Comandanti, mà nostre guide. La Verità è un campo aperto per tutti, e nessuno se n'è per anco impadronito, e molto ne resta anche per quelli, che veniranno doppo di noi.



XXXIV.

Il savio discepolo rallegra il Maestro. Per divenir huomo da bene, non basta haver ben cominciato, mà bisogna ben finire.

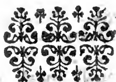


Ogni volta che da ciò, che fai, e che scrivi, comprendo quanto sopravanzi te stesso nel sapere (havendo già superato il commune) m'insuperbisco, mi sento soprafar da gioja, e ringiovenisco. Se l'agricoltore prende piacere in veder à far frutto i suoi Alberi; Se il Pastor gode in veder moltiplicar il suo gregge; se ogn'uno considera l'auvanzamento de' suoi allieni, come suo proprio; qual contento credi tu, che sentano coloro, ch'educarono gl'ingegni, e che havendoli formati in età ancor tenera, li vedono in un su-

ſubito adulti? Io ti tengo per mio; ſei opera mia. Subito che conobbi la tua indole, m'accinſi all'impreſa d'eruditi, ti diedi coraggio, t' aggiunſi ſtimoli, nè permiſi, che tu andaſſi à paſſo lento, mà di quando in quando ti diedi qualche colpo di ſprone, affinche tu caminaſſi con velocità maggiore, ed hora faccio il medeſimo, mà con queſta differenza però, che al preſente ti ti eſorto non à caminare, mà a correre, al che ſono anche da te vicendevolmente eſortato. Che occorre (dici tu) che m'eſorti? Io già voglio. Queſto è aſſai, imperciòche come diceſi, che i buoni principii coſtituiſcono la metà dell'opera, così tutto dipende dall'animo, & è una gran parte della bontà, l' haver voglia d'eſſer buono. Sai tu quale io chiamo buono? Colui ch'è giunto à tanta perfettione, che non può diventar cattivo, per violenza, che ſe gli faccia, nè per neceſſità, che lo ſtimoli. Sarai appunto tale ſe perſevererai, e ſarai coſtante, e farai che tutte le tue parole, e tutte le tue opere ben conven-

ga-

gano insieme; siano trà se corrispondenti; e che siano come stampate con un medesimo conio. Se nelle attioni v'è qualche discordanza, quest'è segno d'animo mal composto, ed imperfetto.



L'ami-

XXXV.

L'amicitia fà sempre del bene, e l'amore fà qualche volta del male.
Il piacere che si prende co i suoi amici è reso più sensibile dalla presenza.
La costanza è il contrasegno d'un' huomo savio.

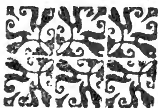


QVand'io ti prego con tanta istanza ad attendere allo studio della Filosofia, tratto il mio proprio interesse, perche hò voglia d'haver'un'amico; il che non può succedermi, se tu non continui ad adornarti; come già principiasti; impercioche al presente m'ami, mà non mi sei amico. Che dunque queste cose sono trà se diverse? anzi sono dissimili. Chi è amico ama: mà chi ama non perciò è amico. Quindi è che l'amicitia sempre giova, ma l'amore qualche volta è anche nocivo. Attendi à questo studio se non per altro, alme-

meno per imparar ad amare. Affrettati dunque à darmi questo piacere, accioche altri non goda il frutto di ciò, che da me apprendesti. Io per verità già lo raccolgo quando mi figuro, che noi saremo d'un medesimo volere, e che tutto ciò che di vigore hà perduto l'età mia, sarà dalla tua risarcito; ancorche tu sia poco meno vecchio di me; mà però voglio esser lieto anche in effetto. Noi proviamo qualche contento da quelli, che amiamo, anche in absenza, mà questo è leggiero, e presto svanisce. La vista, la presenza, e la conversatione d'un amico hà un certò non sò che di vivo, e sensibile piacere, principalmente se tu lo vedi non solo, mà etiandio quale appunto desideri di vederlo. Fammi dunque un pretioso regalo, donandomi te stesso, e per renderti più sollecito nel farmi questo segnalato favore, souvengati, ch' io son vecchio, e che tu sei mortale. Affrettati di venir à trovar me, mà prima à trovar te stesso. Fatti huomo da bene, e sopra ogn'altra cosa auverti d'esser in tutte le tue atio-

tio-

tioni costantemente il medesimo. Quando vorrai esperimentar se hai fatto qualche profitto, osserva se vuoi hoggidì quelle cose medesime, che hieri volesti. Il cambiamento di volontà è contrasegno d'animo vagabondo, e che si lascia come trasportare à discrettione del vento. Una cosa, ch'è ben fissa, e fondata, non và vagando. Questa costanza si trova a perfettione nell'huomo savio; in qualche parte a chi è principiante, e già provetto nella Saviezza. Quale differenza evvi dunque? Questo si perturba, non per ciò si muta, ma semplicemente è titubante: Quello nè anche si perturba.



La

XXXVI.

La vita privata deve esser preferita à quella degl' huomini di Corte, e delle persone publiche.

L' humor melancolico è più proprio allo studio; e lo studio de i primi elementi è più convenevole a i giovani, che a i vecchi.

Gli amici devono communicar insieme più i buoni costumi, che i beni di fortuna.

Il disprezzo della morte è la regola del Savio.

La persuasione non è necessaria dove l' inclinatione ci porta.

La morte non ci leva la vita, ma le dà qualche intermissione.

ESORTA il tuo amico a disprezzar con coraggio coloro, che lo riprendono perch'egli si sia dato alla solitudine, ed all'otio; perche habbia abbandonata la sua dignità; e perche appunto quando poteva auvanzarsi a gradi maggiori, habbia a tutte le cose preferita la quiete. Non passerà giorno in cui egli non faccia loro conoscere quan-

quanto auvantaggiosa gli riesca la risolutione, che hà presa Coloro, la condition de' quali è invidiata, difficilmente arriveranno al fine; altri saranno oppressi, ed altri saranno deposti. La felicità è una cosa inquieta; ella da delle agitationi a se stessa, e raggira il cervello in mille maniere. Ella incita hora all' altro desiderio; questi nel correr dietro alle grandezze; quegli nel darsi al lusso; insuperbisce questi, auvilisce quelli; e finalmente distrugge tutti. Mà tu mi dirai, che v'è qualched'uno, che ben conviene con la felicità: Egli è vero, lo confesso, come appunto v'è qualched'uno, che beve molto senza inebriarsi. Non occorre dunque, ch' essi vogliano farti credere, colui esser felice, ch'è circondato da molti, che lo ricercano d'ajuto, e favore; concorrono ad esso, come appunto ad un Lago, e mentre n'estraggono l'acque, lo intorbidano. Perche il tuo amico attende alla Filosofia, lo chiamano vano, e scioperato. Tu già sai, esservi alcuni, che malamente parlando, dan-

danno alle cose nomi diversi da quello che veramente convengono. Lo chiamavano felice. Che dunque? lo era fors'egli? Ne parimente mi curo ch'egli sembri ad alcuno d'animo tropp'aspro, e severo. Aristone diceva, che amava meglio in un giovine la melancolia, che l'hilarità, che lo rendesse amabile in conversatione; poiche il vino, che quando è nuovo par aspro, ed acerbo, divien poi buono, e delicato; mà quel ch'è grato al gusto subito ch'è fatto, non dura lungamente tale. Lascia che lo chiamino melancolico, e nemico de'suoi auvanzamenti; la di lui austerità diverrà grata col tempo; che sia pure hora perseverante nel coltivar la virtù, nell'attender agli studii liberali, non à quelli, de' quali basta havere qualche tintura, mà alla Filosofia, della quale conviene ben'imbever l'animo, e questa è la vera stagione d'imparare. Che dunque? Non è forse sempre il tempo d'imparare? Nò, mà come in qual si voglia età è cosa buona lo studiare; così in ogni età non è conveniente, nè proprio comin-

minciar lo ſtudio da i primi principii. E' coſa vergognoſa, e ridicola veder un vecchio abecedario. Tocca al giovine far acquiſto delle ſcienze, ed al vecchio valerſene. Recherai dunque grand'utile à te ſteſſo, ſe col tuo mezo lo renderai Savio à perfettione. Diceſi che queſti ſono beneficii da deſiderare, e da impartire: Beneficii (ſenza dubbio) del primo ordine, i quali tanto giovano à chi li impartiſce, quanto à chi li riceve. Finalmente egli non è più in ſua libertà, perche hà già promeſſo; & è meno vergognoſo mancar al creditore, che alla buona ſperanza, che già ſi hà concepita di noi. Per pagar un debito, il Mercante hà biſogno d'una fortunata navigatione: L'agricoltore hà biſogno della fertilità di quella terra, che coltiva, e del favore del Cielo; mà chi hà promeſſo di far bene, può con la ſola propria volontà adempir la promeſſa. La Fortuna non hà giuriſdittione alcuna ſopra i coſtumi. Conviene, ch'egli diſponga queſti in modo, che il di lui animo tranquilliſſimo giunga à

tal

tal perfettione, che non s'attristi per qual si sia mala fortuna, nè si rallegri per qual si voglia prosperità; mà che sia sempre il medesimo, succeda che che si voglia. Se avviene ò che le di lui facoltà considerabilmente s'accrescano, egli sia sempre superiore ad esse; ò se qualche disgratia gliene leva parte, ò tutte, egli ad ogni modo non si affligga, ò sgomenti. S'egli fosse nato trà i Parthi, saprebbe tirar d'arco quasi prima che sapesse caminare: se in Alemagna, anche nella pueritia saprebbe lanciar l'hasta: S'egli fosse stato in tempo degl' Avoli nostri, haverebbe imparato à cavalcare, ed à ferir da vicino il nemico. Ciascheduno si dispone alla disciplina, ed agl'esercitii della propria Natione. Che cosa dunque deve imparar costui? Ciò, che lo renderà impenetrabile à tutti i colpi, ed inespugnabile à qualsivoglia nemico, cioè il disprezzo della morte, la quale non v'è chi possa negare, che non habbia in se qualche cosa di terribile, che offende gl'animi nostri, naturalmente inclinati ad amare se medesimi; ne vi è bisogno di persua-

deralo,

derlo, e sollecitarlo in una cosa, nella quale per certo volontario istinto concorreressimo, essendo ogn'uno portato à procurar la propria conservatione. Nessuno impara à dormir volontieri sù le Rose, se la necessità lo ricercasse, mà ben si prepara alla sofferenza, à fine che gl'incommodi, e di patimenti non gli diminuiscano punto la fedeltà; à fine che, se il bisogno lo richiedesse, stando in piedi, se ben fosse ferito, faccia la sentinella, ne s'appoggi ne meno alle proprie armi, essendo solito il sonno insinuarsi in coloro, che sono à qualche cosa appoggiati. La Morte non hà in se stessa incommodo veruno; poiche è necessario, che vi sia qualche soggetto, di cui sia l'incommodo. E se hai tanto desiderio di vivere lungamente, souvengati, che non si consuma nessuna di quelle cose, che ti fuggono dinanzi agl'occhi, e si conservano nel seno della natura, dal quale sono uscite, e ben presto di nuovo usciranno. Queste cose han fine, mà non periscono; e la morte, che ci riesce tanto formidabile, e che noi fuggiamo,

mo, non leva la vita, mà solamente le dà qualche intermisione. Verrà di nuovo il giorno, che ci rimetterà in vita, il quale molti ricuserebbono, se non fosse loro uscita di memoria la pena, che soffersero nella vita primiera. Mà insegnerò in altro tempo con maggior diligenza, che tutte quelle cose, che sembrano perire, solamente si mutano. Chi hà da ritornare, deve volontieri partire. Osserva il giro delle cose, che in se stesse ritornano, e vederai, che nulla in questo Mondo s'estingue, ma che tutto vicendevolmente discende, e risorge. Se ne và l'Estate, mà nell'anno seguente ritorna. Passa l'Inverno, mà lo ricondurano i suoi mesi: La notte ricuopre il Sole, mà ella sarà incōtinente discacciata dal giorno. Questo corso di Stelle riconduce tutto ciò, ch'è passato; una parte del Cielo cōtinuamēte si fà vedere, e l'altra s'asconde. Insomma farò fine, solamente aggiungendo, che nè i fanciulli, nè i putti, ne i pazzi temono la morte, e ch'è vergogna, che la ragione non ci dia quella fermezza, che la pazzia ci somministra.

XXXVII.

La Filosofia c'insegna à vincere le necessità, & à superar le passioni.
Se vogliamo esser ubbiditi, ci convien ubbidire alla ragione.





IA' mi promettesti d'esser huomo da bene, e questa promessa auvalorata dal giuramento, che vi prestasti è un grãde impegno per obligarti ad haver buona mente. Chi ti dirà che questa nostra militia sia una cosa facile, e molle, ti burlerà. Voglio che tu sappia come veramente ella è. Si come giurano di sofferir il fuoco, le catene, e la morte, quelli, che si danno all'esercitio infame de' Gladiatori, della stessa qualità per appunto dev' esser il giuramento anche di quelli, che consacran se stessi alla professio-

ne honestissima della Filosofia. Anzi v'è qualche cosa di più, perche da quelli, che nolleggiano se stessi per gli spettacoli, e che mangiano, e bevono ciò, che devono versar in tanto sãgue, altro non si ricerca, se non che sopportino (quantunque forzatamente, e di mala voglia) i tormenti sodetti; mà tu soffrendo, e fuoco, e catene, e morte, non hai ancor adempiti i tuoi doveri, quando à ciò non concorra libera, e contenta la volontà. Quelli possono abbattersi d'animo, ed implorar la misericordia del Popolo; ma a te non è lecito fare nè l'uno, nè l'altro, mentre devi persistere con animo inflessibile, ed invitto sin'alla morte. E per verità che giova il prolongar la vita pochi giorni, ò pochi anni? La nostra nascita non ci permette ottener licenza, ò liberatione da tal milita, che possa esimerci dalla morte. Ma (dirai tu) in che modo dunque devo liberarmene? Non puoi fuggire le necessità, ben sì puoi vincerle. Trovisi per tanto la strada, e questa ti sarà additata dalla Filosofia; datti à questa se vuoi esser salvo, tran-

quillo,

quillo, e beato; ed in somma se vuoi esser libero, che sopra tutto deve stimarsi. Questa cosa non può succedere con altro mezo, che con quello della Filosofia. La pazzia è una cosa humile, abietta, sordida, servile, e sottoposta à molte crudelissime passioni. Tutti questi così spietati Padroni, che tiraneggiano tal'hora à vicenda, e tal'hora uniti insieme opprimono, sono fugati dalla Sapienza, nella quale unicamente consiste la vera libertà. Una sola è la strada, che alla medesima conduce, la quale non si può smarrire, perche è dritta, e può caminarsi per essa con sicuro passo. Se vuoi render a te sottoposta ogni cosa, sottoponi alla ragione te stesso. Tu reggerai molti, se dalla ragione sarai retto. Da essa apprenderai che; e come devi intraprendere; nè ti troverai mai impegnato accidentalmente in cosa veruna. Non mi darai alcuno, che sappia come habbia principiato à voler ciò, che vuole; imperciochè il principio de'nostri voleri non è retto dal consiglio, mà dall'impeto de'primi moti. Non men spesse volte la Fortuna vien

improvisamente verso di noi, di quello, che noi andiamo verso di essa. E' cosa turpe il non andare, mà lasciarsi trasportare, e poi in un subito nel mezo alla maggior confusione delle cose, maravigliandosene, dire: Come son io giunto in tale stato?



Li

XXXVIII.

Li discorsi familiari sono più efficaci per insegnare, che gl'eleganti, e politi.



HAI ragione di brămare, e di compiacerti, che frequentiamo trà di noi questo commercio di lettere. Giovano oltre modo quei discorsi, che a poco a poco s'insinuano nell'animo. Le dispute elaborate, che si fanno publicamente, sono più a pompa, che ad utile. La Filosofia è un buon consiglio: Nessuno dà consiglio esclamando. Qualche volta è necessario servirsi (per dir così) delle concioni, cioè quando si tratta di persuadere un'animo non per anco ben risoluto; ma quando si tratta, non di persuadere alcuno à voler imparare, ben sì d'insegnarli, all'hora dobbiamò servirsi di parole più placide, e più sōmesse. Queste, oltre che più facilmente entrano nell'animo, vi prendono etian-

dio profonde radici; poiche non è necessario, che siano molte, ma conviene che siano efficaci. Elle devono esser sparse come appunto si fà il seme, il quale per picciolo, che sia, quando cade in terreno confacevole, non lascia di spiegar le sue forze, e di minimo ch'egli è, farsi grande, e dar frutto abbondante. N'è il medesimo del discorso, egli è poca cosa quanto alle parole, mà cresce, e si moltiplica nell'operatione. Per se stesse non molto rilevano le cose, che si dicono, mà se sono ben ricevute dall'animo, prendono vigore, e si fan grandi. La conditione de i precetti è, come dissi, la stessa che quella de i semi, se ben sono ristretti in poche parole, ad ogni modo producono molto, pur che, come hò detto, la mente ben disposta li riceva, e li attragga à se. Anch'esse vicendevolmente contribuirà molto alla generatione, e renderà più di quello, che haverà ricevuto.

XXXIX.

Lo spirito generoso seguita l'esempio delle cose lodevoli. Devono fuggirsi le grandezze eccessive, e contentarsi delle mediocri, Il peccato non và mai scompagnato dal dolore, e dal pentimento. Le voluttà, con la consuetudine rendono necessarie le cose, ch'erano prima superflue.





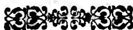
OMPORROI Commentarii, che tu desideri ristretti, ed accuratamente ordinati; ma guarda bene, che non ti rechi maggior utile il parlar esteso, & ordinario, che questo al presente volgarmēte detto BREVIARIO, e già, quand'era solito parlarsi latinamente, chiamato Sommario. Il parlar ordinario, ed esteso è più necessario à chi impara; basta il compendioso à chi hà già imparato, imperciochè il primo insegna, il secon-

do ammonisce. Io però ti farò parte dell'uno, e dell'altro. Ma non vi è necessità, che tu mi ricerchi più l'uno, che l'altro. Chi assegna qualched'uno, che lo dia da conoscere, è forza, che sia sconosciuto. Io già ti conosco. Scriverò ciò che vvoi, ma lo scriverò a modo mio. Frà tanto tu hai molti Filosofi, gli scritti de'quali non sò se siano bastanti per ben disporre, & ordinar l'animo. Prendi in mano la lista de i nomi loro, & il veder quanti huomini valorosi si sono affaticati per tuo profitto, ti costringerà a risuegliarti, e bramerai d'esser ancor tu ascritto al numero loro, havendo quest'ottima parte in se stessou un'animo generoso, che s'invoglia d'imitar le cose lodevoli. Nessun huomo magnanimo ama le cose vili, e sordide; non pensa che a cose grandi, e di vãtaggio le aggrandisce col suo pensiere. Sicome la fiamma ascende, ne può giacere, nè esser abbassata niente più di quello possa quietarsi, così il nostro spirito è nel suo moto sempre più mobile, ed attivo, quanto più è vehemente. Ma, oh felice colui, che impiega bene quest'impeto d'animo!

Egli

Egli si sottrarrà all'impero, ed alla giurisdizione della Fortuna; nelle prosperità sarà temperato; nelle disauventure non si confonderà, e non farà caso di quelle cose, che ad altri recano ammiratione. E'proprio d'un'animo grande il disprezzar appunto le cose grandi, & il voler più tosto le mediocri, che le eccessive; impercioche quelle sono utili, e durano lungamente; ma queste quanto più sourabbondano, tanto più nuocono. Così la troppo fertilità getta per terra le biade; così i rami per esser troppo carichi di frutti si rompono; così una troppa fecondità mai perviene a maturezza. Lo stesso per appunto auviene agli animi, che sono enervati da una felicità smoderata, della quale si servono non solamente per far ingiuria ad altri, ma etiandio per pregiudicar a se stessi. Qual nemico riuscì verso chi si sia tanto ingiurioso, quanto riescono ad alcuni le proprie voluttà? La smoderata, ed insana libidine di questi non merita perdono per altro, se non perche essi patiscono ciò, che agl'altri fan sofferire. E meritamente questo furore gli tormen-

ta, essendo necessario, che siano senza misura quei desiderii, che oltrepassano i limiti naturali; mentre la natura hà i suoi termini; ma le vanità, e le cose, che nascono dalla libidine non n'hanno veruno. L'utile è la misura delle cose necessarie, ma le superflue come possono misurarsi? Costoro s'immergono per ciò ne i piaceri, de' quali quando sono ridotti in consuetudine, non possono star senza, e sono miserabili, perche son giunti a tal segno, che quelle cose, che già erano loro superflue, son fatte in essi necessarie; per tanto servono a i piaceri in vece di goderne, & amano i proprii mali, ilche è appunto l'ultimo de i mali: Et all'hora è in colmo l'infelicità, quando le cose turpi non solamente dilettano, mà etiandio piacciono; e non han più luogo i rimedii quando quelle cose, ch'erano vitii si son convertite in consuetudini.

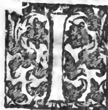


Le

XL.

Le lettere ci rappresentano gl' amici absenti.
Si biasma in un Filosofo il parlar presto, e si approva il parlar lento.





Io ti professo molte obligationi, perche mi scrivi frequentemente; mentre se son privo di vederti, tu in quel solo modo, che puoi, mi ti fai vedere. Non ricevo mai tue lettere, che subito non mi figuri d'esser teco. Se i Ritratti de' nostri amici absenti ci riescono giocondi, perche ne rinovano in noi la memoria, e con un falso, e vano piacere ci addolciscono l'amarezza, che ci cagiona la loro absenza; quanto più rie-

scono grate le lettere, le quali portano i veri contrasegni, e le vere linee dell'amico lontano; mentre ciò, che hà la presenza di più dolce, i caratteri impressi dalla mano d'un'amico, lo fanno riconoscere sopra la carta. Tu mi scrivi d'haver sentito a dire, che Serapione Filosofo quand'era costì, era solito parlare con tanta prestezza, che non solo versava le parole, ma le faceva precipitare una sopra l'altra; imperciochè ne uscivano in tanta copia, che per esprimerle, una voce sola non era bastante. Non approvo questo in un Filosofo, la di cui pronunciatione dev' esser ordinata, come appunto dev' esser la vita: Hora nessuna cosa, che si precipita, & affretta può esser ordinata. Pertanto appresso d' Homero è assegnato all' Oratore quel discorso concitato, e che senza veruna intermissione sopraviene come appunto fiocchi di neve; ma dalla bocca d'un Nestore escono le parole piacevoli, e più dolci del mele. Fà dunque conto che tale forza di parlare rapida, & abbondante sia più propria ad un ciarlatano, che a chi

tratta

tratta una cosa grande, e seria, e che hà oggetto d'istruir chi l'ascolta. Disapprovo egualmente, & il parlar tardo, & il parlar troppo in fretta; mentre nè deve riuscir tedioso all'orecchie, nè con la velocità opprimerle: Imperciochè anche quella povertà, e scarsezza rende men attento l'uditore, annojato dall'interrotta tardità; più facilmente però si ritiene ciò, che viene posatamente insinuato, che ciò, che in fretta vien detto. Dicesi finalmente, che gl'huomini danno li precetti a i Scolari; ma una cosa, che fugge non può mai dirsi data. Aggiungo hora esser necessario che quel discorso, nel quale non si propone se non la demonstratione della verità, sia semplice, e non ornato. Le orationi popolari non contengono alcuna verità, altro oggetto non havendo, che di commover il popolo, e di rapire con improvisa forza, l'altrui volontà, senza che alcuna riflessione possa contribuirvi; non potendo ben esaminarsi queste orationi, che sono recitate con troppa velocità. Mà com'è possibile, che quel parlare, che non può regger se stesso, habbia forza di reg-

reggere gl'altri? Di più è cosa certa che quei discorsi, che si fanno a fine di sanar le menti, devono penetrar, e fermarsi nel nostro interno; mentre i rimedii non pono riuscir giovevoli, se non si fermano per qualche tempo in noi. In oltre tale discorso è vuoto, e vano, & è più strepitoso, che efficace. Se conviene mitigar quelle cose, che spaventano? raffrenar quelle che irritano; metter in chiaro le dubbie; impedir la lussuria, e corregger l'avaritia, quale di queste cose può farsi in fretta? Qual' è quel Medico, che sani l'infermo solamente in passando? Di più, quale diletto può recare un tale discorso confuso, e senz'ordine? mà come basta haver havuto cognitione una volta di molte cose, che si credeva non poter farsi; così basta haver sentito una volta costoro che parlano tanto in fretta. Mentre, che cosa si può imparare da essi, ò in che si può imitarli? Quale fermezza può promettersi nella lor Anima, se il loro discorso è così poco fermo, che quando l'han principiato, riesce loro impossibile di reprimerlo? Sicome

colo-

coloro, che corrono all'ingiù non possono fermar il passo dove vorrebbono, mà incitato il peso del corpo, vien rapito, ed è trasportato più lungi di quello volevano; così questa celerità di parlare nè è in sua potestà, nè ben conviene alla Filosofia, la quale deve procedere di passo in passo, e poner le parole con ordine, non gettarle con confusione. Che dunque? non haverà il Filosofo tal'hora la libertà di concitarsi? Perche nò? ma salva la dignità de i costumi, della quale questa violenta, e soverchia forza lo spoglia. Che habbia pure le forze grandi, ma che se ne serva con moderatione; che corra pure, ma come un ruscello, non come un torrente. Appena permetterei all'Oratore tale velocità di dire irrevocabile, e che senza freno trascorre. Impercioche, come potrà intenderla il Giudice, tal'hor' anche rozo, ed imperito; massime quãdo l'Oratore medesimo ò si lascierà, trasportar dall'ostentatione della propria eloquenza, ò dal compiacimento del proprio impeto? tanto s'affretti, e ne dica, quanto possano ben capire le orec-

orecchie. Farai dunque bene se non imiterai coloro, che hanno più riguardo à dir molto, che à parlare come conviene, e vorrai più tosto tal'hora, se la necessità lo ricerca, dire come faceva Publio Vinicio, circa il di cui parlare ricercato Aselio, rispose che parlava ADAGIO. Imperciochè Gemino Vario disse. NON SÒ COME CHIAMATE FACONDO COSTVI, SE NON SA'UNIR TRE PAROLE INSIEME. E perche non vorrai tu più tosto dire come faceva Vinicio? Sarauvi alcuno, diceva egli, tanto insulso, che non dicesse à tal Oratore, che strascinasse le parole, come se dettasse; e non parlasse. O' PARLA, O' NON PARLAR MAI. Imperciochè voglio che un'huomo di mente sana s'allontani dalla velocità di Quinto Hatterio Orator celeberrimo del suo tempo. Egli mai esitò, nè mai fece pause nel suo discorso, mà lo principiava, e finiva (per così dire) in un sol fiato, senza fermarsi giammai. Ad ogni modo credo che alcune cose convengano più, ò meno secondo il vario genio delle Nationi; mentre ciò
che

che parerà ſtrano in un luogo, ſembrerà gratioſo in un'altro. Trà i Greci forſe queſta velocità di parlare ſarà tolerata: Noi ancora quando ſcriviamo, ſiamo ſoliti diſtinguere i periodi con le come, e coi punti. Anche il noſtro Cicerone, che diede riputatione alla Romana eloquenza, parlava con le ſue pauſe. Il parlar Latino vagheggia di vantaggio ſe medeſimo, e dà occaſione d'eſſer vagheggiato. Fabiano huomo egregio, di vita, e di ſcienza, ed in terzo luogo anche d'eloquenza, haveva un parlare più eſpedito, che concitato; di maniera che queſta ſua poteva dirſi più toſto facilità, che velocità. Io approvo queſto modo di parlare in un' huomo Savio; non ricerco che il di lui diſcorſo ſcorra ſenza impedimento, mà voglio che le parole gl'eſcano, non profluiſcano dalla bocca. E tanto più t'auvertiſco d'aſtenerti da queſto difetto, quanto ch'egli è proprio di coloro, che han gettata la vergogna dietro alle ſpalle; & è certo che biſogna, che all'hora tu ſia sfacciato, e che non aſcolti te ſteſſo, mentre la velocità del

del discorso non ti lascia osservare molte cose, che vorresti correggere, e questo (dic' io) non può succederti senza sfacciataggine. Conviene in oltre giornalmente esercitarsi, e trasferir lo studio dalle cose alle parole. Mà quand'anche haverai queste pronte, e potrai proferirle senza fatica veruna, doverai ad ogni modo temperarle; poiche come ad un'huomo savio conviene il caminar modesto, così è necessario il parlar grave, e non audace. Quello dunque, che in ristretto devo dirti è, che voglio, che tu parli adagio.



L'huo-

XLI.

L'huomo da bene è sempre accompagnato da un buon genio.

Il disprezzar i beni di Fortuna, & amar quelli dell'Anima è proprio d'un buon genio, e d'una virtù Divina, che risiede nell'huomo da bene.





Ai una cosa ottima, ed à te molto giovevole se, come scrivi, continui ad incaminarti alla buona mente. Oh come è stolto il desiderare ciò, ch'è in nostr'arbitrio d'havere! Non v'è bisogno d'alzar le mani al Cielo, nè di Pregar il Custode del Tempio, accioche permetta, che

ci

ci accostiamo all'orecchio delle imagini sacre, quasi per esserne più facilmente esauditi. Dio è poco lontano da noi; è con noi; anzi è dentro di noi. Così è, Lucillio mio, habbiamo uno spirito sacrato, che risiede in noi, che custodisce i nostri beni, ed osserva i nostri mali: Questo tratta con noi dello stesso modo, che noi trattiamo con esso. Non v'è alcun'huomo da bene, senza che Dio sia seco. Euvi forse qualched'uno, che senza il di lui ajuto, possa esser superiore alla Fortuna? Egli somministra i consigli generosi, e magnanimi. Iddio habita in ciaschedun huomo da bene, ancorche non si sappia qual Dio egli sia. Se incontrerai una folta selva d'Alberi antichi più alti del solito, e che con la densità de i rami loro intrecciati l'uno nell'altro, impediscono la vista del Cielo; quell'altezza della Selva, quel silentio del luogo, e quella maraviglia dell'ombra, alla discoperta, tanto densa, e continua, dà occasione di credere, che v'alberghi qualche Deità. Se alcuno di noi vederà esser sostenuto un Monte da una spelonca composta di

pietre corrose, non fabricata dalle mani degl'huomini, mà fatta dalla natura, l'animo di quello sarà soprafatto da qualche sentimento di religione. Se habbiamo in veneratione le fonti de i gran Fiumi, ed alziamo Altari alla subita sorgente di qualche vasto Fiume, ch'esce di sotterra: Se s'adorano le Fontane d'acque termali: E se ò l'opacità, ò l'altezza immensa d'alcuni stagni li hà fatt i creder sacrati; vedendo tu un'huomo, che non tema pericolo alcuno; che sia invincibile alle passioni; che nelle auversità sia felice; che nel mezo alle tempeste, goda una placida calma; che superi gl'huomini, & uguagli i Dei, non lo haverai tù in veneratione? Non dirai, questa cosa è così grande, che non si può creder simile a quel corpicciuolo, in cui si ritrova? Al sicuro che qualche forza divina è quivi discesa. Un'animo, ch'è eccellente, moderato, che considera tutte le cose come inferiori à se stesso, e che si ride di tutto ciò, che noi temiamo, e bramiamo, non può ricever il moto se non da celeste potenza; non può sussistere una cosa

sì

sì grande, ſenza ajuto della Divinità. Per ciò la maggior, e più nobil parte di eſſo ſi trova nel luogo, da dove è diſceſo. Si come i raggi del Sole toccano ben la terra, ma non laſciano d'eſſer nel luogo da dove ſono traſmeſſi; così un'animo grande, e ſacro, mandato quaggiù per farci vedere più da vicino la Divinità, ben converſa con noi, ma non ſi ſtacca mai dalla ſua origine: Di là pende, ivi aſpira, mà in noi riſiede, come la miglior parte di noi medeſimi. Qual'è dunque queſt' animo? Quello, che non fà capitale d'altro bene, che del proprio, mentre, che può trovarſi di più fuori di propoſito, quanto il lodar in un'huomo coſa non ſua? Chi è più ſtolto di quello, che ammira ciò, che da un momento all'altro può cambiar poſſeſſore? Le briglie d'oro non fanno migliore il Cavallo. Vedeſi tal'hora un Leone addomeſticato, laſciarſi dorar la chioma, e (coſtretto dalla ſtanchezza) laſciarſi abbellire con varii ornamenti. Se ne vede un'altro ſelvatico incolto, e ch'è ſempre feroce, e nel ſuo intiero vigore, Queſto cioè, forte per l'im-

impeto, quale appunto la natura lo formò, non bello per altro, se non per il terrore del suo sembiante, il di cui ornamento consiste in non poter esser mirato senza spavento, è preferito all' altro reso già debole, ed abbellito. Nessuno deve gloriarsi, se non del proprio. Noi lodiamo la vite s' ella hà i suoi tralci carichi d'vve, e col peso di esse fà cader à terra i legni, che la sostengono. Vi sarebbe forse alcuno, che preferisse à questa quella vite, che havesse l'vve, e le foglie dorate? Come nella vite, il più stimabile è le fertilità, così nell'huomo, il più lodevole è quel, ch'è suo proprio. S'egli hà una bella famiglia, una bella Casa, molte possessioni, molte rendite, nessuna di queste cose si trova in lui, mà intorno di esso. Loda in lui ciò, che non gli può esser nè dato, nè tolto, e che all' huomo propriamente conviene. Se cerchi cosa sia questo, egli è l'animo, ed in quest' animo una ragione, che non habbia difetto alcuno; imperciochè l'huomo è animal rattionale; e dunque giunto à perfettione il suo bene quand'egli hà adempito ciò, per

cui

cui nacque. Hora che cosa gli ricerca questa ragione? Una cosa facilissima; cioè vivere secondo la sua natura; ma questo vien reso difficile dalla universale pazzia. Noi ci spingiamo l'un sopra l'altro nei vitii. Hora se nessuno ci ritiene, e se la moltitudine ci sospinge, com'è possibile preservarsene?



GI

XLII.

Gl' huomini da bene son rari.
Ben spesso si cessa di far male per mancanza di potere, non per difetto di volontà.
Non sappiamo far scelta delle cose, che ci son utili.
La perdita delle cose auventitie non è punto fastidiosa.

BEN m'accorgo, che colui, del quale mi scrivi, t' hà persuaso a credere, ch'egli sia huomo da bene: Mà in così breve tempo non si può diventarlo, nè esser conosciuto per tale. Sai tu quale io chiami in questo luogo huomo da bene? quello, che lo è del secondo ordine; impercioche quell'altro, che lo è del primo, & a perfettione, nasce forse appunto come la Fenice, ogni cinquecent'anni, nè è maraviglia, che in un lungo intervallo di tempo si generino cose grandi. La Fortuna frequentemëte produce le

mediocri, e dozinali, mà rende le eccellenti ſtimabili, e pretioſe, per la loro rarità. Coſtui però, del quale mi ſcrivi, è ancora molto lontano da ciò, che profeſſa d'eſſere; e ſe ſapeſſe coſa ſia huomo da bene, non per anco crederebbe d'eſſerlo, e forſe etiamdio diſpererebbe di poterlo diventare Mà, mi dirai tu, egli hà mala opinione de' cattivi: Così appunto fan'anche gl'huomini triſti, e la più rigoroſa punitione, che ſoffra la malvagità è, ch'ella è in odio à ſe ſteſſa, ed a' ſuoi ſeguaci. Mà, ſoggiungerai tu, egli abhoriſce coloro, che arrivati d'improviſo ad una grande potenza, ſe ne ſervono inſolentemente: Egli farà il medeſimo, quando haverà lo ſteſſo potere. I vitii di molti ſono naſcoſti, perche ſon deboli, che ſe haveſſero forze baſtanti non haverebbono minore ardimento di quelli, a quali la buona fortuna hà dato il coraggio di diſcuoprirſi: A quelli mancano gl'iſtromenti per far moſtra della malvagità. Così con ſicurezza ſi maneggia il ſerpente, per velenoſo ch'ei ſii quand'è indurito

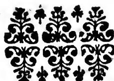
dal

dal freddo;all'hora non gli mancano i veleni,mà sono in lui istupiditi. La crudeltà, l'ambitione, e la lussuria di molti non può, se ben volesse, andar del pari con quella de i pessimi,perche la fortuna di favorevole,loro resiste: Dà loro il potere à misura del volere,che all'hora comprenderai,che han'anch' essi la medesima mala volontà, che hanno i più tristi. Ti souviene che un giorno quando m'affermavi,che un cer. t'huomo erà a tua dispositione, io ti dissi ch'egli era volatico,e leggiero, e che non lo tenevi per il piede, mà per le penne: Dissi la bugia,mentre lo tenevi per la piuma, la quale egli ti lasciò in mano, e se ne fuggì. Sai quante insidie egli doppo ti hà tese, ed à quanti pericoli ei tentò d' esporti, che doveano ricadere sopra di esso. Egli non s'accorgeva, che nel procurar l'altrui perdita, accelerava la propria, nè riffletteva quanto pesanti fossero le cose, che ricercava, ancorche non fossero superflue. Per tanto in quelle cose,che ricerchiamo con ansietà, e per ottener le quali tanto s'affatichiamo,

dobbiamo considerare, ò che non vi sia alcun utile, ò se pure qualcheduno ve n'è, che l'incommodo sia molto maggiore di esso. Alcune cose sono superflue; alcune da non farne tanta stima: Ma non consideriamo questo, e quelle cose che ci pajon donate, ci costano molto care. E quindi appare il nostro poco giudicio, che crediamo comprar quelle sole cose, per le quali esborsiamo denaro, e chiamiamo donate quelle, per le quali si diamo noi medesimi in pagamento. Quelle cose, che non vorressimo comprare se dovessimo dar per esse la nostra Casa, ò qualche possessione amena, e fruttifera, sono da noi ardentemente procurate, contentandoci, per ottenerle, di sottomettersi ad ogni fatica, ad ogni pericolo, e di perder l'honore, il tempo, e la libertà; tanto è vero, che non vi è cosa, della quale facciamo manco stima, che di noi stessi. Perciò in tutti i consigli, ed interessi nostri dobbiamo fare quel medesimo, che facciamo per ordinario ogni volta, che andiamo da qual-
che

che mercante per comprar qualche cosa; vediamo quanto sia il prezzo di quel, che bramiamo. Spesse volte ciò, per cui nulla si spende, costa ben caro. Molte cose posso mostrarti, l'acquisto,& il dono delle quali ci hà fatta perdere la libertà; saressimo patroni di noi, se queste non fossero nostre. Fà dunque queste riflessioni teco stesso, non solamente dove si tratterà d'utile, ma etiamdio si tratterà di perdita dicendo, questa cosa deve perire? non è gran fatto, essendo auventitia; viverai tanto facilmente senza di essa, quanto facilmente vivesti. Se l'hai per molto tempo goduta, tu la perdi quando ne sei già satio; se per poco tempo, la perdi prima che ti auvezzi à goderla. Se haverai manco denari, haverai anche meno inquietudine; se haverai minor favore, e manco fortuna, sarai anco meno invidiato. Considera queste cose che ci fanno impazzire, per la perdita delle quali spargiamo tante lagrime, e vederai non esser in esse molesto il danno, ma l'opinione del danno. Non v'è alcuno, che ne sen-

ta la perdita, mà ben sì che pensa ad essa. Chi è in possesso di se medesimo, nulla hà perduto; mà, Dio buono! quanto pochi son'in possesso di se stessi!



Le

XLIII.

Le attioni de' Grandi non possono esser nascoste nè anche a i minimi. L'huomo da bene non asconde la sua vita; mà ben sì il malvagio.

TI maravigli, come io sia così distintamente informato de' tuoi pensieri, e vai indagando chi possa havermi scoperto una cosa, che non hai communicata ad alcuno. Me li hà manifesti la Fama, che hà cent'occhi, e cento lingue. Che dunque (dici tu) son' io forse tanto riguardevole, che possi eccitar la Fama à parlar di me? Non haver riguardo à questo luogo dove son' io, ma a quello dove sei tu. Ogni cosa, che eccede l'altre, che le stan vicine, è grande in quel luogo dove eccede, imperciòche la grandezza non hà misura determinata; mà la comparatione è quella, che ò la accresce, ò la diminuisce. La Nave, ch'è grande in un Fiume, è

picciola in Mare. Un Timone, ch'è grande per una Nave, sarà picciolo per l'altra. Tu nel governo che al presente sostieni nella Provincia, ancorche da te stesso ti dispprezzi, ad ogni modo sei grande; si và indagando, e si sà ciò, che fai, in che modo tu ceni, in che modo tu dormi. Per questo sei tenuto ad haver riguardo tanto più diligente al tuo modo di vivere. All'hora credi d'esser felice, quando potrai vivere a vista d'ogn'uno; e quando le muraglie della tua habitatione ti copriranno, non t'asconderanno, le quali il più delle volte crediamo che cicircondino, non perche viviamo sicuri, mà perche possiamo occultamente peccare. Dirò una cosa, dalla quale argomentar potrai quali siano i nostri costumi: Appena troverai uno, che possa vivere a porte aperte. La nostra coscienza, non la nostra superbia inventò i portinari. Noi viviamo in modo come che l'esser improvisamente veduti, sia esser sorpresi. Mà a che giova il nascondersi, e schivarsi d'esser veduti, e sentiti da-

dagl'huomini? La buona cosciẽza ama d'esser in compagnia; mà la cattiva, anche nella solitudine è ansiosa, ed agitata. Se quelle cose, che fai sono honeste, lascia pure che ogn'uno le sappia: Se sono turpi, che importa che nessuno le sappia: se già tu le sai? O' te infelice, se un tanto testimonio disprezzi.



XLIV.

Della nobiltà vera, e falsa.
I nobili, e gl'ignobili hanno la medesima origine.
Il desiderio troppo grande de i beni di fortuna, impedisce la felicità.

DI nuovo mi ti descrivi per picciolo, e dici che prima la Natura, e poi la Fortuna, han teco trattato male. Stupisco che parli in questa guisa, potendo da te stesso distinguerti dal commune, e sollavarti alla maggiore di tutte le felicità. Se nella Filosofia non vi fosse altro di buono, v'è almeno questo, ch'ella non ha riguardo ad antichità di prosapie. Se vorremo riflettere alla nostra prima origine, troveremo che ogn'uno la riconosce dagli Dei. Sei Cavaliere Romano, e la tua industria t'hà condotto à quest'ordine; mà in verità molti sono esclusi da esso. Non tutti sono ammessi al Foro, anzi la mi-

militia stessa sceglie con rigorosa esattezza quelli, che devono esser esposti alle fatiche, ed a i pericoli. Alla buona mente è ammesso chiunque si sia. Ciascheduno per essa è nobile. La Filosofia non distingue punto le persone, ma hà dello splendore per tutti egualmente. Socrate non fù Patritio. Cleante campò la vita col tirar acqua, & adacquare gl'altrui giardini. Quando Platone fù ammesso alla Filosofia, egli non era nobile, mà essa gli diede questa qualità. Per qual cagione dispererai tu di poter divenir eguale à costoro? Fà conto che tutti quelli sono tuoi Avoli se ti fai degno di loro. Hora te ne farai degno se incontinente ti persuaderai, che non vi sia alcuno, che ti superi in Nobiltà. Tutti noi universalmente habbiamo tanti Avoli l'un come l'altro; non essendovi alcuno, la di cui prima origine non sia di là da ogni memoria. Disse Platone, Che Non V' e' Alcun Re', Che Non Sia Di Stirpe Di Seruo; Ne Alcun Servo, Che Non Sia Di Stirpe Di Re'. Tutte queste

cose sono state mescolate insieme da una lunga varietà di Secoli, e la Fortuna hora le hà innalzate, hora depresse. Chi dunque è il Nobile vero? Colui, che hà dispositione naturale alla virtù. A' questo solo si deve haver mira, altrimenti chi vorrà andar cercando l'antichità della nostra stirpe, troverà che ogn'uno è venuto da quel principio inanzi il quale non v'era nulla. Dalla prima origine del Mondo sin'al tempo presente, una serie alternata ci hà condotti dallo splendore, e dalla viltà. Il Cortile ripieno d'affumicate Statue non è quello, che faccia Nobile l'huomo: Nessuno hà fatto opere eccelse per illustrar noi; nè può dirsi nostro ciò, che fù avanti di noi. Quel che fà Nobile l'huomo è lo spirito, ilquale da qual si sia conditione può innalzarsi sopra la Fortuna. Figurati dunque di non esser Cavalliere Romano, mà Libertino; può esser che in una compagnia di Nobili d'origine, tu sarai l'unico Nobile vero. Mà (dirai tu) questo come può essere? Se da te stesso saprai distinguere i beni, & i mali, senza dipen-

pendere dal giudicio del volgo. Deve considerarsi, non da dove le cose vengano, mà dove vadano. Se v'è alcuna cosa, che possa render la vita beata, è quella, che per se stessa è buona; poiche ciò, che per se stesso è buono, non può mai diventar cattivo. Da che dunque procede, che non si trova la buona strada? Perche quantunque ogn'un brami la vita beata, ad ogni modo in vece di essa, prende i di lei istromenti, e desiderandola la fugge: Impercioche la somma della vita beata essendo una solida tranquillità, ed una costante fiducia di essa, cercano i mottivi d'inquietudine, e per un sentiere di vita ripieno d'insidie, non solamente portano i pesi, mà li strascinano. Di questo modo si discostano sempre più dall'effetto della cosa, che van cercando, e quanto più s'affaticano, tanto più s'imbrogliano, e retrocedono, come appunto auviene à quelli, che stando in un Labirinto corrono, che l'istessa velocità maggiormente li intrica.

Non

XLV.

Non è necessario haver molti Libri, mà importa, che siamo buoni. Le dispute captiose de i Filosofi riescono inutili.
Il vitio ci fà guerra sotto il manto di virtù.
Qual huomo può dirsi felice.
Se tutte le cose necessarie posson' esser chiamate beni.
Si passa la miglior parte della vita nella ricerca delle cose superflue.

TI lamenti, che costì si provi penuria di Libri. Nulla rileva l'haverne molti, mà bensì importa haverne di buoni. La lettura di molte cose diletta, mà quella d'una sola, riesce di giovamento. Chi vuol arrivare dove s'è proposto, deve seguitar una sola strada, e non andar vagando per molte; mentre questo non è viaggiare, ma andar errando. Mà (dirai tu) vorrei che mi dassi più tosto libri, che consigli. Ed io son pron-

pronto di mandartene quanti ne hò, e vuotare tutta la mia Libreria, e, se fosse possibile, io ancora mi trasferirei costì; e se non sperassi che ben presto haverai adempite le tue commissioni, così vecchio come sono, mi porrei in viaggio, nè Cariddi, e Scilla, e cotesto stretto, di cui si dicono tante favole, haverebbe potuto sbigottirmi, e non solamente haverei passato il Mare in Nave, mà in ogni caso anche à nuoto, purche potessi abbracciarti, e vedere presentialmente il profitto, che hai fatto in virtù. Nel resto se ben desideri che ti mandi i libri da me composti, non perciò mi reputo più dotto degl'altri, come non mi stimerei degl'altri più bello se tu chiedessi il mio Ritratto. Sò che fai questo più per compiacermi, che per buona opinione, che tu ne habbi; e se hora questo tuo desiderio proviene da stima, l'amore che mi porti t'inganna. Mà quali essi siano, leggili, come essendo d'uno, che cerca ancora la verità; che non l'hà per anco ritrovata; e che ad onta di tutte le difficoltà, nell'investi-

gar;

garla persiste : Impercioche non essendomi fatto schiavo di verun Maestro, non porto il nome d'alcuna Setta ; io stimo molto il giuditio de'grand'huomini, mà deferisco in qualche parte anche al mio, impercioche anch'essi ci han lasciate le cose, non trovate, mà da cercare, e forse che haverebbono trovate le necessarie, se non havessero cercate anche le superflue. Essi han perduto molto tempo in parole cavillose, ed in sofistiche dispute, che esercitano in vano l'acutezza dell'ingegno. Noi facciamo de i nodi, & uniamo alle parole una significatione ambigua, poi la sciogliamo, Siamo noi forse tanto sfaccendati ? Sappiamo forse come si hà da vivere, e come si hà da morire ? Dobbiamo impiegar tutto lo spirito per arrivar à segno di prevedere, che le cose, non le parole c'ingannino. Che occorre che tu mi distingua le similitudini delle parole, dalle quali nessuno è ingannato, se non mentre disputa? Le cose son quelle che ingannano, e per ciò queste devono ben'esaminarsi, Abbracciamo il male, cre-

credendo ch'egli sia bene, & habbiamo desiderii contrarii à quelli, che habbiamo havuto altre volte. I nostri voti, con i voti combattono, ed i consigli, gl'uni agl'altri fan guerra. Oh in quante cose l'adulatione si conforma all'amicitia! non le basta imitarla, mà la vince, e la supera; ella vien ricevuta ad orecchie aperte, e favorevoli; discende nel più intimo del cuore, & è grata in quella cosa istessa, nella quale offende. Insegnami come io possi conoscere questa conformità. Viene à trovarmi sotto specie d'amico un nemico piacevole; i vitii s'introducono nascostamente in noi sotto nome di virtù; sotto il titolo di fortezza, la temerità s'asconde; la dapocaggine si chiama moderatione; e chi è timido vien tenuto per cauto, e prudente. Queste sono le cose, nelle quali si prendono grandi errori; per ciò ti prego à darmi qualche contrasegno per conoscerle. Nel resto colui, ch'è interrogato se hà le corna, non è tanto pazzo da toccarsi la fronte, per veder se le hà; nè meno tanto sciocco, ò

gros-

grossolano, che sappia di non havere ciò, che tu gl'haverai persuaso con un sottile sofisma. Queste cose, senza nocumento ingannano, appunto come i givochi de i Ciarlatani, ne' quali l'istessa fallacia diletta. Insegnami in che modo questo si faccia, perche non me ne ricordo più. Lo stesso dic'io di queste captioni, impercioche con qual nome più convenevole chiamerò io i sofismi? non nuocono à chi non le sà, nè giovano à chi le sà. Se hai voglia di dilucidare l'ambiguità delle parole, insegnami che colui, che dal volgo è chiamato felice, perche hà molti denari, non sia tale, mà ben sì colui, che hà tutto il suo bene nell'animo, alto, ed eccelso, e che calpesta ciò, che agl'altri è oggetto di maraviglia; che non vede alcuno, con cui cambiar volesse conditione; che non stima l'huomo, se non per quella sola parte, che lo costituisce huomo; che hà la natura per maestra; che si conferma alle di lei leggi, e vive come appunto ella hà prescritto; al quale nessuna violenza può rapir i suoi beni; che converte il ma-
le

le in bene; ch'è costante nel suo giuditio, inconcusso, intrepido; che v'è ben qualche forza, che lo muove, mà nessuna che lo perturbi; che quando la Fortuna gl'haverà à tutto potere auventato il più acuto de' suoi strali, non lo ferisce, mà semplicemente lo punge, e ben'anche di rado; poiche gl'altri dardi, co i quali lei vince il genere humano, saltano in molte parti, come appunto suol far la tempesta, la quale percuotendo i tetti delle Case, senza verun danno degli habitanti, fà strepito, e si dissolve. A qual fine mi trattieni tu in ciò, che tu stesso chiami Pseudemme, cioè mentitore, di cui tanti libri sono composti? Ecco che tutta la mia vita mentisce questa riprendi, e riduci al vero se sei ingegnoso, ed acuto. Ella giudica necessarie quelle cose, la maggior parte delle quali è superflua; ed anche quelle, che non sono superflue nulla han'in se stesse, che possa far diventar alcuno fortunato, e felice. Queste sono le difficoltà da discutere, impercioche se qualche cosa è necessaria, non perciò subito è buona:

na:

na: Et abusiamo del nome di bene, se lo diamo al mangiare, al bere, & all'altre cose, senza le quali la vita non può sussistere. Quello ch'è buono è certamente necessario; mà quello, ch'è necessario non è già subito buono, perche vi sono alcune cose, che se ben vilissime, sono ad ogni modo necessarie. Non v'è alcuno tanto ignorante della dignità del bene, che voglia conferirla à cose, che non servono per altro, che per un giorno. Che dunque? non sarà forse occupatione più degna, e più fruttuosa per il tuo spirito, il far conoscer ad ogn'uno, che la maggior parte del tempo si perde nella ricerca delle cose superflue, e che molti si trovano al fine della vita, che cercano ancor gl'istromenti di essa? Considera tutti gl'huomini, e riconoscili minutamente, e non ne troverai alcuno, che non riguardi al dimani. Desideri tu sapere ciò che di male in questo vi sia? v'è un male infinito, impercioche non vivono, ma sono per vivere, differendo tutte le cose da un giorno all'altro. Ancorche attendessimo assidua-

men-

mente à vivere come conviene, ad ogni modo la vita ci precorrerebbe; mà hora che stiamo trà gl'indugi, ella passa di là da noi, come appunto se non fosse nostra; e non v'è giorno, ch'ella non si perda, quantunque non finisca, se non nell'ultimo. Mà per non esser troppo lungo in questa lettera, la quale non deve riempir la sinistra mano di chi legge, differirò ad altra giornata questa contesa con i Dialettici troppo sottili, ed acuti, li quali ad altro non hanno mira, che alle loro sottigliezze verbali, nè curano quest'altre cose più importanti.



Ibei

X L V I.

I bei Libri, per voluminosi che siano, non sono mai lunghi.



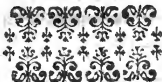
RIcevei il Libro, che già m'havevi promesso, e lo apersi come per assaggiarlo semplicemente, con pensiere di leggerlo poi à mio commodo; ma egli m'è piacciuto tanto, che hò convenuto inoltrarmi nella lettura di esso, e quanto egli sia gentile, lo puoi comprendere da quello, che m'è parso breve, ancorche fosse tanto voluminoso, che non sembrava poterne esser io, nè tu l'autore, ma à prima vista più tosto ò Tito Livio, ò Epicuro; ad ogni modo ne hò sentito tanto piacere, che senza imaginabile dilatione l'hò letto tutto dal principio al fine. L'hora si faceva tarda; la fame m'in-

cal.

calzava; le nuvole mi minacciavano di pioggia, ad ogni modo l'hò letto tutto, e non solamente n'hebbi diletto, mà etiandio grande allegrezza. Quale vivacità di spirito, quale acutezza d'ingegno non vi hò io ritrovato? e direi quasi, qual' impeto, se havesse havuto delle pause, od intermissioni, e se si fosse innalzato con intervalli: Mà non fù impeto, ben sì un tenore continuato, & una compositione veramente santa, e virile: Nulladimeno v'era di quando in quando quel non sò che di dolce, e soave, che detto a proposito, tanto diletta. Tu sei grande, e retto; così voglio che continui ad essere. Anche la materia hà contribuito qualche cosa; per tanto si deve eleggerla fertile, che occupi lo spirito, e che lo ecciti. Scriverò del tuo Libro più diffusamente quando lo haverò letto un'altra volta, non potendo per anco farne giuditio certo, come appunto se havessi sentite, e non lette le cose, che si contengono in esso. Lasciamelo ben'esaminare, nè dubitar ch'io non sia per dirti

schiet-

schiettamente la verità. Oh quanto sei felice, nulla havendo in te, per cui alcuno possa haver rispetto à dirti la verità così di lontano! se non che se ben non v'è occasione di mascherarla, ad ogni modo la mascheriamo per consuetudine.



In

XLVII.

In che modo bisogna vivere co i servitori.
Che il lor' impiego è differente, secondo che piace alla Fortuna.

HO' sentito con piacere da quelli, che da te partono, che tratti familiarmente co i tuoi servitori: Questo appunto si conviene alla tua prudenza, & alla tua humanità. Sono servi, e vero, ma son' huomini, sono cohabitatori, son' amici humili, anzi, se considererai che la Fortuna hà tanto potere sopra di noi quanto sopra di loro, troverai che sono conservi. Mi rido per tanto di coloro, che credono esser cosa in decente il cenar col suo servo: Per qual cagione, se non perche una superbissima usanza hà introdotto, che una moltitudine di servitori stia intorno la Tavola del Padrone, che cena? Egli mangia più di quello può capire il suo stomaco, e con estrema ingordi-

gia lo carica ancora, se ben'è pieno, e già disusato di far l'ufficio suo; di modo che hà più fatica a vuotarsi, che non ne haverà havuto ad empirsi; ma agl'infelici servi non è lecito nè meno di muover le labra, ò aprir bocca, non che esercitar la lingua per parlare. Il bastone raffrena ogni strepito, e nè anche la tosse, lo sternuto, & il singhiozzo, che sono cose casuali, li esentano dalle percosse; ed ogni picciola cosa, che interrompa il silentio del Padrone, costa loro ben cara; continuano a star così tutta la notte muti, e digiuni. Quindi è, che questi, a' quali non è permesso parlar in presenza del Padrone, parlano d'esso quand'è absente. Mà quelli, a' quali era permesso di parlare non solo in presenza del Padrone, mà anche con esso, & a' quali (per dir così) non era cucita la bocca, erano pronti di sopportar qualsivoglia tormento, e di esporsi ad ogni pericolo, e metter la vita per il Padrone. Ne i conviti parlavano, ma ne i tormenti tacevano. Dalla sudetta arroganza è proceduto poscia il proverbio.

QUAN-

QUANTI SERVI, ALTRETTANTI NEMICI. Non li habbiamo nemici, mà li facciamo diventar tali. Taccio in tanto l'altre cose crudeli, ed inhumane, che non se ne serviamo come che siano huomini, mà come se fossero giumenti; che quando stiamo sedendo a cena, uno và nettando gli sputi; un'altro stà raccogliendo ciò, che gl'ubbriachi lasciano cader dalla mensa; un'altro stà trinciando gl'uccelli, e mostra la propria peritia nel saper trovar le giunture di essi, per andarne dispensando a i convitati. Oh infelice colui, che per altro non vive, che per esser bravo trinciante! se non fosse ch'è più miserabile chi insegna quest'arte per sodisfare alla voluttà, che chi l'impara per necessità. Un'altro, che serve di Coppiere, stando adornato con feminili abbigliamenti, contrasta con l'età: Non può fuggire la pueritia, mà con arte vi è tirato in dietro, e già spellato, con habito militare, e coi peli rasi, ò cavati affatto, stà vegliando tutta la notte, la quale divide trà l'ebrietà, e la libidi-

bidine del Padrone, essendo nel Convitto Paggio, ed in Camera destinato ad altri esercitii. Un'altro, che hà cura di chiamar i convitati, continua infelice, ed aspetta quali, che per l'adulatione, & intemperanza ò della gola, ò della lingua, doverà invitar per il giorno seguente. Aggiungi li spenditori, che han piena cognitione dei cibi, che più piacciono al Padrone; che sanno ciò che gl'eccita l'appetito, ciò che gli piace di vedere, di che novità potrà ristorar l'appetito già infastidito; che cosa gli sarà venuta a noja, per esserne satio; e di che cosa sia per haver voglia in quel giorno. Con questi sdegna di cenare, e crede che resterebbe pregiudicata la sua grandezza, se mangiasse ad una medesima tavola col servo. Mà gli Dei per castigo di tanta arroganza, permettono che tal'hora alcuno di questi suoi servi, diventi suo Signore. Io hò veduto star fuori della porta di Calisto il suo Padrone, e (libero l'ingresso agl'altri) l'hò veduto negar ad esso, che altre volte gl'havea posta una nota sù la fronte, e

lo

Io haveva posto in vendita trà gl'altri schiavi dell'infimo ordine. Il servo gli rese la pariglia: Quegli ch'era stato posto nella prima decena, dalla quale il banditore comincia la proclamatione, quel medesimo vicendevolmente lo escluse, e non lo giudicò degno d'entrar nella sua Casa. Il Padrone vendè Calisto; mà quante cose vendè Calisto al Padrone? Vuoi tu accorgerti, che cotesto, che chiami tuo servo è nato da gli stessi semi, che tu nascesti, gode il medesimo Cielo che tu, egualmente spira, egualmente vive, egualmente muore? Tanto potrai veder lui libero, quant'egli veder te servo? Quanti di natali chiarissimi, che col mezo della militia s'incaminavano al grado Senatorio, sono stati nella rotta, che diede Mario, abbassati dalla Fortuna? Ella ridusse alcuni di loro à guardar il gregge, altri à custodir poveri tugurii in Campagna. Disprezza hora quell'huomo, ch'è in uno stato, in cui puoi cadere ancor tu mentre lo disprezzi. Non voglio ingolfarmi in questa grande materia, e disputare dell'uso de i
 Ser-

Servi, verso i quali siamo superbissimi, crudelissimi, & ingiuriosissimi, dirò ad ogni modo in poche parole, esser parer mio, che tu tratti col tuo inferiore, come appunto vorresti che il tuo superiore trattasse teco. Quante volte ti venirà in mente l' autorità, che hai sopra il tuo servo, altrettante ricordati che il tuo Padrone non nè hà niente meno sopra di te. Mà (dici tu) io non hò alcun Padrone. Sei giovine ancora, e lo potrai forse havere; non sai forse in qual'età Hecuba, in quale Creso, in quale la Madre di Dario, in quale Platone, in quale Diogene principiarono à servire? Vivi dunque con humanità col servo; ammettilo cortesemente à parlar teco, à darti consiglio, & à mangiar in tua compagnia. Sò bene in questo luogo tutta la turba de i morbidi, e delicati griderà contro di me, dicendo che non v'è cosa più sconvenevole, nè più turpe di questa; e pure così superbi come sono, li coglierò à baciar le mani degl'altrui servi. Non vedi forse come i nostri maggiori hanno levata ogn'invidia a i Padroni, & ogni

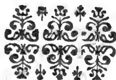
ogni ingiuria a i servi? Chiamarono il Padrone Padre di famiglia, e diedero a i servi il nome di familiari; il che si osserva anche al di d'hoggi nelle comedie. Instituirono un giorno festivo, nel quale non solamente i Padroni dovessero mangiare co i servi, ma anche venisse loro in Casa propria data la mano, e giurisdittione sopra la loro famiglia, come se la Casa loro fosse una picciola Republica. Che dunque? doverò far sedere alla mia Tavola tutti i miei servi? Non dico ciò, perche ne meno appunto conviene, che vi siedono tutti i liberi. T'inganni però se credi ch'io sia per rigettar alcuni, come che siano ordinati agl' essercitii più vili, come quel Mulatiere, e quel Bifolco, haverò riguardo, non alle loro funtioni, mà a i loro costumi. L'esser di buoni, ò cattivi costumi dipende da noi, mà i Ministerii sono dispensati dal Caso. Fà che alcuni cenino teco perche ne son degni; alcuni altri assinche lo diventino; impercioche se per il loro vile essercitio vi sarà in essi qualche cosa di servile, quando saranno

ammessi al convito degl'huomini d'honore, la deporranno. Non è già, Lucillio mio, che tu habbia da cercar l'amico solamente in Piazza, ò in Palazzo; se userai diligenza, lo troverai anche in Casa. Spesse volte una buona materia non riesce fruttuosa, per mancanza d'artefice, che la tratti; fanne la prova, che lo vedrai. Si come è stolto chi dovendo comprar un Cavallo, non guarda il Cavallo, mà la Sella, e la briglia, così è più che pazzo chi fà giuditio d'un'huomo dalla veste, ò dalla conditione, la quale ci si mette attorno appunto come una veste. Se ben'è servo quanto al corpo, forse che sarà libero quanto all'animo. L'esser servo non gli deve recar alcun pregiuditio; mostramene un poco uno, che non lo sia? Uno serve alla libidine, l'altro all'avaritia; l'altro all'ambitione; tutti al timore. Ti farò vedere un'huomo di qualità Consolare, servir una vecchia. Ti farò veder un ricco, servire ad una Cameriera; e ti mostrerò de i giovani di nobilissima stirpe, servire a i Comedianti. Trà tutte le servitù, la più in-

indegna è la volontaria. Per ciò non occorre che alcuni delicati t'impediscano d'esser cortese, e familiare co i tuoi servi, e comandar loro con humanità. Fà che t'honorino più tosto, che ti temano Hora dirà alcuno ch' io metto in libertà i servi, e depongo dal lor posto i Padroni, perche hò detto, voglio che i servi più tosto honorino i Padroni, che che li temino. Adunque (dice) sarà vero, che l'honoreranno appunto come fanno i clienti, e come fanno gl'adulatori? Chi haverà detto questo, si sarà scordato, esser poco a' Padroni ciò, che basta à Dio, il quale s'honora, e s'ama. Non può l'amore esser mescolato col timore. Fai dunque benissimo, a mio credere, non volendo esser temuto da tuoi servitori, e non castigandoli, se non con parole quando fallano. Gl'Animali bruti son quelli, che si ammoniscono con le bastonate, e poi non tutto quel, che dispiace, offende. Mà le morbidezze ci costringono alla rabbia, di maniera che ogni cosa, che non và a nostro modo, ci provoca, all'ira. Facciamo appunto come fanno i Rè,



TAVOLA



II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

Il

IX.

X.

Qua-

XI.

XII.

Nes-

XIII.

XIV.

Lo

XV.

XVI.

Chi

XVII.

L'

XVIII.

XIX.

X X.

Dalle

XXI.

XXII.

XIII.

buona coscienza, nel disprezzo delle vanità, e delle cose casuali; & in una uniforme regola di vita.

Mena vita ignominiosa chi comincia ogni giorno a vivere. 152

XXIV.

Non bisogna temer i mali auvenire

Il mezo di non temer i mali auvenire, è di prenderne la misura da per se, e limitar il proprio timore. La morte non hà se non l'apparenza di un mal più grande, e tutto ciò di che fà pompa non è altro, che il dolore di una gotta, d'una colica, ò di una donna nel suo partorire.

La morte, e le afflittioni, sono la conditione della vita.

Ciaschedun giorno consuma una parte della nostra vita; e l'ultim' hora non è già quella, che fà la Morte, ma che la termina.

L'huomo savio non deve temere, nè desiderar la morte. 158

Gli

XXV.

Gli habiti cattivi, per radicati, che siano, non sono incurabili.
Il più povero del Mondo è à bastanza ricco, per haver ciò, che gli è necessario.
Conviene che in tutte le nostre attioni ci rappresentiamo un testimonio; nè importa a quale egli sia, purche la di lui vita sia tale, che li più sfacciati habbiano rossore di far apparire i lor vitii innanzi di esso.
L'huomo da bene deve viver da per se, & il tristo in cõpagnia. 172.

XXVI.

La vecchiezza indebolisce il corpo, e fortifica l'Anima col liberarla da i vitii.
E dolce quella morte, ch'è cagionata dalla vecchiezza.

La

XXVII.

XXVIII.

XXIX.

XXX.

XXXI.

XXXII.

XXXIII.

XXXIV.

XXXV.

XXXVI.

XXXVII.

XXXVIII.

XXXIX.

XL.

XLI.

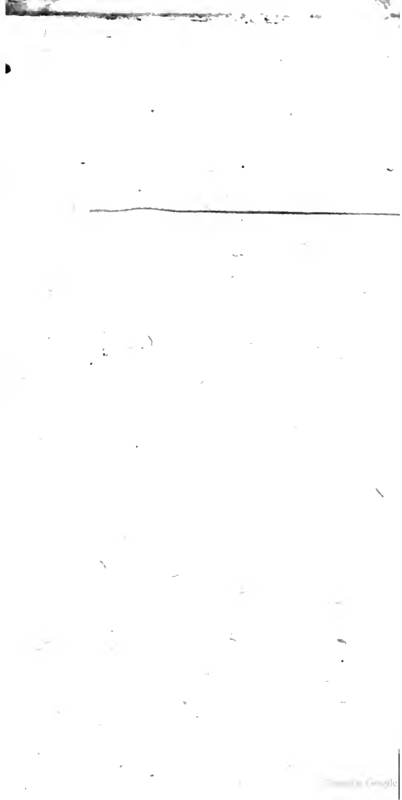
Gli

XLII.

XLIII.

XLIV.

XLV.



[illegible]

Sul principio vi è il ritratto dell'autore [illegible] ai 24 Feb 1876.